



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Dipartimento di Studi Umanistici

Corso di Laurea Magistrale in Letteratura, Filologia e
Linguistica italiana

TESI DI LAUREA

*Tra memoria e invenzione: la narrativa di Luigi
Meneghello*

Relatore:

Prof. Franco Arato

Candidata:

Eleonora Zanin

Matr. 068468

Anno accademico 2022/2023

Dedica

*A Tito, partigiano e maestro di vita.
A mamma e papà, a Dany, a zio Carlo e a Lucia.*

*“Sono uno di voi ed essere uno di voi
è essere e sapere ciò che sono e che so”.*

Indice

Introduzione	1
CAPITOLO 1 Vita e testi in dialogo	4
1.1 L'esperienza inglese.....	7
1.2 Elementi caratteristici della narrativa meneghelliana	9
1.3 Testi saggistici.....	13
1.4 Conservazione delle opere.....	15
CAPITOLO 2 Da <i>Libera nos a malo</i> e <i>I piccoli maestri</i>	17
2.1 <i>Libera nos a malo</i>	18
2.1.1 Meneghello spiega Meneghello	24
2.1.2 Una creazione in tre fasi	26
2.1.3 Sotto il titolo, gli intenti	27
2.2 <i>I piccoli maestri</i>	32
2.2.1 Sotto il titolo, gli intenti	33
2.2.2 Meneghello spiega Meneghello	37
2.2.3 Trama	39
2.2.4 L'amico e la critica	43
2.2.5 Varie edizioni «per via di levare», trattative editoriali e traduzioni	47
CAPITOLO 3 «Questo libro è scritto dall'interno di un mondo dove si parla una lingua che non si scrive».....	54
3.1. Lingua e dialetto	55
3.1.1 Valore politico della lingua	56
3.1.2 Il repertorio linguistico degli italiani	56
3.1.3 I dialetti di area veneta	58
3.2 Dentro la lingua	59
3.2.1 Tre lingue e tre mondi	60
3.2.2 Parole – cose	63
3.2.3 Riflessione metalinguistica e realizzazioni testuali del dialetto.....	65
3.2.4 Rapporti con l'italiano.....	68
3.2.5 Il rapporto con l'inglese	72
3.3 Dentro la memoria «Sentivo di stare raccontando dall'interno, con l'autorità di chi parla di ciò che sa, e solo di ciò che sa».....	76
3.3.1 Memoria come ricerca di senso	77

3.3.2 Memoria e rielaborazione.....	79
3.3.3. Realtà e messa in scena letteraria	80
3.3.4. Memoria autobiografica	84
3.4 Dentro i personaggi	91
3.4.1 La coralità	91
3.4.2 Le figure femminili	96
3.4.3 La piccola squadretta	98
3.4.4 I singoli componenti	102
3.4.5 Piccoli-grandi maestri	108
Conclusioni	113
Bibliografia.....	116

Introduzione

Luigi Meneghello è uno scrittore entrato a far parte da tempo del cosiddetto canone: è noto al pubblico per un singolare stile narrativo caratterizzato da un'innovativa mescolanza tra lingua e dialetto e per l'uso di un'ironia capace di smorzare i momenti drammatici e anche patetici dell'esistenza. Le sue opere, tutte a carattere autobiografico, ripercorrono le principali "materie": l'infanzia a Malo, la guerra partigiana, la maturità in Inghilterra (a Reading). Sono accomunate da un distacco temporale di molti anni tra l'esperienza e il resoconto, cosa che ha reso forse possibile una narrazione più oggettiva. L'obiettivo di questa tesi è contestualizzare ed evidenziare le caratteristiche dei primi due "romanzi", *Libera nos a malo* e *I piccoli maestri*, che di fatto romanzi non sono, poiché disattendono tutte quelle caratteristiche che essi dovrebbero avere per tradizione e, di conseguenza, non trovano collocazione in un genere ben definito.

L'elaborato è articolato in tre capitoli: nel primo fornirò una breve panoramica generale sull'autore attraverso le sue opere, mettendo in luce come le vicende personali si siano indissolubilmente legate ai suoi testi, che sono una sorta di "biografia continua". Tutte le opere si mostrano intrecciate, non solo con gli eventi della vita, ma anche tra di loro, a livello narrativo: infatti, ad esempio, *Fiori italiani*, pur essendo posteriore a *I piccoli maestri*, ne è in realtà l'antecedente per quel che riguarda il contenuto, che riguarda l'educazione ricevuta nell'epoca fascista; e, allo stesso modo, *Bau-sète* comincia là dove si era concluso *I piccoli maestri*, e cioè a guerra finita.

Il capitolo successivo offrirà, dapprima, una breve presentazione dei punti di contatto tra i due romanzi da me analizzati, e cioè la presenza di un io narrante giovane e quella di un narratore adulto, che mescolano i loro punti di vista facendo così scaturire l'ironia; la grande importanza rivestita dalla memoria, capace di recuperare i ricordi e riorganizzarli attraverso la scrittura; i personaggi come singoli o come elementi di entità corali e, infine, la mescolanza di lingue e registri diversi che restituiscono una (chiamiamola così) "pluridiscorsività sociale"; per scendere, in seguito, più nei dettagli riguardanti i titoli, lo scopo perseguito e le varie vicende editoriali.

Il terzo capitolo, infine, ruota attorno all'idea che ha Meneghello di mettersi *all'interno* delle cose al fine di poterne scrivere con una certa competenza, sempre nel segno della verità: «Sentivo di stare raccontando dall'interno, con l'autorità di chi parla di ciò che sa, e solo di ciò che sa»¹ e presenta una triplice partizione. Nella prima, partendo dalla citazione, «Questo libro è scritto dall'interno di un mondo dove si parla una lingua che non si scrive»², farò un'analisi dettagliata dell'aspetto linguistico delle due opere, concentrandomi maggiormente su *Libera nos a malo*, in cui la mescolanza tra le tre lingue, dialetto, italiano colto e inglese, corrispondenti ai tre mondi di Meneghello, è più evidente. C'è, infatti, una pendolarità incessante, nelle opere dell'autore, tra la lingua sottostante e la vita, tra l'infanzia e la maturità, tra il dialetto che “dovrebbe rimanere *sotto*, un po' deformato”, ma che è l'unico portatore di verità, e la lingua italiana.

Nella seconda, farò un'incursione nei ricordi di Meneghello, cercando di analizzare il valore della memoria personale dell'esperienza partigiana, inserita nella memoria storica del paese; l'autore esplora e riflette sulla memoria individuale, e collettiva, attribuendole il valore di strumento unico per la ricostruzione e la comprensione del passato.

Infine, nell'ultima, analizzerò i personaggi dei romanzi, per lo più tutti reali, “gli altri non perdano tempo a cercarsi”, che ritornano in diverse opere³, dedicando un'attenzione maggiore a quelli de *I piccoli maestri* e seguendoli brevemente anche nelle loro vite dopo la guerra. Il punto di vista dell'io narrante e dell'io narrato s'intersecano, Meneghello esprime giudizi duri sulla cultura fascista, che era stata la sua prima educazione, e ricerca un'educazione nuova, che non si trova a scuola e nei maestri tradizionali. Egli, infatti, ha molto a cuore il concetto di apprendistato e maestria: desidera imparare le cose del paese reale, abitato da gente molto povera, con cui non si era mai confrontato realmente.

Meneghello ha ricercato nei suoi ricordi il senso vero delle sue esperienze e ha provato a ricostruirlo, attraverso la scrittura, nei suoi stupendi romanzi.

¹ L. Meneghello, *Nota*, in L. Meneghello, *I piccoli maestri*, F. Caputo (a cura di), Rizzoli, Milano, 2022, p. 356.

² L. Meneghello, *Libera nos a malo*, Rizzoli, Milano, 2022, p. 391.

³ Si veda il caso di Antonio Giuriolo, di cui, vi sono brevi descrizioni in *I piccoli maestri*, sebbene rivesta un'importanza primaria, e che riceverà uno spazio molto maggiore in *Fiori italiani*.

Propongo di seguito una breve legenda con le abbreviazioni utilizzate per indicare le opere di Luigi Meneghello:

LNМ oppure *Libera nos: Libera nos a malo*

PM: *I piccoli maestri*

BS: *Bau-sète*

FI: *Fiori italiani*

LMDR: *La materia di Reading e altri reperti.*

CAPITOLO 1

Vita e testi in dialogo

In Meneghello c'è una costante corrispondenza, anzi un dialogo continuo tra le esperienze di vita e l'opera: la sua potrebbe essere definita un'autobiografia continua e ininterrotta. Perciò non forniremo qui una biografia puntuale dell'autore, metteremo piuttosto in luce quelle esperienze personali che sono state in grado di accendere in lui l'impulso a scriverne e sono alla base della sua scrittura.

In generale, si potrebbe pensare di classificare le opere da un punto di vista tematico e suddividerle come appartenenti a due universi narrativi diversi: nel primo, quello che fa riferimento al mondo del suo paese e alle cose, potremmo collocare *Libera nos a malo*, *Pomo pero*, *Maredè maredè...*, *Il Tremajo*, *L'acqua di Malo*, *Leda e la schioppa*. Questi ultimi sono testi nei quali assumono maggior importanza tre elementi: «l'espressione linguistica in/sul dialetto; la presenza di una vena poetica clandestina, il ricorso a un registro speculare, metalinguistico e metaletterario»⁴. Il secondo mondo narrativo, secondo Pier Vincenzo Mengaldo, è quello in cui è presente la voce di un Meneghello «civile e pedagogico»⁵ e a questo secondo universo fanno riferimento le opere che hanno come fondamenta la giovinezza, il processo di diseducazione e allontanamento dalla cultura fascista, la polemica nei confronti degli istituti della società e un uso molto più ridotto del dialetto: *I piccoli maestri*; *Fiori italiani*; *Bausète!*; *Il dispatrio*; *La materia di Reading* e una serie di piccoli scritti come *Quanto sale?* e *Che fate, quel giovane?*.

Vi è anche un altro modo, però, per provare ad incasellare le opere e cioè distinguere tra quelle che hanno una struttura narrativa appena venata di saggismo e le altre che, in maniera opposta, sono saggi narrativi. Ernestina Pellegrini, poi, ipotizza anche un terzo filone di carattere più metalinguistico e metaletterario, riscontrabile a partire dalla raccolta *Jura*, in cui si vede in azione «il professore di Reading, coi bisturi e i suoi attrezzi filologici»⁶, una sorta di Meneghello che spiega Meneghello.

⁴ E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, Cadmo, Milano, 2002, p. 37.

⁵ P.V. Mengaldo, *Prefazione*, p. VII, in L. Meneghello, *Opere*, F. Caputo (a cura di), Rizzoli, Milano, 1997.

⁶ E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, cit., p. 37.

Nonostante le linee narrative appena descritte, una categorizzazione netta non è possibile e pertanto si è cercato di evidenziare le costanti tra le opere.

Peculiare di tutta la produzione di Meneghello è il distanziamento temporale presente tra gli avvenimenti accaduti e la resa sulla pagina scritta, quasi a voler far decantare le cose per poterle poi raccontare in modo più oggettivo o comunque con delle implicazioni sentimentali meno dolorose. Parlando de *I piccoli maestri* lo stesso autore affermerà che

è risultato che anche questa materia, come quella della mia infanzia a Malo, aveva radici profonde: estrarle ed esporle alla luce è stato ugualmente lungo e difficile, ma più doloroso; i veleni non erano quelli di un bambino ma di un giovane uomo, veleni più adulti, e le cose da esorcizzare più inquietanti⁷.

Pur avendo parlato di un'autobiografia continua, Meneghello ci tiene a precisare, e lo fa in più occasioni, che non vi è, alla base di ciò che scrive, una progettualità, un'organizzazione studiata e programmata:

Certo non mi proponevo, non mi sono mai proposto in maniera seria, di scrivere dei romanzi. Direi che l'idea stessa di praticare una qualche forma di attività letteraria era piuttosto sfumata nella mia testa. I "miei libri", non li ho scritti in modo ordinato, sistematico. [...] I libri sono nati quando hanno voluto loro non quando ho voluto io⁸.

Inoltre, proseguendo nella lettura di questo autocommento, si apprende, che tali opere non sono neppure ascrivibili ad un particolare genere come il romanzo, o altro, perché in realtà tale categorizzazione potrebbe rivelarsi difficile e limitativa; lui li chiama semplicemente "roba" o "materia": «intorno ai libri che ho pubblicato vorrei dirvi che ho sempre avuto qualche difficoltà a chiamarli qualcosa di diverso da "la roba che ho scritto"»⁹.

Luigi Meneghello nasce nel Vicentino, a Malo, nel 1922, anno della marcia su Roma e lui stesso dirà che anche suo padre vi partecipò percorrendo però solo 5 km, con la scusa che suo figlio stava male. I genitori lavorano in paese, la madre Giuseppina Canciani è maestra elementare ed il padre Cleto, gestisce un'azienda di autoservizi insieme ai suoi fratelli, ma in seguito, tutta la famiglia si trasferirà per

⁷ L. Meneghello, *Nota*, in L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 358.

⁸ L. Meneghello *Opere*, cit., p.665.

⁹ *Ivi*, p. 664.

permettere ai figli di continuare gli studi. A Vicenza, Meneghello frequenta il liceo classico Antonio Pigafetta, dove conosce Licisco Magagnato per poi proseguire con lui gli studi a Padova, presso la facoltà di Lettere e Filosofia.

Con Licisco coltiverà un'amicizia lunga e sincera che si protrarrà per tutta la vita, superando insieme anche la dura esperienza partigiana. I due si laureano lo stesso giorno, il 17 dicembre 1945: Meneghello con una tesi su *La critica* di Croce e Magagnato con una tesi di storia dell'arte medievale sui mosaici della basilica di San Marco a Venezia¹⁰, scegliendo di avere «un solo papiro di laurea, a due teste, per così dire»¹¹. L'importanza che Magagnato¹², che compare come il “vicemaestro” Franco ne *I piccoli maestri*, ebbe su Meneghello è straordinaria ed è confermata anche dal grande numero di lettere che i due si sono scambiati nell'arco della vita e che sono poi confluite in uno splendido libro, curato da Francesca Caputo ed Ettore Napione, pubblicato dopo la morte dell'autore ed intitolato «*Ma la conversazione più importante è quella con te*».

Meneghello ha una grande attrazione nei confronti della cultura fascista, l'unica che ha “respirato” per i primi vent'anni della sua vita e nel 1940, come studente universitario, partecipa ai Littoriali in rappresentanza dei GUF di Padova, vincendo una competizione proprio sulla dottrina fascista e diventando, in tal modo, il “littore giovanissimo”. Il premio per la vittoria consiste nel lavorare come apprendista presso una testata giornalistica e così avrà inizio la sua esperienza di scrittore con il quotidiano di Padova «Il Veneto», che durerà fino al 1942.

L'altra esperienza che lo segnerà profondamente, e che ritroviamo in moltissime sue opere, avviene sempre negli anni Quaranta ed è il suo progressivo allontanamento dal Fascismo e la successiva partecipazione alla Resistenza. Ciò ha inizio in seguito all'incontro con Antonio Giuriolo, personaggio atipico, in opposizione con la cultura dell'epoca, che con il suo esempio ha permesso il cambiamento e l'evoluzione dei ragazzi, divenuti suoi discepoli: «è uno di Vicenza, avrà trent'anni; è professore ma non fa scuola perché non ha voluto prendere la tessera. [...] E si può dire che noi siamo i suoi discepoli»¹³.

¹⁰ *Ma la conversazione più importante è quella con te, Lettere tra Luigi Meneghello e Licisco Magagnato* (1947-1974), F. Caputo e E. Napione (a cura di), CIERRE edizioni, Verona, 2018, p. 55.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Licisco Magagnato compare inoltre in BS e nei tre volumi delle Carte.

¹³ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 79.

A questa materia di educazione scolastico-culturale, e alla successiva diseducazione, si possono, quindi, far corrispondere *I piccoli maestri* del 1964 e *Fiori Italiani* del 1976, quest'ultimo attua una sorta di raccordo temporale tra l'infanzia trascorsa a Malo e l'8 settembre 1943, data d'inizio della narrazione ne *I piccoli maestri*. Toni è protagonista di entrambi questi romanzi proprio a corroborare l'importanza che ha avuto su questa squadretta di studenti universitari imbevuti di fascismo e filosofia, da lui si poteva trarre una lezione morale, è stato il modello umano da seguire. In tal modo, i giovani che, come Meneghello, avevano ammirato la cultura fascista, inevitabilmente concludono la propria esperienza con il fascismo e, a seguito della nuova presa di coscienza, trovano «nella guerra civile il culmine e insieme lo stravolgimento della propria costruzione intellettuale»¹⁴.

Nel 1948 sposa Katia Bleier, un'ebrea jugoslava di madrelingua ungherese, sopravvissuta ad Auschwitz e poi liberata da Belsen, grazie agli Alleati nell'aprile del 1945. La dura esperienza della Shoah, che ha riguardato la moglie, lo porta a scrivere diversi articoli, con lo pseudonimo di Ugo Varnai sulla rivista «Comunità», poi raccolti nel 1994 nell'opera *Promemoria*, nei quali approfondisce la questione da un punto di vista politico, culturale e morale e mette in discussione la responsabilità del singolo individuo.

Tra l'esperienza della guerra e la partenza per l'Inghilterra l'autore collabora con «Il lunedì», organo vicentino del Partito d'Azione, e saltuariamente anche con «Il giornale di Vicenza».

1.1 L'esperienza inglese

All'interno della biografia di Meneghello è bene ricordare la sua esperienza in Inghilterra per meglio comprendere l'utilizzo dell'inglese nelle sue opere. Partito per Reading nel 1947 con lo scopo di fermarsi solo dieci mesi grazie ad una borsa di studio del *British Council*, la sua permanenza dura trent'anni e diviene un punto focale della sua esperienza personale e letteraria. In questa città Meneghello fonderà un Dipartimento di Studi Italiani grazie all'interessamento del professor Gordon, che per primo, nel 1948, riuscì a intravedere la possibilità di creare uno spazio per l'Italiano

¹⁴ E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, cit., p. 61.

all'interno del Dipartimento di Inglese, per arrivare poi all'istituzione di un Dipartimento autonomo nel 1960: «credo di poter dire che fu principalmente su queste basi cioè per la presenza di questo straordinario “sponsor”, che decisi di restare in Inghilterra, e mi venne l'idea di provare a mettere in piedi un nucleo di studi italiani qui a Reading»¹⁵.

Arrivato nella moderna Inghilterra, Meneghello scrive agli amici descrivendo le sue prime impressioni che riguardano la città, ricca di giardini, prati verdi e boschetti e la campagna priva di contadini: l'autore se ne stupisce perché l'Italia, da cui proviene, pur essendo negli anni Cinquanta già abbastanza civilizzata e moderna, vantava una popolazione per la maggior parte composta da contadini e quindi «l'idea di una campagna senza contadini mi sembrava davvero bizzarra»¹⁶. Tutto gli faceva pensare «a un allestimento scenografico, “un teatrino”»¹⁷. Al contempo, anche le prime impressioni sulle persone risultano sconcertanti, descrive infatti con imbarazzo la prima volta in cui si reca in un *hotel* per il *lunch* e vede gli ospiti seduti in tavoli separati, stando composti, erano «forse una dozzina di persone che mangiavano con glaciale compostezza in un silenzio assoluto, lugubre. Pensai che fosse successo qualcosa di terribile...O che fosse invece un arcano rituale inglese che non mi era stato spiegato?»¹⁸.

La prima percezione di Meneghello sull'Inghilterra, è, quindi, quella di essere venuto in contatto con un sistema culturale radicalmente diverso, di cui incomincia ad assorbirne con entusiasmo tutta la vera sostanza, non sostituendola a quella italiana:

non si trattava di una cultura che ne soppiantava un'altra, ma della formazione di un secondo polo culturale. Il risultato finale fu infatti una forma di polarità che venne a investire quasi ogni aspetto della mia vita intellettuale. Era come se per poter pensare, o perfino sentire, occorresse lasciar fluire la corrente tra i due poli.¹⁹

L'esperienza inglese, che dura dal 1947 al 2004 viene identificata dallo stesso autore con il neologismo “dispatrio”²⁰ che ha un significato diverso da “espatrio”, è qualcosa di più, perché «implica una sorta di “conversione” al mondo anglosassone,

¹⁵ L. Meneghello, *La materia di Reading e altri reperti*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 21.

¹⁶ *Ivi*, p. 51.

¹⁷ *Ivi*, p. 49.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ivi*, p. 39.

²⁰ parola che darà poi il titolo ad un'opera del 1993, che anticipa *La Materia di Reading* del 1997.

la trasformazione della propria personalità a contatto con un ambiente che egli in origine aveva definito “moderno”»²¹. Proprio questo distacco e il nuovo trapianto in una terra diversa gli ha permesso di allontanarsi dal suo primo polo linguistico e culturale e, in questo modo, vedere meglio dall'esterno: «il doppio aspetto della mia relazione di fondo con Malo: da un lato essere (e sentirsi) all'interno della materia e parlare con l'autorità di chi vede le cose dall'interno; dall'altro la condizione opposta, il distacco senza del quale non c'è prospettiva in ciò che sai e che dici»²².

Proprio negli ultimi anni l'autore si è reso conto «sempre più chiaramente dell'importanza cruciale che hanno certi *luoghi* nella strutturazione della nostra esperienza personale, e forse anche dei tentativi di capirla e darne un resoconto [...] Reading è uno di questi luoghi»²³.

Legati a questa sua seconda vita in questo nuovo mondo, sono *Il dispatrio* del 1993, che riprende quella biografia che si era fermata con *Bau-sète* e dà il via ad una sorta di filone inglese che si concluderà nel 1997 con *La materia di Reading e altri reperti*.

Il vero libro sull'Inghilterra, o meglio sulla cultura inglese appresa nei trent'anni di vita a Reading, non è però il *Dispatrio*

che è la versione narrativa della rappresentazione, ma *La materia di Reading*, [...] che è la versione più propriamente saggistica della rappresentazione, il lato scopertamente critico, il tessuto riflessivo e oggettivamente impostato della questione inglese. Un testo composito, fatto di saggi autobiografici, l'esatto corrispettivo di *Jura* 10 anni dopo²⁴.

1.2 Elementi caratteristici della narrativa meneghelliana

Meneghello esordisce, quindi, a quarant'anni: il suo primo romanzo, *Libera nos a malo*, risale al 1963 e sono già quindici anni che vive da “dispatriato” in Inghilterra; come si è detto questa condizione di lontananza, sia temporale che geografica, è alla base di tutte le sue opere: «Scrivere, in questo caso, alla metà degli anni '70, significa

²¹ G. Brian, *Nel brolo di Luigi Meneghello, là dove fioriscono le parole* in «Studi novecenteschi», Fabrizio Serra editore, Pisa-Roma, XXXVIII, numero 81, gennaio-giugno 2011, p. 150.

²² L. Meneghello, *Opere I*, F. Caputo (a cura di), Rizzoli, Milano, 1993, p. 1156.

²³ L. Meneghello, *La materia di Reading e altri reperti*, cit., p. 9.

²⁴ E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, cit., p. 123.

toccare un mondo che non c'è più nella realtà, significa comporre un piccolo museo personale e renderlo pubblico e insieme liquidarlo, farne una specie di eredità»²⁵.

Un'altra costante delle opere meneghelliane è la presenza del plurilinguismo: parole o frasi in latino, in dialetto vicentino, in italiano, e poi le lingue moderne come tedesco e francese, ma soprattutto l'inglese. Questo connubio tra lingue antiche e moderne, tra idiomi considerati meno importanti e la lingua italiana che fa loro da tetto, mette in luce la straordinaria conoscenza di quest'uomo, coltissimo. Non solo, esso contribuisce, come sarà approfondito meglio in seguito, a caratterizzare in maniera più puntuale i suoi personaggi (come faceva in quegli anni il Neorealismo) ed è soprattutto utilizzato dall'autore con un intento ironico. L'ironia, infatti, è un altro elemento che caratterizza tutta la sua produzione scritta e orale, viene usata principalmente per abbassare il tono alto della narrazione, per sdrammatizzare le vicende. Probabilmente la tendenza all'ironia e all'autoironia era già insita nella sua personalità, poi la vita in Inghilterra a contatto con lo *humor* inglese, l'ha sicuramente accentuata.

Il plurilinguismo è esibito non solo all'interno del testo, ma già a partire dai titoli: fin dal primo romanzo, *Libera nos a malo*, è citata un'espressione latina (ovviamente le ultime parole del *Pater noster*) e, con gioco di parole, la stessa Malo, il paese natio. Inoltre, l'utilizzo del dialetto vicentino ed il rimando al mondo infantile, sono caratteristiche anche di *Pomo pero*, *Maredè maredè e Bau-sète*. Gli altri titoli, che sono in italiano, fanno riferimento, in maniera più o meno celata, ad altre opere di livello internazionale, a dimostrazione della grande intertestualità che scorre tra le pagine, spia di un autore colto e geniale come Meneghello. S'instaura così un gioco di rimandi e sottili allusioni, attraverso le quali l'autore comunica qualcosa di più; a volte le citazioni sono brevi ed esplicite, altre volte si è di fronte a calchi di autori italiani come Montale e Dante, inglesi come Yeats e americani come Wallace Stevens, che solo un lettore attento e altrettanto colto è in grande di cogliere.

Il titolo del suo terzo romanzo, pubblicato nel 1974, ma i cui primi frammenti di scrittura risalgono agli inizi degli anni Cinquanta, è *Pomo pero*²⁶ ed è preso dall'incipit di una filastrocca dialettale, che serve da accompagnamento ad un gioco in cui i

²⁵ *Ivi*, p. 69.

²⁶ L. Meneghello, *Opere I*, cit., p. 407.

bambini devono scegliere la mano che nasconde qualcosa, ed è posto in epigrafe al volume²⁷ per essere citata per esteso solo in seguito, nella prima nota:

Come nella cantilena:
pómo però – dime ‘l vèro
dime la santa – verità
Quala zéla? – questa qua.²⁸

Questo esempio, oltre a rimarcare il nesso con il dialetto e con il mondo infantile, permette anche di evidenziare i fitti rimandi interni tra le opere che dimostrano così la compattezza del *corpus* testuale: infatti troviamo la stessa cantilena, proposta in maniera più concisa, al fondo della nota ai “bimbissòli” in *Libera nos*²⁹; in questo contesto, la nota è seguita da una lunga spiegazione che appare al lettore superflua e divagante:

Nota che a Malo il pomo è un frutto non un albero, e altrettanto vale per il pero; gli alberi che li fanno sono il pomaro e il peraro. Nota inoltre che in questo testo (come nel titolo del presente libro) non abbiamo due frutti ma uno solo, un ambiguo “pomo pero” con due nature. In paese si è sempre preso per sottinteso che si tratta di compresenza metafisica, non di incrocio o di innesto [...].³⁰

Meneghello prosegue quindi ad accostare, in modo ironico, cultura bassa (popolare e infantile delle conte dialettali) e alta (dalla metafisica alla pseudo-scienza di marca sovietica), tra lingua latina dotta (della religione) e italiana ottenendo così l’abbassamento dei riferimenti colti al livello popolare e il parallelo innalzamento della filastrocca.³¹

In un passo di autocommento l’autore spiega le sue intenzioni ed il concetto che desidera esprimere:

Mi interessava segnalare un fondo di ambiguità, come appunto nella cantilena infantile “*Pomo pero, dime ‘l vero*”. Non vuol dire “mela e pera”, né un incrocio tra una mela e una pera: non sono due cose, ma una cosa sola, un oggetto veramente misterioso, una specie di talismano. [...] Il mondo è pieno di significati ambigui, sembra che ci sia un’ambiguità di fondo nell’esperienza umana. Io personalmente

²⁷ *Ivi*, p. 287.

²⁸ *Ivi*, p. 407.

²⁹ L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 405.

³⁰ L. Meneghello, *Opere I*, cit., pp. 407- 408.

³¹ G. Sulis, *Polisemia, plurilinguismo e intertestualità in limine: sui titoli delle opere di Meneghello*, in L. Meneghello, *Scholarship and passione civile*, ed. D. La Penna, «The italianist» 32, Special supplement, 2012, pp. 79-102, p. 71.

sono convinto che tutte le esperienze che noi facciamo sono ambigue, che hanno una doppia faccia, c'è il lato sì e il lato no...³²

Anche il sottotitolo dell'opera: *Paralipomeni di un libro di famiglia*, nasconde un duplice riferimento: «iperletterario e arcaizzante»³³, *in primis* alla Bibbia³⁴ e poi anche ai *Paralipomeni della Batracomiomachia* di Leopardi.

Sebbene, come *Libera nos, Pomo pero* appartenga alla cosiddetta “materia di Malo” e tratti delle stesse tematiche, il tono è differente, è più malinconico e cerca di «ripristinare per pochi istanti, in un medaglione definitivo, il tempo sacro delle origini, di reimmergersi nell'eterno presente di un mito congelato che sfugge alle angosce della storia»³⁵, mentre nel primo romanzo dominava una briosa polemica contro la modernità appena giunta.

La tecnica meneghelliana sopra esemplificata, che vede l'accostamento di una cantilena dialettale e un commento erudito, viene sfruttata anche per *Maredè maredè*, il cui titolo riprende l'incipit di un'altra filastrocca dialettale che viene citata per esteso e commentata nella sezione *Sondaggi*:

Maredè, maredè
Salta fóra co cuatro còrni
Se nò te...[còpo!]³⁶

A differenza di ciò che accade per la parola “pomo pero”, qui non è presente la traduzione della parola, ma si capisce che “maredè” è una chiocciola che un bambino, aspetta di veder saltare fuori dalla sua casetta, il “còrniolo”. Si ripresentano, quindi tutte le caratteristiche già evidenziate in precedenza come l'ambiguità, il plurilinguismo, il legame con il mondo infantile, l'intertestualità e la riflessione, tanto cara a Meneghello:

La chiamavamo *maredè* benché di genere ambiguo (come altre creature un po' numinose, Tiresia per esempio), visto che aveva anche un'identità maschile, *el corniolo*. [...] Naturalmente *co cuatro còrni* implica “non farmi lo scherzo di saltar fuori con due soli! (come sappiamo che sei capace di fare)”; ed è un concetto che si può estendere a ogni tentativo di *tease out* ciò che è riposto, il senso delle cose e

³² L. Meneghello, *Opere I*, cit., p. 843.

³³ G. Sulis, *Polisemia, plurilinguismo e intertestualità in limine: sui titoli delle opere di Meneghello*, cit., p. 71.

³⁴ Libro dei Paralipomeni (o delle cronache) nell'Antico Testamento.

³⁵ E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, cit., p. 78.

³⁶ L. Meneghello, *Opere I*, cit., p. 570.

delle parole, di farlo uscire alla luce del giorno con tutto l'apparato dei suoi quattro corni...³⁷.

Riguardo al sottotitolo, *Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina* si può dire che vi è un'allusione poco celata e ben riconducibile al *De vulgari eloquentia* di Dante e la parola "sondaggi" è utilizzata nella sua accezione tecnica con il significato di scavi fatti con le sonde. È evidente come gli inesauribili interessi linguistici dell'autore abbiano portato alla stesura di questo testo originale, che si è rivelato una sorta di "dizionario spiegato" del dialetto maladense. Inoltre, anche qui vediamo quindi l'accostamento tra registri differenti che, oltre all'ironia, producono un abbassamento del tono. Sebbene pubblicata successivamente, l'opera è una sorta di avantesto di *Libera nos e Pomo pero*, «sembra appartenere alla fase generativa, pretestuale, eppure è una delle cose più belle di Meneghello (è il testo più arcaico e più formalizzato)»³⁸.

Altra opera, il cui titolo deriva dal mondo infantile e dialettale pur non appartenendo alla cosiddetta "materia di Malo", è *Bau-sète*, esclamazione dialettale presa in prestito da una delle ultime frasi del romanzo, con una splendida circolarità strutturale tra apertura e chiusura:

Una mattina di Pasqua: il suo titolo nel discorso delle zie trasognate era "Pascua di Resurrezione", e una cosa così andrebbe bene anche a me, mi piacerebbe risorgere, spuntare all'improvviso da un cassone di pietra, bandiera alla mano, e fare bau-sète!³⁹

1.3 Testi saggistici

«Così se prima lo scrittore-professore aveva scritto romanzi (chiamiamoli impropriamente così), prose narrative venate di saggissimo, ora si mette per un po' a fare lavori che sono saggi pervasi di succo narrativo»⁴⁰. L'importanza dei saggi di autocommento non può pertanto essere sottovalutata, come si vede ne *L'acqua di Malo* e ne *Il tremaio*.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, cit., p. 106.

³⁹ L. Meneghello *Opere*, cit., pp. 559-560.

⁴⁰ E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, cit., p. 86.

Quanto sale? del 1986 si lega indissolubilmente a *I piccoli maestri*: non solo per quanto riguarda il titolo, che riprende la consueta usanza in epoca tempo fascista, in cui i partigiani avevano un valore quantificabile in un corrispettivo di chili di sale; ma anche per il fatto ch'egli dice al lettore di aver tratto l'ispirazione per il titolo de *I piccoli maestri* dalla definizione presente nel testo inglese di Horace Walpole. La questione del titolo sarà approfondita più avanti.

Jura. Ricerche sulla natura delle forme scritte è una raccolta di saggi e di riflessioni sulla scrittura in generale, che permettono di comprendere meglio le altre opere, che, come detto, sono tra loro legate. Sempre sotto il segno di quei collegamenti tra i titoli delle opere e il mondo infantile e i rimandi intratestuali al *corpus* meneghelliano, si può notare che il suo titolo trae ispirazione dal giuramento, con il segno della croce, che fanno i bambini:

Nota che le parole “Padre-Figliolo-Spiritosànto” proferite con un determinato grado di forza, anche senza gesti, significano: “Le assicuro che non è vero”. Nota anche che il giuramento base in PUE è provocato, e prende questa forma:

- Jura! (provocaz.)
- Ca móra! (testo del giuram.)⁴¹

Dopo il 1980, anno in cui lascia l'insegnamento, aumentano le interviste concesse da Meneghello seppur sempre con il costante riserbo già chiaramente emerso, fin dall'inizio: «è schivo, severo, poco disposto [...] ad “autografare” in pubblico»⁴².

Inoltre, l'autore si dedica a rivedere i molti materiali «pacchi di carte annotate che non ho dato nemmeno al fondo manoscritti di Pavia. Spero infatti che prima o poi vadano perdute o bruciate perché non erano sempre molto vive. Alcune sono proprio brutte»⁴³.

L'opera di revisione e rimaneggiamento della sua “roba” prosegue in realtà per tutta la vita e soprattutto negli di silenzio tra un romanzo ed un altro. A conferma di quanto l'autore abbia scritto, anche in modo frammentario, e del grande lavoro revisionale, sono degne di menzione *Le carte*, tre volumi di circa cinquecento pagine ciascuno, che contengono una corposa selezione delle carte preparatorie, e scartate, di quei frammenti di scrittura appartenenti agli anni Sessanta, Settanta e Ottanta. Come un

⁴¹ L. Meneghello, *Opere I*, cit., p. 272.

⁴² G. Nascimbeni, *L'inglese di Malo*, «Corriere della Sera», 7-8 marzo 1964.

⁴³ E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, cit., p. 148.

mosaicista che, rimette a posto le varie tessere così Meneghello opera nel suo laboratorio, raccordando i vari elementi in un *corpus* di grande coesione e affiancando sempre il lettore nella comprensione per mezzo di lunghe e ripetute riflessioni e autocommenti.

Libera nos ha preso forma in Inghilterra dove Meneghello scrive spinto dal desiderio di custodire i ricordi della vita nel paese d'origine; così, in maniera circolare nel 2002, dopo essere tornato in Italia, Meneghello pubblica *Trapianti*, in cui l'autore

volge nuovamente lo sguardo altrove, questa volta però per portare a casa frammenti di letteratura inglese: è un gioco di reciproche influenze spazio-temporali; il suo guardare altrove costituisce una sorgente di fruttuosa energia innovatrice nei confronti della propria lingua e della cultura d'origine⁴⁴.

Questa singolare antologia della letteratura inglese contiene una quarantina di traduzioni in vicentino delle opere di sei poeti inglesi e di Shakespeare, a simboleggiare ancora una volta il grande legame con la cultura inglese e il suo interessamento per le lingue.

1.4 Conservazione delle opere

Meneghello, col senso scientifico dell'archivista, raccoglie ed organizza tutte le sue carte e le distribuisce nei luoghi che sono stati importanti nella sua vita, una sorta di sopravvivenza nello spazio. A Pavia, presso la Fondazione Maria Corti, sono depositati, ad oggi, circa 800 fascicoli di manoscritti e dattiloscritti relativi alla sua produzione e 35 fascicoli di corrispondenza. Nel 1999 lo stesso Meneghello consegna alla Biblioteca Bertoliana di Vicenza, oggi diretta da Mattea Gazzola, quattro pacchi sigillati ed una valigetta contrassegnati dalle lettere "a", "b", "c", "d" ed "e", con l'accordo di aprirli solo previa sua autorizzazione. Nel 2002 l'autore riprende "d" ed "e" con l'impegno di restituirli, ma ciò non avviene e nel 2007 muore a Thiene, senza aver concesso l'autorizzazione alla Biblioteca.

Solo nel 2015, gli eredi hanno autorizzato l'apertura dei plichi sigillati che è avvenuta pubblicamente l'11 novembre 2016; in seguito, si è proceduto alla totale

⁴⁴ G. Brian, *Nel "brolo" di Luigi Meneghello, là dove fioriscono le parole*, cit., p. 149.

informatizzazione del fondo, che oggi è suddiviso in tre serie archivistiche: lettere sulle pubblicazioni, corrispondenza con gli editori e scambi epistolari con familiari e amici.

Il terzo luogo che conserva parte della memoria di Meneghello è l'Università di Reading dove si trovano nove faldoni di manoscritti; Francesca Caputo e Milano sono gli eredi della sua biblioteca e dei diari; infine, il Museo Casabianca di Malo, detiene varie edizioni di libri e bozze di stampa.⁴⁵

Organizzare l'archivio per il tempo e nello spazio ha significato pertanto per lo scrittore marcare una traccia che ha modificato l'ordine delle cose, alterato il «vincolo archivistico» tra i documenti, per creare un nuovo e talora imprevedibile sistema di legami⁴⁶.

Il lavoro compiuto dall'autore non ha, quindi, perseguito solamente un intento archivistico, ma esso stesso è «l'impronta, la traccia che lo scrittore ha lasciato di sé»⁴⁷.

⁴⁵ Matteo Gazzola, *Il senso di Meneghello per l'archivio: le Carte in Biblioteca civica Bertoliana in Sui sentieri dei Piccoli maestri di Luigi Meneghello*, C. Visentin (a cura di), Ronzani Editore, 2022, pp. 59-60.

⁴⁶ *Ivi*, p. 61.

⁴⁷ *Ibidem*.

CAPITOLO 2

Da Libera nos a malo e I piccoli maestri

Questo mio contributo si prefigge di analizzare i due maggiori romanzi di Luigi Meneghello, *Libera nos a malo* e *I piccoli maestri*, cercando di porre in evidenza i tratti salienti, che ne hanno determinato la popolarità. Si tratta di opere certamente diverse ma che attingono entrambe alla biografia dell'autore. C'è una gestazione comune in cui si raccordano insieme un notevole numero di frammenti che danno vita sulla carta ad un'opera organica.

La seconda costante, lo abbiamo già evidenziato, è la distanza geografica e temporale, di circa vent'anni, tra la fase di abbozzo e quella successiva. Sebbene la critica non l'abbia inizialmente notato, anche il metodo di lavoro impiegato è uguale e Meneghello lo sottolinea fin da subito in un'intervista televisiva per la Rai:

E poi la somiglianza ... non è stata forse veduta abbastanza la somiglianza o la identità del metodo che è quello di mettersi all'interno, e come per il mio paese mi sono messo dentro il paese e ho cercato di parlare soltanto dall'interno in modo che si senta che ciò che si dice è autentico e se non è autentico non vale niente, così ho fatto qui, ho voluto ricostruire i sentimenti e i pensieri di questo gruppo di studenti-partigiani, di ragazzi, il nostro gruppo, cercando di vedere se da questo punto di vista si poteva guardare a ciò che è accaduto con un po' più di comprensione⁴⁸.

Gli elementi in comune non sono finiti e, come sottolinea Maria Corti⁴⁹ nell'*Introduzione a I piccoli maestri*, «c'è un personaggio che dice io e c'è un narratore che, ben distinto, osserva se stesso agire entro le vicende di un mondo lontano», il riferimento è rappresentato, rispettivamente, dal mondo dell'infanzia e da quello della Resistenza. Alla presenza di un "duplice narratore" corrisponde la sua appartenenza a due distinti piani temporali e, conseguentemente, quindi, la presenza di due culture differenti, spesso in contrapposizione, e dalla cui frizione scaturisce l'ironia.

Sullo sfondo della narrazione si muove una coraltà di persone costituita, da un lato, in *Libera nos a malo*, dai familiari, dai poveri contadini e dai vari abitanti di Malo; dall'altro, ne *I piccoli maestri*, dai partigiani, che sono aiutati, sfamati, curati e protetti

⁴⁸ L. Silori, *L'approdo*, RAI, 3 maggio 1964.

⁴⁹ M. Corti, *Introduzione* in L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., pp. 33-37.

dagli stessi uomini del paese, che rifiutano il sale che i nazisti offrono loro in cambio della consegna dei combattenti.

Un'altra delle costanti rilevate è il mondo della memoria, sebbene alle volte i ricordi risultino confusi, l'«oggetto del narrare è un preciso passato e in ogni opera narrativa di Meneghello c'è un finale dove lo scrittore saluta con addio in un certo senso questo passato che si allontana».

Non è necessario tornare qui sul tema, che meglio analizzerò in seguito, del plurilinguismo; mi limito perciò solamente a rilevare che la funzione del dialetto sarà in parte differente. Per capirne la portata e l'importanza è interessante riflettere sulle parole che Primo Levi ha scritto a Meneghello il 2 maggio 1986: «avevo dimenticato di dire a Luigi che da un pezzo i *vibralani* sono entrati nel lessico della nostra famiglia»⁵⁰.

2.1 *Libera nos a malo*

Il libro presenta una struttura perfettamente circolare: la narrazione si apre in una buia atmosfera serale causata da un temporale, «una specie di parto simbolico e con un ritorno al paese, come se tutto fosse rimasto uguale»⁵¹ e si chiude con il buio provocato dalla rottura «dell'ultima lampadina di vecchio stile rimasta col piatto di banda tra i lampioncini nuovi»⁵².

Si sviluppano poi trentuno capitoli senza titolo che contengono al loro interno brevi pezzi staccati e, a volte, slegati tra loro, appartenenti a due livelli temporali differenti, in cui si mescolano una componente autobiografica ed una di tipo più storico-sociologica. A queste due diverse componenti corrispondono due diverse elaborazioni della materia: il racconto e la documentazione, tutto ciò con un'alternanza tra il punto di vista del protagonista bambino e quello del narratore adulto, che bilancia la percezione delle cose e la trasposizione degli eventi.

Libera nos è stato composto a Malo tra l'estate del 1960 e quella del 1961 per esser pubblicato nel 1963 da Feltrinelli. Il proposito di «fermare qualcosa che [gli] era

⁵⁰ *Sui sentieri dei Piccoli maestri di Luigi Meneghello*, cit., p. 91.

⁵¹ E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, cit., p. 53.

⁵² *Ibidem*.

piaciuto, fatti o discorsi, per lo più cose senza importanza»⁵³, aveva preso forma a molti chilometri di distanza:

Il primo nucleo del libro si è formato a Malo [...] tre mesi circa nel 1960 e altri tre nel 1961. Mi ero messo a scrivere su certi fogli sciolti, alla sera quando si tornava dal caffè, le conversazioni e le chiacchiere che avevamo fatto con gli amici, o anche le cose sentite in paese durante il giorno. Uno, due, tre fogli per sera, in tutto saranno stati un centinaio. Non avevo intenti esplicitamente letterari.⁵⁴

Nel *Tremaio*, l'autore fa una ricognizione su *Libera nos a malo*. Innanzitutto, dichiara esplicitamente che non c'era un ambizioso progetto letterario alla base della sua opera e che, solo dopo essere rientrato in Inghilterra, nell'autunno del 1961, aveva sentito di poter unire quei frammenti in un corpo unitario poiché quegli appunti, iniziavano a piacergli: «non nel senso che li credessi molto belli, ma nel senso che corrispondevano a ciò che c'era davvero dentro di me, io ero così, non qualcos'altro»⁵⁵.

Proseguendo nella lettura del sopracitato passo di autocommento, Meneghello precisa che la stesura è durata circa un anno e ha implicato la riscrittura di alcuni pezzi, a mano a mano che la struttura del testo si definiva meglio e i vari elementi, come tessere di un mosaico, trovavano la loro giusta collocazione, al di là dell'ordine cronologico in cui erano stati annotati. Questa rielaborazione è stata laboriosa, il testo è stato

scritto e riscritto, e riscritto ancora. Non è facile dare delle stime esatte, ma ho scritto tutto parecchie volte, alcune cose dieci o anche venti volte. Scrivevo molto alla svelta, a mano si capisce, qualcuno copiava a macchina, io correggevo e riscrivevo, si ricopiava, si riscriveva...⁵⁶

La genesi della prima opera di Meneghello è nota anche grazie ai suoi autocommenti, ma la corrispondenza intercorsa con Licisco Magagnato è risultata preziosa perché ci offre in presa diretta i pensieri dell'autore, non mediati, interpretati o filtrati, ma esposti nella piena libertà che solo la vera amicizia concede.

Nella lettera del 25 febbraio 1962 l'autore presenta all'amico le caratteristiche del «libretto», nato da un «diario autentico, con tutte le cose estranee che ci scivolano

⁵³ L. Meneghello, *Opere I*, cit., pp. 766-767.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ibidem*.

dentro», lungo circa quattrocento pagine e gli espone alcune perplessità: «Vorrei [...] sentire il tuo parere sulla roba che ho scritto, specie su certi problemi di presentazione e disposizione della materia», per la quale però l'autore ha deciso di mantenere l'originale forma frammentaria. Afferma, infatti, che «in ogni caso il lavoro resterà come è stato fatto, pezzetti di una, due pagine, o di dieci righe, o a volte anche di tre righe» e conclude sollevando un dubbio sul quale vorrebbe il suo consiglio: «bisogna decidere se accentuare il tono del diario (due estati a Malo), con le scapricciature, le poche pretese e il *charm* del diario; o accentuare il ritratto d'un paese, con l'impegno e i problemi che questo comporta». Come si può notare dalla lettura dell'opera, lo stile diaristico della primitiva redazione sopravvive in brevi parti del testo, nelle quali il Meneghello-personaggio nel capitolo 14 trova i vecchi quaderni, o quando, nel capitolo 15 conduce delle ricerche sulla storia antica di Malo.

La medesima tipologia di scrittura sotto forma di diario si può ritrovare, nello specifico, in alcune pagine del libro:

Siamo arrivati ieri sera, e ci hanno messi a dormire come sempre nella camera grande, che è poi quella dove sono nato⁵⁷;
Ho riletto il diario del prete che fu mio maestro in quarta e in quinta, don Tarcisio, intitolato *Malo durante il periodo della guerra*, dal 1914 al 1920⁵⁸;
Stanotte ci siamo trovati ancora alzati, con Sandro, alle tre e abbiamo pensato di andare su a Monte di Malo a veder nascere il sole⁵⁹.

Dalla lettera del 15 maggio 1962 apprendiamo che il confronto tra i due amici riguardo il libro c'è stato, i nodi sono stati sciolti e i problemi risolti, Meneghello ringrazia Licisco per la sua supervisione e per l'idea del contatto con Bassani: «Tante grazie ancora dell'aiuto che mi hai dato il mese scorso. Debbo dire che il modo come hai letto e criticato la mia roba mi ha riempito di ammirazione. Mi dispiace solo di non essere un po' più bravo»⁶⁰.

L'autore prosegue, poi, confidando all'amico che gli piacerebbe avere più tempo per dedicarsi in pace alla sua opera, poiché, pur lavorandovi alacremente, stenta ad

⁵⁷ L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p.49

⁵⁸ *Ivi*, p. 93.

⁵⁹ *Ivi*, p. 241.

⁶⁰ *Ma la conversazione più importante è quella con te, Lettere tra Luigi Meneghello e Licisco Magagnato (1947-1974)*, cit., p. 216.

andare avanti e faticosamente riesce a conciliare la sua professione di insegnante con quella di scrittore.

Leggendo la lettera del 18 agosto 1962 scopriamo che in quello stesso giorno Magagnato ha spedito per espresso a Bassani, che in quel momento si trova a Cortina, le prime trenta pagine di *Libera nos*.

La prima impressione avuta da Bassani è positiva, come lui stesso affermerà in seguito:

Il suo libro mi è arrivato attraverso un amico, Licisco Magagnato, direttore del museo di Castelvechio di Verona. [...] mi dette alcune pagine l'anno scorso, con grande cautela e tremore, da uomo che ha sempre caldeggiato le opere degli amici. Volli leggere anche il resto perché il libro mi piacque subito⁶¹.

Licisco sostiene l'amico nei momenti in cui lo vede in difficoltà, lo stimola ad andare avanti, convinto che il suo sarà un bel lavoro e segue con molto interesse anche la ricezione che l'opera avrà in seguito alla sua pubblicazione, inviando a Meneghello articoli di giornali e segnalandogli le recensioni positive degli amici e delle altre persone che incontra.

Luciano Zampese, è uno dei massimi esperti di Luigi Meneghello e a lui si deve una vera e propria guida per leggere e comprendere *Libera nos a malo*. Recentemente ha, inoltre, operato un approfondito lavoro archivistico, dal quale è emersa una lettera in cui è possibile leggere una sorta d'introduzione all'opera, redatta dall'autore prima della pubblicazione e dalla quale è possibile trarre informazioni molto importanti circa la «storia sotterranea della ricezione»⁶².

Infatti, in previsione dell'uscita del libro, l'editore chiede all'autore una «nota biografica ed una breve presentazione dell'opera ad uso interno, vale a dire per chi dovrà pubblicizzare questo libro e per gli stessi librai»⁶³, ma Meneghello risponde a Giorgio Bassani, allora direttore della Feltrinelli, che non è in grado di soddisfare tali richieste:

Caro Bassani,

⁶¹ G. Bassani, *I libri che non gli somigliano*, «L'Espresso», 26 maggio 1963.

⁶² P. De Marchi, «*Libera nos a malo*»: il cinema naturale della vita, in L. Meneghello, *LNM*, cit., p. 9.

⁶³ L. Zampese, *Prove di galleggiamento: il dialetto in Libera nos a malo di Luigi Meneghello*, «Versants» 65:2, 2018, pp. 105-124, p. 106.

mi dispiace enormemente, mi sono accorto con un po' di sorpresa, che non riesco a scrivere una paginetta tollerabile su di me stesso e sul mio libro. Un lungo saggio sarebbe possibile, un libro facile: ma due pagine ho provato a lungo e le giuro che non sono capace.

Se dovessi comunicare direttamente con l'editore mi troverei costretto a dirgli che tutto quello che sono disposto a dire di me stesso è quanto segue: «Sono nato a Malo, nell'Alto Vicentino; e sono del 1922. Studi letterari, un viaggio attraverso il fascismo, poi la guerra civile. Dal 1947 vivo e lavoro in Inghilterra». Il resto non c'entra.

Sul libro poi non saprei proprio cosa dire per uso interno dei viaggiatori e dei librai.⁶⁴

Nel retro della stessa lettera, Meneghello prova comunque a descrivere la sua opera attraverso una domanda retorica: «potrei dire che ho cercato di scrivere veramente *dall'interno* del mondo dei paesi?»⁶⁵, in cui l'avverbio di luogo è scritto in corsivo proprio per sottolineare questo profondo senso di appartenenza che egli sente e a cui si lega la citazione della poesia di Wallace Stevens presente nella dedica. È evidente, quindi, la voglia e la necessità di mettersi *all'interno* della sua “roba” e ciò avviene a più livelli: con l'utilizzo di tutti i diversi registri linguistici, propri rispettivamente del dialetto vicentino e della lingua italiana scritta e parlata: con la presentazione dei luoghi e dei personaggi che ha personalmente conosciuto e recuperato dalla profondità della memoria, a distanza di molti anni.

Lo stesso metodo di lavoro sarà, in seguito, sottolineato anche nella sezione *Note*, poste alla fine del libro, dove l'autore afferma che «questo libro è scritto dall'interno di un mondo dove si parla una lingua che non si scrive», per poi continuare precisando che ciò che contiene «sono ragguagli di uno da Malo a quegli italiani che volessero sentirli; e sono scritti, per forza, in italiano»⁶⁶.

La peculiarità linguistica dell'opera è stata notata fin da subito dalla critica, che aveva accolto favorevolmente *Libera nos a malo*, e lo stesso autore specifica che, sebbene vi sia una massiccia presenza di elementi dialettali, la lingua in cui essa è scritta è senza dubbio l'italiano:

Se avessi scritto soltanto per i miei compaesani (come per un momento avevo pensato di fare), il libro sarebbe forse venuto un po' meno brutto, ma solo noi di Malo l'avremmo potuto leggere. Sarebbe stato piacevole poter lavorare con piena libertà, seguendo fino in fondo l'ispirazione della sola lingua che conosco bene; e

⁶⁴ Serie *Corrispondenza relativa alle pubblicazioni*, Fascicolo Feltrinelli *Libera nos a malo*, lettera 53. D'ora in poi citato con la sigla FF, conservato, insieme alle altre lettere citate presso la Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza.

⁶⁵ *Ivi*, FF, lettera 53b.

⁶⁶ L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 391.

dal punto di vista storico mi avrebbe dato molta soddisfazione comporre il primo documento letterario del volgare di Malo. C'era però la difficoltà pratica di un'edizione estremamente ristretta; e l'altra difficoltà più grossa che il libro sarebbe sembrato un po' inutile ai suoi lettori, dato che qui in paese queste cose ce le diciamo già a voce. Il libro sarebbe molto diverso anche se fosse destinato soltanto ai lettori alto-vicentini⁶⁷.

La volontà di raggiungere un pubblico più vasto, che non sia solo quello maladense, per il quale tali racconti sarebbero inutili poiché li conosce già, lo induce a scrivere un testo in italiano letterario e a fare un'operazione linguistica attraverso la quale non tradurrà le parole, bensì le “trasporterà” da una lingua ad un'altra, infatti il trasporto è: «la creazione di una parola che deve parere italiano (non nel senso di essere creduta italiana, ma nel senso di armonizzare con l'italiano) e insieme rispecchiare il dialetto, e che può funzionare solo se sta in un contesto che permette di percepire almeno l'aroma»⁶⁸ di ciò di cui si parla. In questo modo, Meneghello rivela, fin da subito, la sua grande predisposizione al connubio tra lingue differenti ed il lettore “esterno” a questo mondo e a questo idioma troverà la spiegazione del significato e dell'uso di tali termini nelle *Note*.

Anche nei «consigli da dare ai librai» richiesti dall'editore, l'autore precisa nuovamente, uno dei temi importanti dell'opera e la lingua da lui utilizzata rispondendo che: «Si potrebbe dir loro che è un libro che ha a che fare con l'infanzia e col dialetto, ma non credo che sarebbe una raccomandazione. Anzi gioverebbe sottolineare che non è un libro in dialetto, è un libro in italiano e dovrebbe essere un libro di trasparente chiarezza, per ciò che riguarda la lingua»⁶⁹.

L'autore è consapevole che la sua opera, proprio per la sua natura, riservi molti sgambetti linguistici e perciò si rivela scettico e poco propenso alle traduzioni in altre lingue. Così, in una lettera del 5 novembre 1963, scrive a Bassani in risposta all'interessamento da parte di una casa editrice tedesca:

Circa la traduzione del *Malo*: sono lusingato, ma scettico. Le difficoltà sono tali, che non credo si troverà un traduttore veramente bravo, disposto a sobbarcarsi un lavoro così. Però se qualcuno volesse provare dovrei riservarmi di vedere io stesso un campione (le prime 10 pagg. per esempio), e di sentire inoltre dal traduttore che omissioni intende fare. Queste le potrei soltanto autorizzare una per una.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ L. Meneghello, *Opere I*, cit., p. 772.

⁶⁹ Serie *Corrispondenza relativa alle pubblicazioni*, FF, lettera 53b.

Mi spiace di fare il difficile – è la natura del libro che mi obbliga a farlo. Se un giorno dovessi scrivere un libro senza sgambetti linguistici, credo che non mi importerebbe né punto né poco *come* un traduttore onesto e capace lo voglia voltare in un'altra lingua. Ma qui la lingua è tutto, o quasi.⁷⁰

Ancora a proposito del lessico contenuto in *Libera nos a malo*, Giulio Lepschy nel suo saggio, *Le parole di Mino*, osserva che un gran numero delle parole lì contenute potrebbero sembrare dialettali, ma sono invece registrate nei vocabolari italiani e allo stesso modo molte parole, senza dubbio italiane, non vi si trovano⁷¹.

2.1.2 Meneghello spiega Meneghello

Il libro è inoltre ricco di elementi paratestuali e nella sezione *In parole mie*⁷², che riproduco qui interamente, Meneghello anticipa alcuni dei contenuti dell'opera, le circostanze in cui il libro ha preso forma, l'importanza del distacco e il senso delle cose:

Il libro s'impenna sui rapporti tra un uomo e la sua patria; c'è un uomo che vive all'estero, dopo la guerra, sui venticinque anni, è andato via dall'Italia, e si è immerso in un mondo tutto diverso, nel cerchio magico di un'altra lingua e di un'altra cultura (è in Inghilterra). Ritorna periodicamente in Italia, e questi ritorni sono soprattutto una cosa estiva, dunque deformata un po', l'Italia dell'estate. Va nel paese dov'è nato, dove sta suo padre, dove vivono gli amici d'infanzia; di anno in anno le strade assolate, i caffè, la gente che invecchia, rendono le consuete immagini di tenerezza e di noia. È un mondo fermo senza altro senso che un senso privato, inutile a comunicarsi, stanco. A un certo punto queste impressioni si maturano in una specie di reazione chimica; nasce un significato fulminante, l'uomo si avvede che stando lontano dall'Italia il mondo di cose italiane che si porta dentro si è approfondito e schiarito. Tutto ha senso ora, il paese che è la quintessenza dell'Italia, le antiche radici di ciò che lui è e noi italiani siamo, la gente, il paesaggio, i temporali. Scoppia un temporale, e comincia il libro.⁷³

Nella sezione *Afterthought*⁷⁴, Meneghello suggerisce certe affinità, peraltro già osservate ed analizzate da Cesare Segre e da Pier Vincenzo Mengaldo, con $8^{1/2}$, il film di Fellini, uscito nel febbraio del 1963 e, nello specifico, il legame con il mondo infantile rievocato dalle parole come ASA NISI MASA; la riflessione sull'influenza

⁷⁰ Ivi, FF, lettera 46.

⁷¹ L. Meneghello, *Opere I*, cit., p. 760.

⁷² L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 43.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ Ivi, p. 45.

che la religione cattolica ha nei confronti della vita delle persone e, in ultimo, «il senso di lavorare attorno alla domanda (nel libro meno esplicita) “Che cos’è un film/ o un libro?” e di accorgersi che l’opera si è già fatta così, domandando». Con il suo solito spiazzante autocommento, una domanda fa da chiosa alla frase: «Chissà se potrà giovare ai librai questa idea?».

Riallacciandoci alla somiglianza del libro *Libera nos a malo* con il cinema di Fellini, De Marchi nota che la somiglianza è ancora più evidente se si prende in considerazione *Amarcord*, film uscito nel 1973. Entrambi presentano una struttura di tipo diaristico; la narrazione tratta della vita di paese, osservata e commentata da un colto io narrante; sono presenti le stesse istituzioni della scuola, della religione e del fascismo. In particolar modo si nota la somiglianza degli intenti e cioè utilizzare una «parola bizzarra», in questo caso “*amarcord*” che, come “*libera nos a malo*”, trascina con sé i ricordi di un tempo passato, «un passato che non deve avvelenarci, e che perciò è necessario liberare da ombre, grovigli, vincoli ancora operanti, un passato da conservare come la più limpida nozione di noi stessi, della nostra storia, un passato da assimilare per vivere più consapevoli il presente»⁷⁵.

Si potrebbe concludere, con De Marchi, che «la cinematograficità di *Libera nos a malo* è strutturale»⁷⁶.

Per quanto riguarda i personaggi, che saranno approfonditi in seguito, l’autore ne fa accenno nella sezione *Appendice II Frammento di Avvertenza*, dove Meneghelo precisa di non averli inventati, di non aver calcato i loro tratti come in una caricatura, ma di aver presentato solo persone reali per poi concludere con l’ironia che lo contraddistingue:

...in un libro come questo, è facile sottintendere che l’autore “ci abbia messo dentro” questa o quella persona, truccandola magari un poco. Questo libro non è fatto così; non ci sono dentro persone reali, tranne quelle a cui ho dato i loro propri nomi; ogni altro personaggio è interamente fittizio. Naturalmente anche la gente fittizia ha un’occupazione, figli, botteghe, abitudini, soprannomi ecc. Distribuendo queste e simili caratteristiche ai miei compaesani inesistenti, ho posto ogni cura nell’evitare coincidenze involontarie che potessero riuscire spiacevoli. La mia materia erano le cose del paese, e tra le *persone* individuali, solo quelle che mi sono care o simpatiche. Le altre è inutile che si cerchino in queste pagine: non ci sono⁷⁷.

⁷⁵ P. De Marchi, «*Libera nos a malo*»: il cinema naturale della vita in L. Meneghelo, *Libera nos a malo*, cit., pp. 25-26.

⁷⁶ *Ivi*, p. 27.

⁷⁷ L. Meneghelo, *Libera nos a malo*, cit., p. 439.

2.1.3 Una creazione in tre fasi

Nelle riflessioni personali riguardanti *Libera nos a malo*, Meneghello stesso individua le tre fasi che si sono succedute durante la stesura dell'opera.

Nella prima, l'autore tenta «di parlare della vita di Malo in lingua letteraria», adattando quindi la lingua dei foglietti; successivamente nella seconda, l'autore, casualmente si rende conto, che dietro a ciò che sta scrivendo si percepisce «la potenza di una qualche forma dialettale associata alla materia del racconto. Se si metteva bene a fuoco verbalmente o concettualmente questa forma dialettale, d'improvviso la cosa prendeva slancio, la materia si organizzava da sola, era facilissimo per me raccontare»⁷⁸.

Quindi, come si vedrà in seguito, il legame tra parole e cose permette alla materia di organizzarsi autonomamente portando con sé una funzione di verità e su questa funzione di verità Meneghello più volte torna nelle sue riflessioni, riconoscendola indissolubilmente legata alla lingua: «un altro tratto che emerge dalle cose che scrivo, dovunque le si vada a riguardare, è che quando si tocca il tema del vero e del falso tende sempre ad esserci un'associazione coi fatti linguistici. Qualcosa che riguarda il modo come la gente parla»⁷⁹. Tuttavia, in questa seconda fase, c'erano delle difficoltà tecniche da superare rappresentate dai cosiddetti trasporti, che non sempre gli riuscivano bene⁸⁰.

Infine, come conseguenza della seconda fase, inizia la terza, quella dei «liberi scambi reciproci fra le due lingue, fra il dialetto e la lingua letteraria: il rapporto che in inglese si chiamerebbe *interplay*, in italiano mi piacerebbe dire “interazione” arieggiando un po' il linguaggio della fisica moderna».⁸¹

Riprendendo nuovamente la lettera che Meneghello scrive a Bassani, si può leggere un'osservazione molto interessante circa il dialetto che, secondo le sue intenzioni, dovrebbe rimanere appena visibile, nella stratificazione linguistica:

⁷⁸ L. Meneghello, *Opere I*, cit., p. 767.

⁷⁹ *Ivi*, p. 752.

⁸⁰ Fantastico è l'esempio del verbo *pandere*, in cui lo sbaglio riguarda il fatto che Meneghello l'abbia usato alla terza persona singolare dell'indicativo presente, omettendo, però il pronome soggetto *el* come sarebbe normale in italiano, ma inconcepibile in dialetto, impedendo così al trasporto di funzionare.

⁸¹ L. Meneghello, *Opere I*, cit., p. 768.

Il dialetto si dovrebbe vedere *sotto*, un po' deformato per l'effetto ottico; alcune volte l'ho portato a galla di proposito, come per mostrarne un campione, un esemplare, e vedere se una volta a galla respirava ancora. Secondo me respira ancora; però posso sbagliarmi.⁸²

2.1.4 Sotto il titolo, gli intenti

Nelle opere di Meneghello, lo abbiamo letto, «la lingua è tutto o quasi», perciò conviene porre una certa attenzione già a partire dal titolo, in cui il lettore si trova di fronte alla prima delle trappole linguistiche ordite da Meneghello: essa si presenta come una citazione biblica; come un ricordo legato alla sua infanzia; come un divertente gioco di parole e, al contempo, pone in evidenza almeno tre caratteristiche dell'autore, e cioè la grande cultura che sta alla base degli echi intertestuali, l'infinito interesse per il plurilinguismo e la sottile ironia.

Sempre a proposito del titolo l'autore ricorda:

la mattina che mi venne in mente al principio del 1962 sentii con assoluta certezza che c'entrava un bersaglio che non avrei saputo come colpire per altre vie. Era scherzoso e perfettamente serio: il modo giusto per esprimere in un motto emblematico ciò che sentivo nei confronti della mia materia, il mio vero rapporto con l'esperienza paesana, fatto di partecipazione e di distacco. Se avessi scritto un saggio su questa ambiguità, sulla natura ancipite del rapporto, certo non avrei potuto comunicarla con altrettanta efficacia. La realtà della cosa non era filosofica, era questa: intuitiva ironica e illuminante⁸³.

A prima vista, leggendo quelle parole in latino, il lettore pensa ad una nota preghiera e la citazione dall'ultimo versetto del *Padre Nostro*, in fondo anticipa il contenuto del libro in cui Meneghello spiega l'istituto della religione, chi era Dio e come avveniva la confessione del male commesso, di quegli *atinpuri* dei ragazzi:

Atinpùri! Per la prima comunione che si faceva in chiesa a sette anni, ci vestivano da marinaretti; e le bambine in bianco. Quando venne il mio turno e dovetti andarmi a confessare per la prima volta, mi era ben chiaro che dovevo confessarmi anche delle brutte cose, anni e anni, una vita intera di brutte cose ma come, con che parole? Me lo insegnò la Norma. [...] La Norma mi confidò la formula con cui ci si confessa. La imparai bene a memoria e a suo tempo la ripetei al prete: «Atinpùri». Agli adulti e ai preti il gioco creduto segreto era notissimo; ma lo chiamavano così⁸⁴.

⁸² Serie *Corrispondenza relativa alle pubblicazioni*, FF, lettera 53c.

⁸³ L. Meneghello, *La materia di Reading e altri reperti*, cit., p.117

⁸⁴ L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 53.

L'autore, che bilancia sapientemente il punto di vista dell'io bambino-protagonista e quello dell'io adulto-narratore, attua una polemica nei confronti di quel contesto ecclesiastico, che viene «continuamente sottoposto a contrappasso dello sguardo infantile, popolare, dialettale, e così ribaltato nelle migliori pagine del romanzo»⁸⁵ e così «l'invocazione del *Pater Noster* nel titolo alludeva semmai a una ricerca di distacco: il distacco senza il quale non c'è prospettiva in ciò che sai e che dici»⁸⁶. In tal modo, attraverso queste due parole latine, Meneghello fa riaffiorare tutti quei ricordi infantili che sono indissolubilmente legati al dialetto, prima lingua da lui imparata.

Infine, per mezzo dell'ironia che lo caratterizza, si passa ad un livello d'interpretazione diverso: l'arguto gioco di parole basato sul doppio senso di *malum* con il significato di male e di Malo, paese natale; ma l'autore ne *L'acqua di Malo*, specifica qual è il male da cui liberarsi: «il motivo della liberazione, quel *libera nos* che da parte mia non corrisponde affatto a un desiderio di evadere dal paese, di essere liberato: non ne ho mai sentito il bisogno o la voglia, se non in un senso molto largo, che non riguarda specialmente il paese»⁸⁷.

Il lettore non riesce a comprendere facilmente cosa sia questo male da cui si implorava di essere liberati: nel capitolo 1 si capisce che per i bambini il male sono le brutte cose; nel capitolo 5, che racconta della visita del fratello Gaetano, il male è, per gli adulti, la consapevolezza della morte e della trasformazione di tutto in «oggetti muti e raggelati»⁸⁸.

Finalmente, nel tredicesimo capitolo, con la comica restituzione della cattiva interpretazione fatta da Nino bambino, si trova la giusta interpretazione del titolo:

Libera nos amaluàmen. Non sono molti anni che il mio amico Nino s'è reso conto che non si scrive così. Gli pareva una preghiera fondamentale e incredibilmente appropriata: è raro che una preghiera centri così un problema.
Liberaci dal luàme, dalle perigliose cadute nei luamàri, così frequenti per i tuoi figliuoli, e così spiacevoli: liberaci da ciò che il luàme significa, i negri spruzzi della morte, la bocca del leone, il profondo lago!

⁸⁵ G. Sulis, *Polisemia, plurilinguismo intertestualità in limine: sui titoli delle opere di Meneghello*, cit., p. 66.

⁸⁶ E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, cit., p. 15.

⁸⁷ L. Meneghello, *Opere I*, cit., p. 795.

⁸⁸ L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 91.

Liberaci dalla morte ingrata: del gatto nel sacco che l'uomo sbatte a due mani sul muro; del cane in Piazzola a cui la sfera d'acciaio arroventata fuoriesce fumando dal sottopancia; del maiale svenato che urla in cima al cortile; del coniglio muto, del topo di chiavica che stride tra il muro e il portone nel feroce trambusto dei rastrellatori.

Libera Signore i tuoi figli da questo luàme, dalla sudicia porta dell'Inferno!⁸⁹

Come si nota, Meneghello accentua le parole per indicare che sono dei trasporti, ma non ne esplicita il significato né con una nota, né con una glossa diretta. Tralasciando in questa sede i numerosi echi danteschi che scorrono sotto la superficie del testo e che sono stati ben analizzati da Zygmunt G. Baranski⁹⁰, si ponga l'attenzione sulla parte centrale, la quale enumera una serie di uccisioni, intenzionali o involontarie, degli animali tipici dell'ambiente rustico, tranne l'ultima, che fa invece pensare ai rastrellamenti nazi-fascisti.

Nota Pietro De Marchi:

La fenomenologia della morte, nelle sue varie manifestazioni, è evocata nel momento stesso in cui la si scongiura attraverso la preghiera. *Libera nos amaluàmen* è dunque un *requiem*, ma anche un'esclamazione apotropaica, un esorcismo poetico costruito con materiali presi a prestito dalla lingua della liturgia e con dei correlativi oggettivi di chiara marca montaliana.

Si potrebbe aggiungere che il *Libera nos amaluàmen* assomiglia a un'invocazione alla Musa, alla musa della memoria. Che la si trovi lontana dal tradizionale proemio e collocata quasi al centro del libro (ma al centro della descrizione del paese), ha poca importanza.⁹¹

Inoltre, sulla scia di quel binomio che caratterizza la lingua che è, in *Libera nos*, allo stesso tempo verità e follia, Domenico Starnone attribuisce all'indeterminatezza semantica di *amaluàmen* il valore magico che permette di entrare nell'opera di Meneghello, anche grazie agli indizi lasciati dall'autore, che in più punti del testo utilizza la parola italiana "letamaio" e la ripropone per sei volte soltanto nell'ultima parte del paragrafo precedente, in cui viene presentata la caduta accidentale dei bambini⁹². Tutto ciò diverte il lettore, che forse inizialmente si sente un po' spaesato; il trucco contribuisce anche ad amplificare i punti di vista e i piani di lettura.

⁸⁹ *Ivi*, pp. 167-168.

⁹⁰ Z. Baranski, *Alle origini della narrativa di Meneghello: l'esempio dei dantismi*, in *Su/per Meneghello*, cit., pp. 97-108.

⁹¹ P. De Marchi, «*Libera nos a malo*»: il cinema naturale della vita in L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p.17.

⁹² L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., pp. 166-1677.

Gli intenti del libro sono molteplici. Come si è già cercato di porre in evidenza, si può partire innanzitutto da quello polemico che colpisce la società italiana degli anni Venti e Trenta pervasa dall'insensatezza del fascismo e della religione. La polemica investe anche la nuova modernità e certe "italianerie" della scrittura, come il virtuosismo usato nella prosa e «un'insopportabile cappa di seriosità. Di questo mondo di estrema gracilità intellettuale ed immaginativa, con affetto e cattiveria di esule, Meneghello traccia la parodia»⁹³.

In secondo luogo, appare evidente un intento di tipo storiografico, condotto senza nostalgia, come più volte detto, ma con la volontà esplicita di «scrivere la *cronica* di Malo, gli avvenimenti inavvertiti del quotidiano con un gusto che è storico e archeologico insieme»⁹⁴ per salvare il vero senso della vita, la vita reale di un paese, che fino ad allora solo certi «libri antifascisti e alcuni film del neorealismo avevano mostrato»⁹⁵.

La critica ha rivolto a Meneghello l'accusa di essersi concentrato troppo sul passato, sulle cose e gli istituti e sui modi di vivere del suo paese, forse perché aveva poco vissuto, ma l'autore aveva risposto, soffermandosi sul significato del passato, dopo aver specificato cosa fossero per lui il presente e il futuro:

in modo del tutto diverso mi importa il passato: e cioè in quanto ha dentro (nelle sue parti di cui mi occupo) le fibre di certe cose che mi interessano e che mi preme di chiarire. È un rapporto di studio, l'opposto della nostalgia. Non ignoro che ci sono alternative a questo metodo di lavoro.⁹⁶

Meneghello, sembra banale ricordarlo, era uno studioso di lingua, anche se non un linguista in senso stretto, e, forse anche per questo motivo, in aggiunta a quelli già citati, si proponeva di salvare quel «mondo dei mille diversi dialetti rustici o urbani di lì a poco spodestati o nei migliori dei casi annacquati dall'italiano della televisione dei mass media più e più in fretta che dall'accresciuta scolarizzazione»⁹⁷.

⁹³ E. Pellegrini, "Vorrei far splendere quella sgrammaticata grammatica", in *Su/Per Meneghello*, cit., p. 14.

⁹⁴ *Ivi* p. 13.

⁹⁵ P. De Marchi, «*Libera nos a malo*»: il cinema naturale della vita in L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 8.

⁹⁶ L. Meneghello, *Opere*, cit., p. 612.

⁹⁷ P. De Marchi, «*Libera nos a malo*»: il cinema naturale della vita in L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 6.

In ultimo, c'è anche l'«intento di ritrovare nel pasticcio della vita l'agognato bandolo, risalendo all'epopea dorata e senza tempo dell'infanzia, ai suoi sogni alle sue futili paure»⁹⁸.

In seguito all'uscita dell'opera, viene rilevato come Meneghello abbia “scavato” all'interno della sua materia, ma l'autore, che in un primo momento si trova in disaccordo poiché, più che di aver scavato, aveva l'impressione di aver seppellito nel profondo quella roba, cambia idea ed afferma:

Tutt'al più era stato come dissotterrare delle patate. [...] Però devo dire che in seguito, passando il tempo, ho sentito che ciò che facevo con questo mio studio e grande amore retrospettivo per le cose del mio paese, veniva sempre più a somigliare a uno scavo. Ci sono effettivamente degli strati in basso, nei quali sono entrato a volte con gli strumenti abbastanza delicati dell'archeologo, ma altre volte con strumenti più rozzi, e in certi casi perfino col piccone per farmi strada dentro ai vòlti e ai loculi che ci sono sottoterra. Questa impressione va crescendo a mano a mano che passa il tempo⁹⁹.

Si potrebbe concludere, a mio parere, che egli abbia scavato nella lingua e nella memoria, abbia riportato a galla alcune forme linguistiche «per vedere se respiravano ancora» e, allo stesso tempo, abbia sotterrato parte di quella roba troppo dolorosa da portare in superficie.

È difficile definire a quale genere appartenga *Libera nos a malo*, che esce con il sottotitolo romanzo e, a modo suo, lo è. «Del resto il romanzo, oggi, sopravvive soprattutto nell'aspetto dell'anti-romanzo, di romanzo-saggio, in questo caso di romanzo-trattato. Occorre solo aggiungere che il romanzo di Meneghello contiene nei suoi cassetti tanti piccoli racconti»¹⁰⁰: per tale ragione non è possibile fornire una trama. Nonostante l'uso innovativo della lingua e del dialetto ed il suo essere frammentato, non è ascrivibile alla neoavanguardia di quegli anni, poiché

Il frammentismo del libro non riflette la prospettiva labirintica della mente, ma vuole esprimere il tentativo di una nuova sintesi, la volontà di avvolgere l'oggetto da trattare con pazienza scientifica da molteplici punti di vista. Perché quel che colpisce in *Libera nos* è la solidità e la compattezza dell'impianto¹⁰¹.

⁹⁸ E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, cit., p. 46.

⁹⁹ L. Meneghello, *Opere I*, cit., p. 796.

¹⁰⁰ C. Segre, «*Libera nos a malo*». *L'ora del dialetto*, in L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 34.

¹⁰¹ E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, cit., p. 45.

Inoltre, sempre citando Ernestina Pellegrini¹⁰², si può dire che

è un libro sulla memoria e insieme un libro sulla realtà. [...] *Libera nos* è insieme un testo in dialetto e sul dialetto, e pur essendo scritto per lo più in lingua è la raffigurazione di un mondo coordinato spiritualmente secondo le forme linguistiche del dialetto. Un mondo nello stesso tempo reale e fantastico (quasi fiabesco) che viene rievocato con la creatività linguistica e metaforica del popolo.

In ultimo, come già evidenziato, tutte le opere composte da Meneghello sono di carattere autobiografico, perché quando non parla delle sue cose, narra comunque aneddoti o esperienze altrui che lui stesso ha sentito e raccolto in prima persona, ponendosi quindi come protagonista, testimone, e cronista¹⁰³, anche se, come da lui stesso precisato, «autobiografico è invariabilmente per me il punto di partenza, ma il punto di arrivo non è autobiografico»¹⁰⁴.

L'autore descrive una realtà ed una forma di vita contadina che è progressivamente mutata con l'arrivo della modernità, sebbene le immagini che vede, durante i suoi ritorni, appaiano immutate: le strade, la piazza e i temporali. Egli parte descrivendo, con gli occhi di un bambino, la sua Malo, ma in realtà il suo paese non è altro che l'emblema di una qualsiasi provinciale ed umile città italiana negli anni Venti del Novecento:

C'era in Malo qualcosa che ci riguardava tutti, tutti noi venivamo da Malo: in Malo c'erano le nostre storie, le nostre contraddizioni e i nostri conflitti, la nostra bellezza e la nostra sgraziataggine, la nostra fame e la nostra sazietà, la nostra fatica e la nostra festa. [...]. "Malo", dunque, come sintesi e metafora dell'umile Italia, "Malo" come nostro passato e come nostro emblema. Come nostra "lingua" e non soltanto dialetto¹⁰⁵.

«Dunque: mi sono divertito moltissimo a scrivere questa roba. T'ho detto forse del senso di un vaso rotto che si svuota. Il risultato sarà da strapazzo, ma ne valeva la pena. Sono contento, anche se gli amici mi diranno "bel lavoro"! »¹⁰⁶.

2.2 I piccoli maestri

¹⁰² *Ivi*, pp. 46-49.

¹⁰³ *Ivi*, p.17.

¹⁰⁴ L. Meneghello, *La materia di Reading e altri reperti*, cit., p. 181.

¹⁰⁵ G. Fofi, *Di Malo in peggio*, «Il sole 24 ore», 29 giugno 2008.

¹⁰⁶ Lettera del 25 febbraio 1962 in "*Ma la conversazione più importante è quella con te*", cit., pp. 209-210.

I piccoli maestri è il secondo libro scritto da Luigi Meneghello, esce nel 1964 ed è considerato uno dei più bei libri sulla Resistenza, al pari di quelli scritti da Fenoglio e da Calvino, anzi, come si legge in una lettera del 2 maggio 1986 di Primo Levi «i Piccoli Maestri non sono un, ma il libro vero sulla Resistenza»¹⁰⁷.

2.2.1 Sotto il titolo, gli intenti

Per quanto riguarda il titolo dell'opera, si è già accennato precedentemente al fatto che sia un calco: Meneghello lo ha preso direttamente da un saggio di Horace Walpole da lui stesso tradotto molti anni prima. È giusto ora sottolineare che l'espressione è francese (*petit maître* significa 'precettore') e capire meglio le vere motivazioni della scelta leggendo quanto Meneghello disse durante un convegno tenutosi nel 1986:

I «piccoli maestri» del titolo hanno un'origine del tutto laterale rispetto al contenuto: vengono dall'espressione francese *petits maîtres* che avevo trovata in un saggio inglese del '700, usata per designare scherzosamente i beneducati bambini da banditi da strada del tempo. Si tratta di un saggio di Horace Walpole che io stesso ho tradotto insieme con altri saggi, 14 in tutto, per un'antologia di *Saggisti inglesi del '700* uscita nel 1963 l'anno prima dei *Piccoli maestri*. Nella mia traduzione il saggio è intitolato "Cortesia dei briganti inglesi", ma il titolo originale è *highwaymen*, che oggi preferirei rendere con banditi (del resto il termine *banditti*, con due t, è usato a un certo punto del saggio dal Walpole stesso; e notate che questo banditti con la doppia t si può considerare un plurale esotico dell'inglese *bandit*, bandito). Dunque nel saggio di Walpole si fa un confronto scherzoso tra la cortesia dei francesi e degli inglesi e si dice che c'è più cortesia in Inghilterra come si può vedere perfino nel comportamento dei malviventi locali»¹⁰⁸.

Meneghello ci tiene a fare queste precisazioni non tanto per il titolo in sé, quanto per i riferimenti che esso ha con certe caratteristiche del testo. Dai paragrafi di Walpole in cui si sottolinea la cortesia dei fuorilegge inglesi derivano direttamente alcuni passi de *I piccoli maestri*. Nel saggio si legge come in Inghilterra ormai, l'attività dei banditi sia diventata «civile come il commercio, il gioco d'azzardo, il notariato, il lenocinio...E un bandito da strada sarebbe considerato un brutto, un mostro, se non facesse la massima attenzione a non spaventare le signore»¹⁰⁹ e vi è, inoltre, anche uno scherzoso confronto tra il comportamento del malvivente inglese e quello francese, il

¹⁰⁷ *Sui sentieri dei Piccoli maestri di Luigi Meneghello*, cit., p. 91.

¹⁰⁸ L. Meneghello *Opere*, cit., p. 585.

¹⁰⁹ L. Meneghello *Opere*, cit., p. 585.

quale manca completamente di *douceur* e «ti toglie la borsa senza farti un inchino, e la vita senza farti le scuse»¹¹⁰.

Il confronto tra i banditi di nazionalità diversa, inglesi e francesi, viene in qualche modo, riproposta ne *I piccoli maestri*, dove i comunisti sono ritenuti più violenti dei partigiani delle altre formazioni e poco previdenti delle ricadute che le loro azioni possono avere sulla popolazione. La gentilezza ed il rispettoso garbo che accomuna la piccola squadretta di partigiani dell'Altipiano e i banditi inglesi era precedentemente sfuggita allo stesso Meneghella, che l'aveva notata solo qualche settimana prima del convegno di Bergamo, in seguito alla rilettura del saggio inglese.

Nota Meneghella:

Fu la nostra seconda maniera. Possedevamo una nostra tecnica, non ci sentivamo più apprendisti, ma maestri in proprio, gelosamente indipendenti da ogni scuola, rigorosi e, esigenti. I comunisti sparavano di più, e guastavano con mano più pesante; ma noi avevamo più vivo il senso delle conseguenze dei guasti e degli spari. [...]

Arcigni nei concetti di fondo, garbati e quasi soavi nella fattispecie, non prendevamo nemmeno in considerazione l'idea di fucilare qualcuno villanamente.¹¹¹

Gli intenti de *I piccoli maestri* sono esplicitamente civili (come leggiamo nella *Nota*)¹¹²:

volevo esprimere un modo di vedere la Resistenza assai diverso da quello divulgato, e cioè in chiave anti-retorica e anti-eroica. Sono convinto che solo così si può rendere piena giustizia agli aspetti più originali e più interessanti di ciò che è accaduto in quegli anni.

Ecco, quindi, la chiara volontà di differire da tutti quei romanzi che avevano precedentemente raccontato la Resistenza esaltando la lotta partigiana armata; Meneghella fa anche riferimento ad un anti-modello dal quale ha voluto prendere le distanze e cioè il libro di Vittorini, *Uomini e no*:

lo sentii, quando uscì, come qualcosa di intrinsecamente falso, [...] mi parve qualcosa di peggio di un libro mal riuscito. Non solo non esprimeva i caratteri che a me parevano quelli veri della Resistenza, ma ne faceva la caricatura. È in parte per questo che a suo tempo il mio libro è stato scritto come è stato scritto¹¹³.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ L. Meneghella, *I piccoli maestri*, cit. p. 281.

¹¹² *Ivi*, pp. 355-356.

¹¹³ L. Meneghella *Opere*, cit., pp. 580-581.

L'autore ha creato questo parallelismo tra i beneducati banditi di strada inglesi e i partigiani protagonisti del libro, che hanno un'innata *gentleness*, dovuta alla loro estrazione borghese e all'educazione ricevuta in famiglia e poi a scuola. Non si deve dimenticare che prima di diventare soldati, erano quasi tutti studenti universitari, che nei momenti liberi parlavano di filosofia e retorica e proprio la loro cultura condizionava le loro attività: più che «atti di valore», loro facevano «le fughe» e non prendevano «nemmeno in considerazione l'idea di fucilare qualcuno villanamente»¹¹⁴; Bene, uno dei personaggi in questione, è definito come «l'ideale del *gentleman* armato che non ha mai fretta»¹¹⁵.

Il titolo ed il riferimento mostrano una carica di amara ironia, riscontrabile in tutto il romanzo. Ciò che aveva maggiormente attirato l'attenzione di Meneghello circa l'espressione *petits-mâtres* era «la faccenda dei banditi» poiché

essere e sentirsi trattati come banditi era un aspetto importante delle nostre percezioni in tempo di guerra: non forse ugualmente per tutti noi, dipendeva da dove eri, quanto alte le montagne, quanto buone le armi, quanto attivi gli altri; ma nel complesso questa percezione era molto diffusa e almeno per me del tutto cruciale. Comportava una certa ambivalenza un senso di sgomento e un bel po' di orgoglio¹¹⁶.

Non stupisce perciò che proprio la parte finale del libro, quando i carri armati dell'Ottava Armata entrano a Padova, l'io narrante ritorni sull'immagine dei banditi, facendo pronunciare all'io-personaggio le seguenti parole:

L'Europa è tutta piena di questi nostri enormi alleati; che figura da nulla dobbiamo fare noialtri visti da sopra uno di quei carri! Branchi di straccioni; bande. Banditi. Certo siamo ancora la cosa più decente che è restata in Italia; non lo hanno sempre pensato gli stranieri che questo è un paese di banditi?¹¹⁷

Poche righe più avanti, la parola “banditi” ritorna nel dialogo con l'ufficiale inglese, al quale si era Meneghello insieme a Simonetta come «*Fucking bandits*»; dopodiché essi intonano una canzone che parla della fine della guerra e della salvezza dell'umanità, della quale il soldato non capisce le parole:

«Cosa dicono le parole?» disse l'ufficiale.

¹¹⁴ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit. p. 281.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 156.

¹¹⁶ L. Meneghello *Opere*, cit., p. 587.

¹¹⁷ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit. 353.

«Che finisce la guerra» dissi, e poi aggiunsi «E che ci interessa molto la salvezza dell'umanità».

«You a poet?» disse l'ufficiale.

Io gli circondai l'orecchio con le mani, e gridai dentro: «Just a fucking bandit»¹¹⁸.

Ecco che l'immagine del bandito tanto cara all'autore per il suo ambivalente significato di sgomento e orgoglio, si contrappone a quella del poeta: quasi una sorta di evoluzione all'incontrario di quegli studenti-poeti che si sono trasformati in banditi, come se la guerra fosse stata la prosecuzione naturale del loro percorso universitario.

Legato a quell'ideale di scopo di utilità civile e culturale, anche per le generazioni future, viene alla luce un secondo intento, dichiarato nella suddetta *Nota*: «Mi proponevo però anche di registrare la posizione di un piccolo gruppo di partigiani vicentini, che eravamo poi io e i miei amici, come esempio di una merce di cui non c'è molta abbondanza nel nostro paese, il non conformismo¹¹⁹». Emblema di questo anticonformismo a cui Meneghello fa riferimento e dal quale imparerà la vita vera, non quella che si legge sui libri, è proprio il capitano Toni (Giuriolo, letterato e professore, morirà da partigiano nel 1944 presso Bologna, poco più che trentenne)¹²⁰, a proposito del quale, durante un dialogo con il compagno Lelio, dice: «“L'Italia vera” [...] è rinchiusa nell'animo degli oppositori totali, come Antonio Giuriolo. È uno di Vicenza, avrà trent'anni; è professore, ma non fa scuola perché non ha voluto prendere la tessera. [...] E si può dire che noi siamo i suoi discepoli»¹²¹.

Sempre legato al titolo ed alla figura di Giuriolo-maestro e dei partigiani-discepoli o catecumeni, è il concetto di maestria e apprendistato, su cui si ritornerà, fondamentale per Meneghello, di quel passaggio tra un *prima* e un *dopo* la guerra civile, che fa sfumare *I piccoli maestri* in una sorta di romanzo di formazione: «In realtà ciò che più ha contato per me è il tema della maestria, con le connesse funzioni dell'insegnare e dell'apprendere. Posso dire che il nesso tra imparare e pensare è uno dei temi che tornano con più insistenza nella mia vita»¹²².

La fedeltà al vero, già messa in evidenza in altri punti del presente contributo, è un altro dei punti fondamentali in tutta la narrativa meneghelliana: «Ma ciò che mi

¹¹⁸ *Ivi*, p. 354.

¹¹⁹ *Nota*, in *I piccoli maestri*, p. 356.

¹²⁰ Si veda il volume di scritti di A. Giuriolo, *Pensare la libertà*. R. Camurri (a cura di), Venezia, Marsilio, 2016.

¹²¹ *Ivi*, p. 79.

¹²² L. Meneghello *Opere*, cit., p. 589.

premeva era di dare un resoconto veritiero dei casi miei e dei miei compagni negli anni dal '43 al '45: veritiero non all'incirca o all'ingrosso, ma strettamente e in ciascun dettaglio»¹²³. Senza volerlo, Luigi Meneghello, attraverso l'esperienza individuale sua e dei suoi compagni, raccontata in maniera innovativa, ha in realtà tracciato un quadro complessivo della Resistenza nel Veneto:

È toccato a me, tra i miei compagni, scrivere questo libro, sapendo che le cose che esprime non consonavano con la mentalità del nostro *establishment* culturale. Mi sono attaccato all'orgoglio di fare almeno un buon libro, di non mancare in questo ai miei compagni e alla memoria del nostro maestro: sperando di trasmettere una testimonianza della nostra esperienza in forme letterariamente vitali¹²⁴.

Per quanto riguarda il genere, come era avvenuto per *Libera nos a malo, I piccoli maestri* è stato definito “romanzo”, sia dal primo editore, sia dal secondo «e io non ho niente in contrario; ma non mi ero certo proposto di scrivere un romanzo (né del resto un non-romanzo). Ci tenevo bensì che si potesse leggere come un racconto, che avesse un costruito narrativo»¹²⁵.

Nella sua illuminante *Introduzione*¹²⁶ del 1986, Maria Corti, dopo aver presentato i tre filoni che fanno parte della letteratura resistenziale: le cronache o le registrazioni di eventi a cavallo tra memorialistica e narrativa, con molta resa documentaria e pochissima invenzione; i libri di memorie individuali; e, infine, «la vera e propria narrativa sulla guerra partigiana»; afferma che l'opera di Meneghello fa parte contemporaneamente del secondo e del terzo filone, pur avendo alcuni elementi innovativi, diversi dai romanzi della stessa affiliazione.

2.2.2 Meneghello spiega Meneghello

All'edizione del 1976 Meneghello premette una *Nota introduttiva*, intitolata *Di un libro e di una guerra*, per poi rivederla in occasione dell'edizione del 1990, poiché gli pareva «scritta a tratti con qualche eccesso di solennità e un po' di sussiego», intitolandola semplicemente *Nota*. In essa l'autore precisa l'intento civile e culturale;

¹²³ *Ivi*, p. 879.

¹²⁴ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 356.

¹²⁵ *Ivi*, p. 357

¹²⁶ M. Corti, *Introduzione*, in L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., pp. 25-39.

il genere; le critiche subite, a cui cerca di dare risposta; il modo ed il tempo di composizione dell'opera e le differenze tra le varie edizioni.

In particolare, per quanto riguarda la genesi e la cronologia del romanzo, afferma che la scrittura, iniziata nell'immediato dopoguerra, procede a fatica perché questa materia è ancora molto dolorosa da rievocare ed è difficile a scandagliare certi strati della memoria:

In tutti questi assaggi, scrivevo a fatica e con l'animo contratto. Sentivo che c'era un territorio in cui non potevo addentrarmi senza ribrezzo. Ogni tanto avevo il senso di toccare un punto più pericoloso, quasi una breccia in un argine; e mi pareva che smuovendo sarebbe venuto giù un frotto di caotiche affezioni personali, civili e letterarie che mi avrebbero portato via.

Per anni ho continuato a tentare di dar forma a singoli pezzi di questa materia: sapevo che per formarla bisognava capirla, scrivere è una funzione del capire. Di stagione in stagione, sono tornato su questo o quel frammento, per lo più in italiano, talvolta in dialetto vicentino [...] senza mai trovare vero sollievo, e senza mostrare a nessuno ciò che scrivevo, neanche a mia moglie. Questi agoni sono privati. In certi momenti ho perfino temuto (ma senza veramente crederci) che fosse il mio destino di dover continuare così per tutta la vita¹²⁷.

Alla curiosità di chi domandava la ragione del ventennale ritardo tra l'esperienza e la scrittura, Meneghello rispondeva che l'operazione risultava, molto pericolosa e difficile e necessitava pertanto di un distacco temporale che permettesse di affrontarla in maniera meno dolorosa:

È risultato che anche questa materia come quella della mia infanzia a Malo, aveva radici profonde; estrarle ed esporle alla luce è stato ugualmente lungo e difficile, ma più doloroso; i veleni non erano quelli di un bambino, ma di un giovane adulto, veleni più adulti; e le cose da esorcizzare più inquietanti.¹²⁸

In conclusione, si nota come per Meneghello la guerra non sia solo quella "esterna" che ha combattuto per liberare l'Italia, ma anche e soprattutto una lotta interiore, tra la propria educazione basata sulle false verità di un'infanzia trascorsa sotto il segno del Fascismo e la ricerca di verità e restituzione dei dolorosi fatti vissuti senza retorica e Meneghello ci offre una doppia chiave di lettura per questo libro, egli individua la presenza di due diversi livelli inseparabili:

C'è l'esperienza che risale a più di quarant'anni fa, esperienza mia e di alcuni miei compagni nella guerra civile, dal '43 al '45; e c'è il *resoconto* che io stesso ne ho

¹²⁷ Nota, in L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 359.

¹²⁸ L. Meneghello *Opere*, cit., p. 576.

dato vent'anni più tardi. Avete dunque da una parte le vicende e le idee di un ragazzo ventenne e di certi suoi coetanei, dall'altra il racconto che ne fa un uomo di quarant'anni. Sono due ordini di cose che anche volendo non potrei tenere disgiunti [...] come due strutture saldate insieme da una serie di raccordi inamovibili. È una situazione abbastanza singolare: non saprei più come arrivare ai fatti senza passare per il racconto, ma non potrei nemmeno accettare il racconto senza un continuo (e qualche volta inquietante) ricorso ai fatti¹²⁹.

Nel dicembre 1962, dopo aver spedito all'editore il manoscritto di *Libera nos a malo*, Meneghello soggiorna a casa di un amico sull'Altopiano di Asiago: quel paesaggio, a lui ben noto, lo riporta con la memoria al giugno del 1945 quando con una ragazza aveva passato del tempo là «sul fianco del monte Colombara proprio nei posti dove l'anno prima ero stato coinvolto in un rastrellamento; e mi accorsi che finalmente ci vedevo abbastanza chiaro, era nato il distacco, l'intera faccenda di quei nostri dolori di gioventù si schiariva, potevo scriverla»¹³⁰.

2.2.3 Trama

La struttura del testo, come per *Libera nos a malo*, è il risultato di un'attenta opera di costruzione, infatti già Pier Vincenzo Mengaldo¹³¹ aveva notato che il libro, nei suoi strati più profondi, è formato di un centro, in cui vi è la descrizione con tono più movimentato dei rastrellamenti, circondato da altre tre coppie di semicerchi concentrici: nel primo si ha il prima e il dopo il rastrellamento con un tono più lento; nel secondo si ha l'inizio e la fine della storia che avvengono in maniera circolare con il ritorno sull'Altopiano; la terza coppia dei semicerchi non è a livello di contenuto, ma rappresenta la distanza temporale tra gli eventi e il tempo della scrittura.

Il libro si compone di 11 capitoli numerati ma senza titolo che raccontano l'avventura di un gruppo di partigiani dal 1943 al 1945 e si apre con la presentazione dei personaggi, del tempo, del motivo che li ha portati di nuovo lassù in quel preciso luogo¹³²: «Io entrai nella malga e la Simonetta mi venne dietro, [...] La guerra era finita da qualche settimana. [...] “Sono venuto a ripigliarmi questo qui” dissi. Portavo il parabello in spalla. [...] Siamo sotto il Colombara». Nel primo capitolo si vede,

¹²⁹ *Ivi*, p. 575.

¹³⁰ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., pp. 359-360.

¹³¹ P.V. Mengaldo, *Prefazione*, in L. Meneghello, *Opere*, cit., pp. IX-X.

¹³² L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 47.

quindi, Meneghello tornare sull'altopiano di Asiago nel 1945 per cercare il parabellum che aveva abbandonato l'anno precedente durante il rastrellamento di giugno e, attraverso il dialogo con la Simonetta, prende avvio la narrazione, che per mezzo di un flashback, ripercorre i fatti in maniera cronologica.

Il secondo capitolo si apre con una domanda: «Cosa volevano le trombe?» che ci catapultava al 1943 e alla vita militare che il protagonista sta vivendo durante il corso Allievi Ufficiali Alpini nel campo di addestramento di Merano. Con lui c'è Lelio: «il primo dei miei compagni, quelli che poi diventammo banditi fuorilegge. Era vicentino anche lui, e lo conoscevo già di nome»¹³³. I due vengono poi mandati a Tarquinia dove li sorprende l'annuncio dell'armistizio proclamato da Badoglio l'8 settembre 1943. In seguito alla notizia si pensa che la guerra sia finita e l'esercito si scioglie in un gran senso di disorientamento. L'io narrante e il compagno decidono di tornare a casa attraversando l'Italia intera:

Erano da vedere, le strade dell'Italia centrale in quei giorni; c'erano due file praticamente continue di gente, di qua andavano in su, di là in giù, tutti abbastanza giovani, dai venti ai trentacinque, molti in divisa fuori ordinanza, molti in borghese, con capi spaiati, bluse da donna, sandali, scarpe da calcio. Abbondavano i vestiti da prete.¹³⁴

Nel terzo capitolo Meneghello giunge finalmente a Vicenza, insieme a Lelio decidono che devono fare qualcosa, si riunisce così, intorno alla figura, quasi evangelica, di Antonio Giuriolo, il gruppo dei compagni di scuola, con i quali «c'era un legame di natura non compagesca ma, stranamente, educativa e politica»¹³⁵, che poi diventano un'organizzazione, «una piccola squadra scelta di perfezionisti vicentini, io, Bene, Bruno, Nello, Lelio, Mario, Enrico e qualche altro»¹³⁶. Dalle riflessioni su come agire, emerge il rimpianto di non aver proclamato subito l'insurrezione, al posto della resistenza, anche perché sarebbe stato facile, «bastava aver studiato i testi giusti, essere un po' meno ignoranti»¹³⁷. Nell'autunno del '43 Lelio e Meneghello abbozzano le prime idee di ribellione partigiana, ed entrano in contatto con il Tar, Ferruccio e Marta, la quale li aiuterà a travestirsi per salire in montagna.

¹³³ *Ivi*, p. 55.

¹³⁴ *Ivi*, p. 70.

¹³⁵ *Ivi*, p. 79.

¹³⁶ *Ivi*, p. 80.

¹³⁷ *Ivi*, p. 93.

Nei capitoli 4 e 5 troviamo rispettivamente la prima andata in montagna, avvenuta nei primi mesi del '44, nel bellunese, più precisamente nella valle del canale del Mis, dove altri uomini si aggiungono al loro gruppo e poi, nella primavera del '44, la seconda andata in montagna, sull'altopiano di Asiago, nel reparto del Castagna, il quale «non aveva teorie preconcrete: l'idea generale era di spostare la gioventù dell'Altipiano dai piccoli centri abitati ai greppi deserti. [...] “I piani confondono” [...] “Vedremo in pratica”»¹³⁸. Le prime azioni, senza il consenso del comitato, spesso falliscono e sono descritte in maniera ironica, come quella delle forme di formaggio

mi è stato detto che si vedevano i formaggi rotolare verso il fondovalle, saltando le masiere, a un certo punto pareva che da ogni casa venissero giù formaggi; forse i tedeschi credettero a una nuova forma di resistenza popolare, e il loro cuore di guerrieri vacillò per un attimo¹³⁹.

Vengono poi presentati i comunisti, che «erano meravigliosi. Laceri, sbracati, sbrigativi, mobili, franchi: questi qui, pensavo, sono incarnazioni concrete delle Idee che noi cerchiamo di contemplare sbattendo gli occhi», al cui confronto Meneghello e i suoi compagni restavano «annichiliti di ammirazione; si sentiva di colpo, al solo vederli, che la guerra partigiana si fa così»¹⁴⁰.

Il capitolo 6, che fa da spartiacque tra i primi e i secondi cinque capitoli, si sofferma ancora sulla composizione del gruppo e sulla presentazione dei suoi membri, la loro “bella scuola”; vi è poi la prima vera azione: la spedizione contro il Vaca; l'incontro con il Finco; la povera sussistenza condivisa con il popolo e la scoperta dei mugari e del loro faticosissimo lavoro, fa riflettere Meneghello: «ci devono essere un sacco di italiani che se la passano press' a poco così»¹⁴¹. Le descrizioni dell'Altopiano sono molto affascinanti e trasmettono un senso di libertà: «Lassù, per la prima volta in vita nostra, ci siamo sentiti veramente liberi, e quel paesaggio s'è associato per sempre con la nostra idea della libertà»¹⁴². Il rapimento del dottore a Enego, e la sua prigionia, pone nuovamente in risalto l'*ethos* dei protagonisti: «andai a spiegargli tutto bene. Dissi che aveva avuto la fortuna di capitare in mano a gente civile, e che poteva

¹³⁸ *Ivi*, p. 140.

¹³⁹ *Ivi*, p. 116.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 122.

¹⁴¹ *Ivi*, p. 189.

¹⁴² *Ibidem*.

togliersi dalla testa il pensiero che intendessimo fargli del male, o anche solo trattarlo male, sia pure a parole»¹⁴³.

Il capitolo 7 è il cuore più tragico della narrazione, si apre all'alba del 5 giugno con un inglese che avvisa Meneghello e i suoi compagni dell'arrivo di molte macchine, dalla piana di Marcésina: si poteva vedere «la fila lunga di lucette appaiate che venivano avanti piano piano»¹⁴⁴. È il momento del primo rastrellamento, il gruppo fugge e si divide, Antonio si avvia verso nord ed esce definitivamente di scena. Il 10 giugno avviene un secondo rastrellamento, di nuovo la fuga concitata, di nuovo il gruppo si separa e Meneghello con altri quattro amici si dirige sul fianco nord del monte Colombara «a raccontarla viene lenta; il ritmo era come le giostre, una gran onda di energia ritmata, confusa»¹⁴⁵. Il commento dell'autore sulla difficoltà nel rendere sulla pagina scritta certi fatti, si accompagna alla constatazione che spesso la memoria vacilla, alcuni ricordi sono confusi, emergono a pezzi. Meneghello si nasconde nel ventre della roccia, sopravvive anche questa volta, cerca rifugio a Frizzón, paese abitato da gente molto povera, dove con le cure della Rosina riacquista le forze. Meneghello prova vergogna rispetto alla gente del popolo:

si sentiva che questa gente, su pei monti, e anche nelle pianure, aveva sempre a che fare con le durezze elementari della vita, e pareva che al confronto noi fossimo dei ragazzi viziati che ci mettevamo nei guai, e poi andavamo a farci assistere da loro: e loro ci assistevano¹⁴⁶.

L'ottavo capitolo racconta del suo ritorno in pianura travestito mezzo contadino e mezzo sciatore, «apprestandomi a tornare nel mondo degli uomini e delle case; mi sentivo acconciato da ribelle [...] ma ora che stavo scendendo mi sentivo ridiventare civile»¹⁴⁷. Siamo nel giugno del '43, vengono realizzate molte azioni soprattutto contro il personale sanitario, le loro tecniche si affinano, il loro nome «attirava nuovi partigiani. Facevamo già scuola»¹⁴⁸. Meneghello riflette anche (come aveva fatto in *Libera nos a malo*) sul valore del dialetto: quello paesano dà più sicurezza di quello cittadino; infine, declina l'invito del Suster a rimanere con il suo reparto e, dialogando

¹⁴³ *Ivi*, p. 208.

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 211.

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 220.

¹⁴⁶ *Ivi*, pp. 238-239.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 249.

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 259.

con la staffetta Gina, esprime le sue riflessioni sull'inutilità degli studi universitari in filosofia.

Nel capitolo nove la guerra si sposta vicino a casa, a Isola Vicentina, e la banda si riunisce: sono di nuovo in dodici; ci sono anche i popolani che fanno la grappa e così anche loro iniziano a fare la grappa clandestina. Vengono rappresentati i vari gruppi delle formazioni partigiane e Meneghello ritorna sulla differenza tra loro e i comunisti. A Torreselle, il giorno del lancio delle camicie, avviene l'uccisione forse più cruenta di tutta la narrazione, perché in seno al loro stesso gruppo: due fratelli, Riale Giovanni e Saverio, vengono condannati a morte poiché ritenuti colpevoli di furto. Continuano le azioni serali, alcune vanno male, ma ormai gli studenti vicentini sono diventati maestri e decidono di lasciare la valle «la piccola banda perfetta si disbanda, [...] una raggiera di piccoli maestri itineranti, soli o a coppie, andiamo attorno a spargere per le province il sale della nostra maestria»¹⁴⁹.

I capitoli dieci e undici raccontano gli avvenimenti tra l'inverno del '44 e la primavera del '45. Meneghello arriva in città e a Padova, che sembra una fucina di peccati e dove la gente si faceva i fatti suoi, si sente un fuorilegge. Con Marietto entra a far parte di un centro clandestino in cui la loro funzione è di collegamento, cambiano spesso identità; ritrova anche Franco e la Simonetta; nella primavera del '45 Marietto viene arrestato e scoppia l'insurrezione di Padova che fu «la nostra felice trovata di primavera»¹⁵⁰. «La guerra era finita. Tutt'a un tratto si era entrati nell'atmosfera di una grande sagra»¹⁵¹. Meneghello e Simonetta vanno ad accogliere gli Alleati e li accompagnano in piazza a Padova.

«Ecco dunque come finisce una guerra. Prima parte un esercito, poi ne arriva un altro; ma questa non è veramente la fine. La guerra finisce negli animi della gente, in uno un po' prima, nell'altro un po' dopo»¹⁵².

2.2.4 L'amico e la critica

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 318.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 343.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 346.

¹⁵² *Ivi*, p. 351.

Anche in occasione di questo secondo libro, l'amico Licisco Magagnato ha rivestito un ruolo molto importante partecipando attivamente nell'aiutare e consigliare il suo caro amico come si vede nella lettera inviata a Meneghello il 7 gennaio 1964:

Ho finito di leggere anche le Torreselle; è il più giocoso e direi che una battuta ci vorrebbe, dove parli dei sorghi e delle galline, per dire che quelle presenze sui crinali immobilizzavano altrettante divisioni tedesche di quelle bloccate dagli alleati nella linea gotica; i dati molto precisi ci sono in appendice al Deakin; mi pare che su questo aspetto dell'apparente carnevalata e del suo peso ribellistico enorme ci vorrebbe un accenno; e anche sul fatto che le carnevalate del Q.G. [Quartier Generale] del Tar assomigliavano a quelle di qualunque altro Q.G., ma erano dopotutto meno micidiali. Mi pare che il tono regga col resto, solo mi piacerebbe vedere "l'educazione"¹⁵³.

Dalla corrispondenza intercorsa emerge come Licisco sia rimasto favorevolmente impressionato dal brano che ha letto. Ben diverso è invece il giudizio, che anni dopo, lo stesso autore darà sulla scrittura del pezzo di Torreselle nell'ultima versione, in seguito ai vari rimaneggiamenti: «quest'ultima è piuttosto smorta. Peccato quando accadde ci pareva, in senso etico politico, una cosa straordinaria. Facevamo i salti per l'eccitazione»¹⁵⁴.

Come si può notare, quindi, Magagnato segue con interesse anche la scrittura del secondo romanzo, cercando di consigliare Meneghello e sostenerlo nei momenti in cui la memoria su certi avvenimenti vacilla. Oltre a prendere parte attiva come intermediario tra l'autore e l'editore, l'amico ne segue con attenzione e con particolare interesse lo svolgimento e la pubblicazione, dato che la materia lo coinvolge personalmente. Pertanto, invia all'amico, che si trova in Inghilterra, le recensioni italiane: lo scenario che si presenta, a ridosso dell'uscita dei primi due libri, è di netta divisione all'interno dei recensori. Da una parte coloro che non hanno compreso l'intento dell'opera e chi si dimostra poco accogliente nei confronti di un prodotto letterario ibrido, non ascrivibile a nessun genere e che utilizza l'ironia per parlare di un argomento ancora troppo bruciante; «dall'altra il silenzio degli sperimentatori di fronte allo sperimentalismo realistico colto ma comunicativo di Meneghello»¹⁵⁵.

I piccoli maestri viene pubblicato pochi mesi dopo l'opera prima, ma l'accoglienza non è favorevole: i dubbi immediatamente espressi dalla critica sono stati due. Il primo

¹⁵³ *Ma la conversazione più importante è quella con te. Lettere tra Luigi Meneghello e Licisco Magagnato (1947-1974)*, cit., p. 227.

¹⁵⁴ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 358.

¹⁵⁵ L. Meneghello *Opere*, cit., p. 889.

è di aver scritto questo romanzo prima di *Libera nos a malo* e di averlo poi «tirato fuori dal cassetto come una vecchia fetta di torta»¹⁵⁶, la seconda accusa rivoltagli è quella di averlo improvvisato, su consiglio dell'editore, per poter sfruttare il successo raggiunto l'anno precedente con il primo romanzo. In realtà non è così, e Meneghello spiega di aver iniziato ad annotare qualcosa, già nel primo dopoguerra e sempre con la sua caratteristica scrittura frammentaria: erano all'epoca solo «brevi attacchi che poi restavano sospesi in aria, qualche volta un paio di duri versi»¹⁵⁷ per poi scrivere, agli inizi degli anni Cinquanta, dapprima in lingua inglese, il capitolo del lancio delle camicie avvenuto a Torreselle, intitolato *The issue of the shirts*.

L'opera è stata profondamente fraintesa da alcuni critici di spicco. Nel suo articolo *Il secondo libro*, apparso sul «Corriere della Sera» il 12 aprile del 1964, Carlo Bo lo definisce un «incidente», «un errore di indulgenza eccessiva» al mercato librario: «*Libera nos a malo* era apparso come una rivelazione [...]. Il libro d'oggi [...] risulta non necessario, privo di quel rigore che ci era tanto piaciuto e – diciamo pure – frutto di una semplice ricerca superficiale».

Anche Baldacci non è in grado di cogliere l'eccezionalità dell'opera e ne fa una lettura riduttiva:

Limite primo del libro aver ripetuto «con una preoccupante insistenza» il «decalogo retorico, vale a dire una tecnica compositiva riassumibile in elementi fissi, stilistici e psicologici» del neorealismo; in secondo luogo essere riuscito non «comico in senso pieno», [...] ma soltanto spiritoso, in una misura tra borghese e goliardica¹⁵⁸.

Sulla stessa linea si poneva Anna Banti, che non apprezzò il tono poco solenne per una materia così importante: «Tutto si può fare, sta bene: anche raccontare la propria esperienza di partigiano col tono *moqueur* di chi rammenta una villeggiatura malestrosa e scomoda, concedendosi il lusso di prendersi in giro. Senonché il prezzo di questo lusso è pesante»¹⁵⁹.

Nella lettera del 6 maggio 1964¹⁶⁰ si legge che Licisco continuò ad inviare ritagli di giornale, come quello di Giovanni Dusi, e a evidenziare all'amico alcuni articoli,

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 878.

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 879.

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 888.

¹⁵⁹ A. Banti, *Meneghello*, in «Paragone», XV, 174, giugno 1964.

¹⁶⁰ *Ma la conversazione più importante è quella con te, Lettere tra Luigi Meneghello e Licisco Magagnato* (1947-1974), cit., pp. 232-233.

come quello di Galante Garrone e quello di Giannessi, *Due romanzi italiani* uscito su «La Stampa» il 29 aprile 1964. Tra le recensioni positive Magagnato segnalò proprio quella di Alessandro Galante Garrone, che apprezzò il tono «scanzonato» del libro:

Ci pare che il significato vero del libro sia sfuggito ai primi critici. È una storia vera, precisa, esattissima, di un'esperienza realmente vissuta da un gruppo di studenti vicentini, spinti all'azione e idealmente sorretti e ispirati dalla purissima figura di Toni Giuriolo. [...] È un libro scanzonato [...] e il suo valore, per noi singolare, sta prima di tutto in questa visione così volutamente spoglia di retorica¹⁶¹.

Le posizioni di Garrone vengono poi riprese in maniera più approfondita da Gigi Ghirotti, anch'egli partigiano e compagno di Meneghello, che così scrive sulla rivista «Comunità»: «l'opera di Luigi Meneghello, in realtà, è il diario di una coscienza folgorata dalla scoperta dell'errore e che fa della guerra civile il purgatorio per il proprio riscatto»¹⁶².

Oreste Del Buono ebbe a notare la difficile ascrizione dell'opera ad un genere ben definito ed apprezza che l'autore sia riuscito a scrivere un libro, su questo delicato momento storico, con un tono nuovo, con una diversa angolatura e attraverso un punto di vista più oggettivo: «nella diseguaglianza di queste pagine oscillanti tra la memoria, la storiografia, la sociologia, è un fascino, almeno per noi irresistibile [...], Meneghello è riuscito a scrivere il primo libro senza volgarità di parte su questa stagione così lontana»¹⁶³.

Tornando alla corrispondenza tra Meneghello e Magagnato, nella lettera del 28-30 aprile 1964 si legge tutta l'amarezza che l'autore prova in seguito alle valutazioni negative a cui *I piccoli maestri* è andato in contro:

Di ciò che potesse ancora succedere, per questo mio libro, dovresti cercare di tenermi informato. Poi verrà il momento di fare le somme, e ripensarci un po' su. Brutto come qualcuno ha cercato di far credere, non è di certo: ma bisognerà pur domandarsi: quanto brutto e debole è? Ne riparleremo, e spero che anche tu quando avrai tempo ci ripenserai e mi dirai il tuo parere. Mi importa molto soprattutto per via di questa nostra materia, perché se fosse vero che ne ho fatto un libro fiacco e banale, mi sentirei molto in colpa; e allora bisognerà pensare a qualcosa, non so, rifare forse. La faccenda non può finire così, in un libro mal-riuscito – se davvero è

¹⁶¹ A. Galante Garrone, *Il forte aiuto delle popolazioni fu l'arma decisiva dei partigiani*, in «La Stampa», 25 aprile 1964.

¹⁶² G. Ghirotti, *I piccoli maestri*, in «Comunità», XVIII, 124-125, novembre-dicembre 1964.

¹⁶³ O. Del Buono, *Nella tradizione degli scrittori nuovi*, in «Settimana Incom», 26 aprile 1964.

malriuscito. Dimmi se si è poi visto questo programma in Tv. Com'è stato? Uno schifo?¹⁶⁴

Non solo amarezza, si percepisce chiaramente una volontà di riflessione critica sulla sua opera, sempre con l'aiuto del fedele amico e la volontà di rifare, che si realizzerà concretamente negli anni seguenti.

A distanza di molti anni, nel 1986, il bilancio è differente e Meneghello riflette sulla mutata ricezione avuta dal suo secondo romanzo, dopo quella tiepida iniziale accoglienza ricevuta dalla prima edizione nel 1964 e fa un bilancio positivo del libro:

Certo, il libro è stato ricevuto con meno piena cordialità di *Libera nos*, ma nel complesso io non ho da lamentarmi. [...] Come del mio primo libro si era detto che offendeva la sana religiosità delle genti venete, così di quest'altro a una prima impressione si poteva pensare che svalutasse la Resistenza. Ma di queste impressioni non mi pare che sia rimasta traccia. Anche sul piano letterario, davvero non posso lagnarmi. Dopo ventidue anni il mio libro sembra ancora vivo, c'è gente seria che mostra di apprezzarlo, e la considerazione di cui gode presso coloro dei quali mi importa il giudizio non è inferiore a quella di *Libera nos*¹⁶⁵.

Circa le posizioni di coloro che, pur avendo partecipato attivamente alla guerra, non erano stati in grado di apprezzare il risvolto anti-eroico del libro, conclude: «Naturalmente mi era dispiaciuto che tra gli ex partigiani (e anche tra gli 'storici' della Resistenza) qualcuno desse segno di un certo disappunto: questo però l'avevo già messo sul conto, è ovvio che la gente preferirebbe essere considerata eroica, specie quando non lo è molto...»¹⁶⁶.

2.2.5 Varie edizioni «per via di levare», trattative editoriali e traduzioni

Così come era avvenuto per *Libera nos a malo*, anche ne *I piccoli maestri* alcuni capitoli vengono scritti e riscritti, più volte, in italiano e talvolta anche in dialetto vicentino, riuscendo infine ad averla vinta su questa nuova materia:

Scrissi per circa un anno, con lo stesso senso di liberazione con cui avevo scritto l'altro libro. Qualche punto doleva ancora, e nel testo si sente. Molte parti furono riscritte più volte, cercando i mezzi stilistici per tenere a bada la commozione. Un

¹⁶⁴ *Ma la conversazione più importante è quella con te, Lettere tra Luigi Meneghello e Licisco Magagnato (1947-1974)*, cit., p.231.

¹⁶⁵ L. Meneghello *Opere*, cit., p. 602.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

mare di fogli, da cui le pagine della stesura conclusiva emersero poi da sole: tirandosi dietro qualche impurità¹⁶⁷.

Di nuovo la materia si organizza da sé, trascinandosi dietro, inevitabilmente, alcune di quelle «impurità» che sono la causa scatenante dell'attento *labor limae* e che sta alla base delle varie revisioni che hanno accompagnato le edizioni successive a quella del 1964, sostanzialmente sempre procedendo «per via di levare». Le edizioni sono state quattro: 1964, 1976, 1986, 1990.

Soltanto a distanza di una decina d'anni, Meneghello si accorge che la stesura del 1964 aveva molto risentito dell'influenza di un modello molto recente, il celebre romanzo di Salinger del 1951, *The Catcher in the Rye*, uscito in Italia con il titolo *Il giovane Holden*. L'autore non si riconosce più in quel testo per quanto riguarda il tono e l'andamento della prosa e decide, pertanto, nell'edizione del 1976, di sopprimere intere righe e cancellare l'ombra di quel «giovane americano che era venuto a interloquire un po' a sproposito nelle mie cose»¹⁶⁸.

Per entrare più nel dettaglio, nella seconda edizione, quella appena citata del 1976, Meneghello attesta di aver complessivamente

tolto l'equivalente di una cinquantina di pagine tagliando qua e là blocchi di qualche decina di righe, ma soprattutto attraverso una serie continua di piccoli interventi su singole frasi e paragrafi di pagina in pagina, riscrivendo pochissimo, il minimo necessario a ricomporre il tessuto disturbato¹⁶⁹.

L'autore ha preso coscienza del cambiamento avvenuto in lui nel momento in cui scrive la seconda edizione rispetto al precedente momento della prima pubblicazione e persegue, pertanto, lo scopo di rendere la sua scrittura più diretta e la lettura più agevole, operando aggiustamenti di diversa natura. Come lui stesso afferma, per quanto riguarda la forma, elimina

certe inflessioni di semplicismo nella voce del narratore, di cui credevo inizialmente, ma ora non più, di aver bisogno; ho sfronato i luoghi in cui per un eccesso di revulsione dalla retorica mi ero indotto a sviluppare con troppo accanimento qualche spunto anti-retorico, battendo e ribattendo sullo stesso chiodo in modo che poteva parere meccanico; e infine ho eliminato più che ho potuto l'autolesionismo personale, che rischiava a tratti di creare effetti collaterali di frivolezza¹⁷⁰.

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 880.

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 602.

¹⁶⁹ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 360.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

Nella *Nota ai testi de I piccoli maestri*¹⁷¹ si legge un'analisi molto dettagliata dell'operazione compiuta da Meneghello. Innanzitutto, l'opera di lima di Meneghello non è solo rivolta ad una revisione stilistica, ma anche a dare un diverso ruolo al narratore, che assume una dimensione corale in seguito all'eliminazione dei numerosi pronomi personali "io" e "noi"; i deittici "questo" e "quello" ed espressioni quali "credevo", "mi domandavo": «la volontà di marcare, quasi ribadire con le parole la presenza del soggetto a se stesso e alle cose, la compromissione quasi forzata con il parlato, vengono ridotti ed equilibrati». Una seconda linea di correzioni ha puntato ad alleggerire l'ornato, eliminando figure retoriche quali allitterazioni e similitudini e i giochi di parole, «per ottenere costruzioni più scorciate e sintetiche». Il terzo grande ambito di intervento, oltre a riguardare la soppressione di intere proposizioni subordinate o semplicemente dei nessi di subordinazione, ha agito in maniera importante sugli autocommenti, eliminando i suoi giudizi ed «operando un forte contenimento della componente moralistico-didascalica».

Terminata questa seconda revisione, Meneghello conclude che «ne è uscita una specie di seconda ultima stesura, quasi una "versione 1976" del testo del 1964»¹⁷² e, in seguito, in occasione del convegno su *L'ethos dei "Piccoli maestri"*, tenutosi a Bergamo nel 1986, scelse di leggere brani dall'edizione del 1976, ritenuta la migliore:

È una revisione che non investe direttamente la sostanza, solo l'involucro esterno: ma credo che anche in queste faccende come in certi fenomeni fisici, la tensione superficiale non sia un aspetto trascurabile. E ci tengo a specificare che per me il libro va letto nella versione riveduta¹⁷³.

Sempre durante il medesimo discorso, poi confluito in *Quanto Sale?*, Meneghello parla di ultimo atto di revisione cercando di dare maggior risalto all'aspetto più universale della sua esperienza resistenziale, passando così da una dimensione più personale ad una che abbraccia tutta quella generazione di ragazzi degli anni Venti del Novecento.

Anche la percezione che ha del proprio romanzo è ora diversa e, se nel 1945 c'era stata la Liberazione concreta e fisica, se così si può dire, la liberazione interna e mentale, sul piano letterario è avvenuta solo vent'anni più tardi. All'autore pareva

¹⁷¹ L. Meneghello *Opere*, cit., pp. 713-739.

¹⁷² *Nota*, in L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 361.

¹⁷³ L. Meneghello *Opere*, cit., p. 576.

insopportabile non riuscire a concludere qualcosa di più importante di una semplice guerra civile: «non trovavo il senso perché non volevo trovarlo, era un senso che mi pareva misero, quasi indegno». Ma, a distanza di tempo, rileggendo quelle pagine e riflettendo sul proprio lavoro, Meneghello afferma soddisfatto:

spero di aver compiuto così l'ultimo atto di revisione di questi «pezzi» del mio passato. Perché oggi, finalmente, mi sento tranquillo. Non mi dolgo affatto di non essere stato un po' più bravo in guerra. Oggi so che il "senso" della nostra esperienza non è qualcosa di separato, ma è l'esperienza stessa: purché ovviamente si riesca ad *esprimerla, a comunicarla*¹⁷⁴.

Sebbene l'edizione del 1976 resti quella più meritevole di essere letta, essa in realtà non è la stesura definitiva, poiché nel giugno del 1986, in previsione della ristampa del romanzo per gli «Oscar oro» Mondadori, l'autore effettua «pochi ritocchi al testo: i soli di qualche importanza riguardavano tre, o forse quattro episodi nei quali, ho avvertito alcune superfluità o stonature residue. Spero che questa terza "ultima stesura" sia l'ultima delle ultime»¹⁷⁵. Oltre ai cambiamenti effettuati alla nota introduttiva *Di un libro e di una guerra*, già esposti in precedenza, ed una ventina di variazioni lessicali, gli episodi corretti da Meneghello riguardano il dialogo avuto con Simeone e la spedizione con il Cris e i due soldati tedeschi.

È da segnalare che ancora un'unica «piccola rettifica», di quasi nessun valore, viene inserita nell'edizione Rizzoli del 1990:

(Ecco, veramente una piccola rettifica c'è stata: mi sono convinto che quando Francesco Giuseppe faceva il carrettiere, come nel testiccio a p. 77, ciò che si dice non è che in mancanza della mula *batteva* l'imperatrice Elisabetta, ma che invece la *tacava*, la metteva tra le stanghe a tirare il plaustrale carretto.)¹⁷⁶

Per quanto riguarda le trattative editoriali, Meneghello, aveva preso accordi con Giorgio Bassani, che all'epoca lavorava per Feltrinelli, tuttavia, in seguito alla rottura dei rapporti di collaborazione tra Bassani e la casa editrice, l'autore si trova in una situazione «un po' delicata» e valuta anche la possibilità di stampare il libro con Einaudi. Nel novembre 1963¹⁷⁷ scrive a Feltrinelli una lettera nella quale, mette in luce l'intera faccenda, i complicati rapporti che si sono venuti a creare, chiede

¹⁷⁴ E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, cit., pp. 15-16.

¹⁷⁵ *Nota*, in L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 361.

¹⁷⁶ *Ibidem*.

¹⁷⁷ *Serie Corrispondenza relativa alle pubblicazioni*, FF, lettera 71 a, b, c, d.

rassicurazioni all'editore, soprattutto circa la data d'uscita e per decidere se affidargli il libro, sottoponendogli alcuni punti che necessitano di chiarimento:

1. Ho bisogno che quando le sottoporro il ms. (con congruo preavviso) la sua decisione sia presa in pochi giorni: diciamo una settimana, non di più. Io prenderò la mia immediatamente.

2. Qual è l'ultima data in cui lei dovrebbe ricevere il ms. per poter impegnarsi formalmente a far uscire il libro entro e non oltre il 25 marzo 1964?

Questa è la data che io giudico ottima, dico il 25 marzo intendendo che il libro sia già nelle librerie prima della fine del mese.

3. Il mio libro è sui partigiani, una banda di studenti vicentini, dal '43 al '45. Verranno non meno di 300-350 pagine. È una storia in prima persona, anti-eroica, naturalmente, e con una piega che credo sia veramente nuova. Come libro è infinitamente più leggibile del *Malo*, questa volta l'ho scritto *anche* per farmi leggere; c'è dentro tutto quello che sento sulla Resistenza (anche il dolore e lo smarrimento) ma se il libro riuscirà come lo voglio io dovrà essere soprattutto un racconto *attraente*, cordiale, senza gli umori secchi aggressivi del *Malo*. Ho voluto darle questi ragguagli per introdurmi e spiegarle che vorrei dare a questo libro a un editore disposto a trattarlo come la sua principale pubblicazione letteraria della stagione. È disposto lei a fare questo? Sul piano del pregio letterario spero non sia presuntuoso credere che dopo il *Malo* lei possa fidarsi di me a occhi chiusi [...] sul piano editoriale io ritengo che il mio nuovo libro abbia tutti i numeri per essere un grosso best seller.

Come nella sua prima opera, ed in quelle successive, anche nel suo secondo romanzo, Meneghello utilizza il plurilinguismo composto da italiano colto, inglese, e dialetto vicentino: «c'è in questo libro la socializzazione della lingua, la coesistenza di linguaggi sociali in una unità pluridiscorsiva e vivace»¹⁷⁸. La lingua si rivela al tempo stesso il punto di forza e il limite nell'opera di Meneghello, proprio per il valore che assume nel testo. L'autore si dimostra di nuovo prudente per quanto riguarda le traduzioni e ne parla con Feltrinelli, in una lettera scritta a Thiene il 19 settembre 1964:

I piccoli maestri è un libro scritto per i lettori italiani: in altra lingua – anche tradotto egregiamente – temo che apparirebbe smorto. Questo vale soprattutto per l'Inghilterra e l'America, dove – se deve uscire un libro mio – vorrei che fosse veramente adatto a quel mondo che come lei sa io conosco perché ci vivo. [...] Ora che mi hanno scritto con molto calore Trevelyan (per Michael Joseph) e Mrs. Wolf, mi domando se forse certe cose che in Italia non sono riuscito a far capire le possono capire meglio all'estero, e mi sento molto più incline a consentire alla traduzione inglese¹⁷⁹.

Si confida anche con l'amico Licisco e nella lettera del 13 novembre 1965 scrive:

¹⁷⁸ M. Corti, *Introduzione*, in L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., pp. 25-39, p. 37.

¹⁷⁹ Serie *Corrispondenza relativa alle pubblicazioni*, FF, lettera 31.

È uscito in Francia *Les petits maîtres* (CALMAN-LEVI). Sapevo che erano stati ceduti diritti e poi senza preavviso mi è arrivato il libro. L'hanno tradotto "deux dames" tutto sommato non c'è male, poteva anche andar peggio visto che questi sconsigliati (penso soprattutto agli irresponsabili di Milano) non mi hanno fatto vedere il manoscritto. Ci sono tanti sbagli e fraintendimenti, si capisce – ma lo choc più grosso è lo spostamento dei toni [...] pare un libro scritto da uno di Isola Vicentina. [...] La traduzione inglese si sta approntando sotto il mio controllo. Ho tagliato molto, 60-70 pp. è molto meglio così; è stato molto divertente rileggere con occhio critico – in due anni si cambia, si vedono meglio le cose¹⁸⁰.

2.2.6 L'eredità di Meneghello

Meneghello è infine entrato a far parte del canone italiano dei classici contemporanei: «I repertori letterari parlano di lui, cercano di collocare questo *outsider* in un punto o in un altro dei panorami storiografici»¹⁸¹, ma quello che conta, al di là delle classificazioni, è l'eredità che Luigi Meneghello ha lasciato. Non solo per il messaggio di tipo, etico, civile e politico che emerge dal suo libro, ma anche perché Meneghello, con tutta la sua produzione e con il suo esempio di vita, ci insegna a ricercare la verità delle cose, a non dimenticare le nostre radici, a coltivare i veri valori.

In un articolo del 1999, Enrico Palandri¹⁸² sottolinea come nell'ultimo decennio Luigi Meneghello sia diventato un vero punto di riferimento anche per le nuove generazioni e tutto ciò è stato possibile anche grazie all'allestimento teatrale del Teatro Settimo, ai monologhi di Marco Paolini, al film di Lucchetti e alle letture radiofoniche di Gabriele Vacis. Riguardo alla realizzazione filmica, lo stesso autore, rispondendo ad una domanda di Ernestina Pellegrini, disse:

Sì, è stata fatta con cura. Naturalmente non mi sono mai illuso che traducendo un libro in un film ci sia la possibilità di una stretta corrispondenza. [...] Questa di Lucchetti, è una realizzazione personale. Io ho conosciuto bene in questa occasione il regista, ho capito che amava il libro e che gli piaceva così com'è, poi se l'è ripensato lui per il film, com'è naturale. Qua e là ci sono dei dettagli che non mi sarei mai sognato di suggerire o di filmare. Però l'insieme non mi è dispiaciuto.¹⁸³

Tra le forme con cui, a distanza ormai di molto tempo, la società rinnova il ricordo di Meneghello, si deve includere anche il cammino che ripercorre i sentieri tracciati da

¹⁸⁰ *Ma la conversazione più importante è quella con te, Lettere tra Luigi Meneghello e Licisco Magagnato (1947-1974)*, cit., pp. 246-247.

¹⁸¹ E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, cit., p. 41.

¹⁸² E. Palandri, *Quel filosofo di Malo*, «Diario», 1 settembre 1999.

¹⁸³ E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, cit., p.154.

quei piccoli grandi maestri. Giunto ormai alla sua undicesima edizione¹⁸⁴, questo pellegrinaggio laico e civile è stato organizzato dall'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Vicenza, in onore ai caduti per la Libertà, e una volta l'anno vede la partecipazione di un gran numero di persone.

¹⁸⁴ La prima si tenne il 17 giugno del 2012.

CAPITOLO 3

«Questo libro è scritto dall'interno di un mondo dove si parla una lingua che non si scrive»¹⁸⁵.

Mi ero imposto di tener fede a tutto, ogni singola data, le ore del giorno, i luoghi, le distanze, le parole, i gesti, i singoli spari. Come per ciò che ho scritto sul mio paese non prendevo nemmeno in considerazione la possibilità di adoperare altra materia che la verità stessa delle cose, i fatti reali della nostra guerra civile, così come li avevo visti io dal loro interno.¹⁸⁶

Partendo dal desiderio di Meneghello di mettersi all'interno del suo mondo e di quelle esperienze, ho deciso di analizzare dall'*interno* la questione linguistica, quella della memoria e, infine quella dei personaggi.

Con le parole che danno il titolo a questo capitolo Meneghello presentava una questione ritenuta fondamentale nelle sue stesse opere, e cioè la presenza del dialetto che, come afferma Cesare Segre, era il mezzo con cui gli scrittori degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, trascinavano «nel centro dei loro romanzi le classi, le categorie e gli ambienti che avevano nel dialetto la forma di espressione più naturale»¹⁸⁷.

Ma c'è di più. Scrivere “dall'interno” significa oltrepassare certe coordinate spazio-temporali, recuperare i fatti, le persone, la vita dalle profondità della memoria di un'epoca lontana e riportarle in superficie: egli, infatti, si cala dentro alle cose, “al sugo di Malo”, e va alle radici non solo della lingua, ma anche di quel mondo contadino delle campagne vicentine della sua infanzia. Queste zone rurali sono abitate da persone che parlano dialetti differenti, eppure si capiscono perché fanno parte di una comunità intrisa di religiosità e di quei valori comuni che guidano le loro vite e le loro scelte. Per contro c'è l'italiano, la lingua della scolarizzazione e della nascente modernità, poi sospinta dal boom economico a detronizzare il dialetto.

Dal di dentro, quindi, per quanto riguarda il luogo, fisico della montagna e antropologico del paese; per la lingua, alla cui base esisteva il dialetto; della memoria,

¹⁸⁵ L. Meneghello, *Note* in L. Meneghello, *Libera nos a Malo*, cit., p. 391.

¹⁸⁶ L. Meneghello, *Opere*, cit., p. 879.

¹⁸⁷ C. Segre, «*Libera nos a malo*». *L'ora del dialetto* in L. Meneghello *Libera nos a malo*, cit., p. 30.

perché i fatti narrati sono distanti dal momento della scrittura; dei personaggi, per la loro evoluzione fisico-psicologica e per quanto riguarda i loro sentimenti.

Per l'analisi dei testi di Meneghello risulta utile fornire un quadro generale della situazione linguistica italiana del Novecento ed in particolare della distinzione tra lingua e dialetto affiancata ad una breve classificazione dei dialetti di area veneta.

3.1. Lingua e dialetto

Le parole 'lingua' e 'dialetto' sono comuni, usate nella conversazione quotidiana e dal significato apparentemente chiaro. Tuttavia, se analizzate dal punto di vista della linguistica, risultano complesse da definire. Sia ciò che definiamo dialetto¹⁸⁸ (campano, veneto, ecc...), sia ciò che definiamo lingua (inglese, spagnolo, italiano, ecc...), è in realtà una lingua storico-naturale, ovvero una lingua non artificiale, attraverso la quale si può esprimere la quasi totalità della nostra esistenza. Tra lingua e dialetto non vi è alcuna differenza interna, strutturale. Sulla base delle sole caratteristiche linguistiche non è possibile definire se un dato sistema linguistico sia una lingua o un dialetto.

Gli elementi fondamentali per riconoscere se si tratti di una lingua o di un dialetto sono in primo luogo la collocazione della stessa in una collettività e in un dato periodo storico; in secondo luogo, le funzioni sociali a cui assolve all'interno della comunità di parlanti, le sue regole d'uso e il prestigio di cui gode. Possiamo pertanto desumere che siano solamente criteri sociali a determinare la distinzione tra lingua e dialetto.

Tra lingua e dialetto esiste un rapporto gerarchico che vede la lingua in una posizione di superiorità in quanto dotata di una scrittura, di una letteratura, e di maggior prestigio; tuttavia, come è accaduto nella storia linguistica italiana, il rapporto tra lingua e dialetto può variare nel tempo. La lingua per essere tale deve subire un processo di standardizzazione, attraverso il quale viene stabilita la norma linguistica, ovvero la lingua scritta e parlata corretta.¹⁸⁹

¹⁸⁸ Termine nato durante il Rinascimento in seguito a una rinascita e revisione del termine greco *koinè*.

¹⁸⁹ M. D'Agostino, *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 74-75.

3.1.2 Valore politico della lingua

La lingua, pertanto, in quanto elemento sociale, possiede un valore politico. In primo luogo, il valore politico nasce nella distinzione tra lingua e dialetti. Come accennato precedentemente una lingua non nasce come tale ma acquisisce il riconoscimento dello status di “lingua” grazie a una pressione dai locutori, e in particolare dai loro rappresentanti culturali o politici, sulle autorità istituzionali. Questo fenomeno si verifica soprattutto in quei casi in cui una specifica popolazione ritenga necessario far valere la propria specificità locale o regionale sulle relazioni storicamente esistenti con la lingua e lo stato centrale. Il dialetto diviene pertanto un elemento di identità da far valere come strumento di pressione politica e culturale contro un potere politico, e quindi una lingua, dominante.¹⁹⁰ In secondo luogo, è possibile accennare all’uso politico della lingua in particolare in due occasioni durante il corso della storia italiana.

Il primo utilizzo politico della lingua ha un intento unificatore: considerando la storia dalla nascita dell’Italia unita si può notare come la lingua sia stata utilizzata dallo stato nazionale come elemento di forte identità per quella popolazione, divisa in tanti dialetti, che si ritrova ad aver la possibilità di parlare una lingua comune.

Nonostante la diffusione resti lenta e l’analfabetismo affligga ancora la maggioranza della popolazione, la lingua italiana torna ad essere fortemente utilizzata come strumento politico durante il fascismo. La linea politica del fascismo non è organica, tuttavia persegue l’obiettivo dell’«italianizzazione forzata»¹⁹¹: la lingua italiana è l’unica dotata di valore e si combattono tutte le altre parlate, i dialetti, le minoranze linguistiche e le parole straniere utilizzate come prestiti. Nel 1940, in coincidenza con l’entrata in guerra, si raggiunge l’apice della politicizzazione del linguaggio e l’uso di forestierismi viene sanzionato con pene fino alla detenzione.¹⁹²

3.1.3 Il repertorio linguistico degli italiani

Durante il dopoguerra in Italia variano i rapporti tra le diverse varietà di lingua.

¹⁹⁰ F. Toso, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 217-218.

¹⁹¹ M. D’Agostino, *Sociolinguistica dell’Italia contemporanea*, cit., p. 37.

¹⁹² *Ivi*, pp. 25-43.

Negli anni Cinquanta nella scuola italiana subentra l'insegnamento delle grandi lingue europee affiancate all'insegnamento della lingua nazionale e all'uso dei dialetti nelle case e nei contesti informali. Si crea, così, un contesto nel quale ad ogni idioma corrisponde un determinato dominio e un determinato contesto d'uso, inteso come situazione comunicativa. Molti italiani si trovano a vivere in un contesto di diglossia, un fenomeno secondo il quale esistono due varietà di lingua, una alta e una bassa¹⁹³. La varietà di lingua alta, l'italiano, si usa in contesti comunicativi nei quali sarebbe sanzionato e deriso l'uso della varietà bassa, possiede maggior prestigio, una tradizione letteraria maggiormente apprezzata, viene acquisita prioritariamente grazie all'istruzione ricevuta a scuola ed è stata precedentemente oggetto del fenomeno di standardizzazione; al contrario la varietà di lingua bassa, i dialetti, si utilizza in contesti quotidiani ed informali, non possiede una grande tradizione letteraria, è la lingua nativa, acquisita come prima lingua nel contesto familiare, non viene studiata a scuola e non possiede rigide regole grammaticali. Il fenomeno della diglossia genera, all'interno della società, una grande disparità socioculturale e infatti, solo coloro che hanno la possibilità di studiare possono accedere al repertorio linguistico della varietà alta.

Negli anni Settanta in Italia si spezza l'equilibrio, cresce l'alfabetizzazione e mutano i rapporti tra lingua e dialetto determinando la perdita della diglossia in favore del fenomeno della dilalia¹⁹⁴, un fenomeno per il quale nel contesto quotidiano e intrafamiliare si possono usare entrambe le varietà. Nel caso italiano continuano pertanto a rimanere situazioni d'uso nelle quali è obbligatorio l'uso dell'italiano ma si affianca l'uso dell'italiano all'uso del dialetto per i contesti familiari.

I dialetti italiani sono stati classificati a partire dal 1882 con l'articolo *L'Italia dialettale* di G.I. Ascoli. Per la seguente analisi ci serviremo della classificazione secondo aree dialettali fornita da Pellegrini nel 1977:

1. Dialetti settentrionali o alto-italiani; a loro volta suddivisi in dialetti gallo-italici e dialetti veneti
2. Dialetti friulani
3. Dialetti toscani

¹⁹³ C. A. Ferguson, *Diglossia*, Word, vol. 15, 1959, pp. 325-340.

¹⁹⁴ G. Berruto, *Fondamenti di Sociolinguistica*, Laterza, Roma, 1995.

4. Dialetti centro-meridionali; a loro volta suddivisi in dialetti dell'area mediana, dialetti alto-meridionali e dialetti meridionali estremi.¹⁹⁵

3.1.4 I dialetti di area veneta

In Veneto è presente una grande varietà linguistica: oltre al dialetto veneto, sono presenti minoranze linguistiche storiche riconosciute dallo Stato non solo a livello linguistico, ma anche culturale.

Queste minoranze sono isole linguistiche tedescofone, pertanto hanno come lingua tetto le lingue germaniche; si tratta del cimbro nell'area dei Tredici comuni nel Veronese e dei Sette comuni dell'Altopiano di Asiago, e il tipo carinziano di Sappada, in provincia di Belluno. Secondo la leggenda il Cimbro discende dalla popolazione sconfitta da Caio Mario nel 101 a.C., tuttavia si tratta probabilmente di un caso di omonimia; secondo recenti studi scientifici il cimbro ha origine da insediamenti basso medievali, nati in seguito a migrazioni di tipo economico-commerciale ed estesesì anche in territorio trentino nell'area di Luserna. Inoltre, vi sono alcune località friulaneggianti nel Veneto orientale che appartengono a un'area di transizione occidentale friulano-veneta mentre alcune comunità ladine risiedono nella provincia di Belluno.

Il dialetto veneto ha goduto di forte vitalità e si mantiene tuttora come lingua d'uso primario in molte aree. Uno dei fattori che ha determinato questa vitalità è sicuramente la sua vicinanza con il tipo toscano e italiano, fattore che permette la comprensione anche per chi non è dialettologo: ad esempio nelle varietà veneziana e centrale (padovano-vicentino-polesano) il dialetto non presenta caratteri galloitalici, la struttura della parola si conserva ed è ridotta la caduta di vocali finali. Inoltre, anche lo scarso sviluppo dell'urbanesimo e la vitalità di molte attività ancora in parte legate all'agricoltura, affiancata da una piccola e media industria locale, sono fattori determinanti per il mantenimento del dialetto. In particolare, si può notare una grande espansione del veneziano, dovuta probabilmente al suo prestigio, in particolare nel territorio della regione Friuli-Venezia Giulia; in alcuni centri urbani si è imposto

¹⁹⁵ M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, Roma, 2009.

affiancandosi al friulano, come ad Udine, o sostituendolo, come a Pordenone. Nei piccoli centri della campagna si sono mantenute le varietà locali con caratteristiche proprie.

Le seguenti varietà compongono il tipo dialettale veneto: veneziano, veneto centrale (padovano-vicentino-polesano), veneto settentrionale (trevigiano-feltrino-bellunese), veronese, trentino.¹⁹⁶

3.2 Dentro la lingua

Nel panorama letterario del secondo dopoguerra diversi scrittori avevano utilizzato la lingua vernacolare in maniera massiccia «proiettando anche nella scrittura autoriale il dialetto, così da lasciare alla lingua solo qualche evasione lirico-descrittiva»¹⁹⁷, per citarne alcuni: Testori ne *Il dio di Roserio* e *Il ponte della Ghisolfa*, Pasolini in *Ragazzi di vita* con il romanesco delle borgate di periferia e Mastronardi con *Il calzolaio di Vigevano*. Anche *La Malora* di Fenoglio del 1954 e i romanzi di Cesare Pavese *La casa in collina*, *La bella estate* e *La luna e i falò* sfiorano «il dialetto come forma più che come sostanza»¹⁹⁸.

Già è stato notato che in Meneghello l'uso del dialetto non è «imitativo né espressionistico», ma appartiene «al mondo evocato e diventa necessario quando, non per legge linguistica, ma per residuo esistenziale, la parola (il segno) sembra inerire alla cosa»¹⁹⁹ e anche Baldacci, sulla stessa linea, asseriva che l'autore vicentino con il suo lessico familiare si discosta in modo nettissimo da tutti gli scrittori neorealisti che scrivono con un intento folkloristico per ricreare, invece, un ritorno alla memoria e un'intensa emozione lirica.²⁰⁰

Su questo legame parola-cosa e sulle varie funzioni del dialetto, ritorneremo in seguito.

¹⁹⁶ Carla Marcato, *Vitalità e varietà dei dialetti*, L'Italia e le sue Regioni, 2015, consultabile all'indirizzo: https://www.treccani.it/enciclopedia/vitalita-e-varietati-dei-dialetti_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/#Veneto.

¹⁹⁷ C. Segre, *Libera nos a malo. L'ora del dialetto* in L. Meneghello *Libera nos a malo*, cit., p. 31.

¹⁹⁸ *Ivi*, p. 30.

¹⁹⁹ *Ivi*, p.42.

²⁰⁰ L. Baldacci, *Un uomo di oggi alla ricerca del ragazzo di ieri*, «Epoca», 17 novembre 1963.

Il Neorealismo sceglie il dialetto per dar conto in modo mimetico, anche dal punto di vista linguistico, della vita di quei personaggi di cui narra le umili ed eroiche gesta di sopravvivenza in un mondo fatto di fatiche, fame e rinunce; tuttavia, alcuni autori neorealisti come Carlo Cassola consideravano il dialetto non adatto alle opere letterarie.

In Meneghello, invece, esso «s'identifica con la prima lingua che ha parlato, è insomma *la lingua*»²⁰¹, come fosse la lingua materna che rassicura e che permette di dare un nome alle cose, di descrivere gli stati d'animo e il paesaggio circostante. Non stupisce quindi notare le numerose filastrocche e canzoncine della sua infanzia maladense scritte nell'unica lingua che egli sentiva parlare.

Nella lettera²⁰² che nel 1963 l'autore scrisse a Giorgio Bassani, allora direttore della Feltrinelli, emerge chiaramente come sia proprio «il filo delle parole»²⁰³ il mezzo per accedere alle profondità di un luogo, di un tempo, della memoria e dei protagonisti:

Basta pigliare il filo delle parole della prima lingua che abbiamo imparata; si prende questo filo e si comincia a sdipanarlo, in principio vengono su filastrocche, frammenti di canzonette, spropositi rimati; [vengono] parolacce, e parolette, i nomi dei peccati, le[preghiere]formule; poi con le parole vengono su le cose: [gli abiti] gli oggetti [solidi che] e gli abiti, [i cibi,] e naturalmente le persone e le idee, e tutto il resto, e presto si vede che tutto questo forma davvero un mondo, e che questo mondo non si può descrivere dal di fuori, anzi non si può neanche descrivere, ma solo mostrare. Ma saranno cose da dire ai librai?²⁰⁴

3.2.1 Tre lingue e tre mondi

Lasciando da parte il latino e l'inglese, Lepschy aveva già individuato tre diverse tipologie all'interno della lingua utilizzata in *Libera nos a Malo*:

a) l'italiano prezioso e ben cesellato, usato dallo scrittore in prima persona; b) un italiano diverso, molto più dimesso quotidiano, che compare tipicamente nelle battute di dialogo dei personaggi, e che potremmo chiamare italiano popolare (con un'etichetta che richiede, ovviamente di essere definita); c) il dialetto che viene per lo più citato in corsivo o tra virgolette se riproduce pensieri o battute.²⁰⁵

²⁰¹ C. Segre, *Libera nos a malo. L'ora del dialetto* in L. Meneghello *Libera nos a malo*, cit., p. 32

²⁰² Serie *Corrispondenza relativa alle pubblicazioni*, FF, lettera 53b.

²⁰³ L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 100.

²⁰⁴ L. Zampese, *Prove di galleggiamento: il dialetto in Libera nos a malo di Luigi Meneghello*, cit., p. 109.

²⁰⁵ G. Lepschy, *Dove si parla una lingua che non si scrive*, in *Su/per Meneghello*, G. Lepschy (a cura di), Edizioni di Comunità, Milano, 1983 p. 49.

Si può notare pertanto, una differenza tra l'italiano e il dialetto in quanto quest'ultimo è chiaramente individuabile sia dal punto di vista fonetico, sia da quello grafico, attraverso l'uso del corsivo: questo espediente aiuta il lettore a riconoscere immediatamente all'interno del testo i tratti delle varietà utilizzate.

Meno evidente risulta invece la differenza tra l'italiano scritto-colto e quello parlato-popolare. L'espressione popolare caratterizza i dialoghi tra i personaggi, che sono infatti l'esempio vivente della vitalità di questo tipo di linguaggio; i pensieri e le riflessioni, anche metalinguistiche, dell'autore, restituiscono il quadro della realtà e del quotidiano: «Se a uno non gli piacciono – radicchi con la pancetta – non è neanche un uomo»²⁰⁶ ; «C'era anche un carabiniere scelto che diceva sorridendo: “no, io la barba me la faccio da se”»²⁰⁷.

È possibile identificare una corrispondenza tra le differenti espressioni linguistiche e i tre mondi e i tre periodi attorno ai quali gravita il libro: all'italiano letterario corrisponde «la contemporaneità della scrittura»²⁰⁸ e l'uso dei tempi verbali presente e passato prossimo, accompagnati da molti riferimenti deittici come “qui, ora, ieri, oggi...”; l'italiano popolare si lega «con il mondo del protagonista giovane adulto, nel periodo in cui il paese sta cambiando»²⁰⁹ e predilige l'uso del passato remoto per descrivere i cambiamenti avvenuti; infine, il dialetto degli anni venti e trenta del Novecento restituisce al lettore l'universo mitico dell'infanzia ed il mondo degli anziani visto dal protagonista bambino e si avvale dell'imperfetto.

La presenza del mondo infantile, fondamentale all'interno del romanzo, è evidente non solo grazie all'uso del dialetto ma anche grazie alle numerose filastrocche e 'conte', diffusamente inserite qua e là nel romanzo, che permettono l'accesso ad un mondo quasi magico e mettono in risalto che la differenza tra lingua e dialetto si lega indissolubilmente alla differenza che sussiste tra il mondo dei bambini e quello degli adulti²¹⁰.

²⁰⁶ L. Meneghello, *Opere scelte*, cit., p.37.

²⁰⁷ *Ivi*, p. 282.

²⁰⁸ G. Lepschy, *Dove si parla una lingua che non si scrive*, in *Su/per Meneghello*, a cura di G. Lepschy, cit. pp. 52-53.

²⁰⁹ *Ibidem*

²¹⁰ C. Mazzacurati e M. Paolini, *Ritratti di Luigi Meneghello*, Fandango libri, Roma, 2006, p. 16.

Questa opposizione binaria è stata messa più volte in risalto: «Così i due mondi, quello dell'infanzia e quello degli adulti, del paese “popolare” e della nazione fascista, del dialetto e della lingua, della cultura materiale e della cultura scritta, formalizzata, sono contrapposti come entità statiche, senza evoluzione, e quindi in dialettica»²¹¹.

Gli inni marziali, i canti popolari e le filastrocche vengono riscritte nel testo nel modo in cui i bambini le hanno capite e le replicano con quelle comiche deformazioni proprie di chi padroneggia poco la lingua e non è ben consapevole dell'epoca fascista in cui sta crescendo. Così nel primo capitolo si può vederne subito un esempio, a cui segue la spiritosa esegesi:

Vibralani! Mane al petto!
si defonda di virtù:
Freni Italia al gagliardetto
e nei freni ti sei tu.

La forma poetica *ti sei tu* per *ci sei tu* non bastava a confonderci, né l'arcaismo di *mane* per *mani*. L'ordine era di portarle al petto, orizzontalmente, in una forma sconosciuta ma austera di saluto: come un segno di riconoscimento in uso tra i *vibralani* a cui sentivamo in qualche modo, cantando, di appartenere ad honorem anche noi²¹².

Leggendo la nota in fondo al libro l'enigma viene svelato ed il lettore può abbandonarsi al riso:

“Vibra l'anima nel petto
sitibonda di virtù:
freme, o Italia, il gagliardetto
e nei fremiti sei tu”²¹³.

L'umorismo scoppia dal contrasto tra il testo della canzone storpiata e quello reale, causato dai *misunderstandings* dei bambini di alcuni inni marziali del fascismo. Darò conto in seguito su come una simile carica umoristica sia conseguita, attraverso mezzi differenti, in tutte le opere di Meneghello.

Il legame con il mondo dell'io-bambino, ed il volerlo raccontare con la stessa lingua che egli usava, è quindi l'elemento trainante della presenza del dialetto, che ha un intento differente da quello degli scrittori neorealisti:

²¹¹ E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, cit., p. 47.

²¹² Luigi Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 51.

²¹³ *Ivi*, p. 394.

Il primato del dialetto, nel caso di Meneghello, si può motivare così: l'impressione infantile fonde *parole e cose* a prescindere dal contratto sociale che permette al linguaggio adulto di distinguere tra significante e significato. Nella percezione infantile significante e significato non sono solo inseparabili, ma sono inseparabili anche dalle connotazioni implicate nel momento della prima appercezione. In più, le parole si collegano in una sintassi prelogica, fatta di associazioni libere e, in qualche misura, folli, perché non controllate dalla ragione. Su questa concezione primaria si fondano tutte le notizie su parole frasi dialettali nei romanzi di Meneghello: mai parole lessicalizzate sempre nessi suono-cosa-sensazioni.²¹⁴

La scrittura di Meneghello si avvicina maggiormente a quella dei poeti in dialetto piuttosto che a quella dei romanzieri per il fatto che entrambi puntano sulla genuinità e sui valori del loro idioma, nonché sulla coincidenza tra significante e significato, cose e parole.

3.2.2 Parole – cose

Tornando al concetto espresso prima e sulla funzione che il dialetto ha circa il nesso parole-cose, vediamo quindi come le cose prendano o perdano la loro essenza proprio a partire dalla parola:

A volte escono prima le parole dalla memoria della gente, a volte prima le cose. *Sgànbare* in contrà San Bernardino, *sgàlmare* in piazza: la parola è ancora nell'uso, ma della cosa si è sbiadito il ricordo. Alcuni miei coetanei del centro, ora che hanno il frigorifero e il bagno, trovano incredibile l'idea che portassimo le sgàmbare da bambini, dicono che le portavano solo i contadini. Invece le portavamo anche noi.²¹⁵

La parola in dialetto è «sempre incavicchiata alla realtà» e in questo modo investe la scrittura di una funzione di verità: essa diventa garante di “fedeltà al reale”, elemento costante, secondo l'autore, in tutte le sue opere: «Com'è raggiunta questa fedeltà al reale? Attraverso la lingua, cioè il dialetto: del quale l'autore, però, non si serve per narrare o per imbastire dialoghi, ma fa invece un uso capillare, per vocaboli singoli, dei quali egli adombra l'intraducibile significato essenziale»²¹⁶.

E ancora, Meneghello non si stanca di ripetere questo suo intento di restituzione di ciò che è vero anche in un'altra intervista, sempre utilizzando la metafora del filo:

²¹⁴ C. Segre, «*Libera nos a malo*». *L'ora del dialetto* in L. Meneghello *Libera nos a malo*, cit., pp. 32-33.

²¹⁵ L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 96.

²¹⁶ P. Milano, *Il borgo visto in ogni sua parte*, «L'Espresso», 14 luglio 1963, Milano.

Posso dire che il libro [LNM] era nato proprio in funzione di certe espressioni dialettali che mi insistevano dentro: le ripescavo dalla memoria e mi accorgevo che altre cose, fatti, volti, personaggi, eventi, erano attaccati a quel filo. Non avrei raggiunto alcuna fedeltà al reale senza quella che io chiamo “la lingua di Malo”²¹⁷.

Tuttavia, l’uso del dialetto pare avere delle limitazioni per quanto riguarda l’esplicazione di alcuni concetti, come nel caso già citato di *portico*, e molti altri in *Libera nos a malo*. Ciò sembrerebbe evidente anche ne *I piccoli maestri*, dove viene detto che con esso non si argomenta, non si possono affrontare certi argomenti, ma la motivazione di tale “deficienza non sta nel dialetto”, bensì nel concetto:

[...] ethos, ma naturalmente c’è lo svantaggio che in dialetto un termine così è sconosciuto. Non si può domandare: “Ciò, che ethos gavio vialtri?” Non è che manchi una parola per caso, per una svista dei nostri progenitori che hanno fabbricato il dialetto. Tu puoi voltarlo e girarlo, quel concetto lì, volendolo dire in dialetto, non troverai mai un modo di dirlo che non significhi qualcosa di tutto diverso; anzi mi viene in mente che la deficienza non sta nel dialetto ma proprio nell’ethos, che è una gran bella parola per fare dei discorsi profondi, ma cosa voglia dire di preciso non si sa, e forse la sua funzione è proprio questa, di non dir niente, ma in modo profondo.²¹⁸

È evidente, quindi, come, in certi casi, «il dialetto, non sta sotto la soglia di parole-concetti come “ethos”, o “istanze”, [...] perché entrambe secondo Meneghello non vogliono dire precisamente nulla».²¹⁹

All’interno del romanzo il dialetto viene analizzato e presentato in tutte le sue varianti e impercettibili distinzioni, ovvero in tutte le sue varietà diatopiche, ad esempio quelle del paese o del monte, e diastratiche, come i termini a lui contemporanei accostati a quelli utilizzati dai suoi avi.

Se nei primi tredici capitoli dell’opera, ricchi di ricordi legati alle esperienze infantili presentati dal punto di vista del narratore-bambino, il dialetto ha la funzione di veicolare al meglio le vicende autobiografiche del periodo maladense, come «un vero e proprio poema eroicomico dell’infanzia»²²⁰, nella seconda parte, e cioè nei capitoli quattordici e quindici, il discorso tende ad allargarsi e l’autore opera quasi

²¹⁷ G. Nascimbeni, *L’inglese di Malo*, intervista a Luigi Meneghello, «Corriere della Sera», 7-8 marzo 1964.

²¹⁸ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., pp. 140-141.

²¹⁹ L. Meneghello, *Opere*, cit., p. XVII.

²²⁰ E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, cit., p. 54.

un'indagine sociologica, storica, culturale e linguistica dettagliata della società e della vita di paese e dei suoi abitanti.²²¹

Le piazze e le strade erano la nostra agorà; la nostra lingua, a differenza di quella attica, non si scriveva, ma era ricca e flessibile e con essa si riproduceva come in uno specchio di parole il quadro rallegrante di una vita fatta non solo di triboli, ma anche di incontri, di avventure, di capricci alati, di riflessioni, di liberi eventi. La lingua aveva strati sovrapposti, era tutto un intarsio. C'era la grande divisione della lingua rustica e di quella paesana, e c'era inoltre tutta una gradazione di sfumature per contrade e per generazioni. Strambe linee di divisione tagliavano i quartieri, e fino i cortili, i porticati, la stessa tavola a cui ci si sedeva a mangiare.²²²

Infine, nell'ultima parte, si fondono la componente autobiografica e quella storico-sociologica restituendo un quadro delle trasformazioni che a più livelli stanno investendo il paese e l'Italia intera.

3.2.3 Riflessione metalinguistica e realizzazioni testuali del dialetto

L'uso del dialetto da parte di Meneghello è dunque cosciente e misurato: per ciascun termine viene scelta la variante più adeguata al contenuto che l'autore desidera veicolare. Proprio con questo obiettivo Meneghello propone all'interno del testo le possibili varianti di alcune parole a cui applica una vera e propria analisi fonologica e morfologica. Gli esempi che si possono citare sono numerosissimi, tra i più rilevanti si possono ricordare:

Sculiero a casa nostra, *guciàro* dalla zia Lena; *ùgnolo* presso il papà, *sìnpio* presso di noi. Si sentivano lunghe ondate fonetiche bagnare le generazioni: lo zio Checco non disse mai mai gi, neanche nei nomi propri, solo ji; del resto anche mio padre dice *jèra* piuttosto che *géra*. Anche la morfologia era a incastro: se abbiamo fatto la seconda guerra *gérìmo* soldà, se la prima *gerìvìmo*²²³.

Uciditi è parola esotica ed ha perciò un'intonazione quasi sognante. Il nostro *còpete* non significa mai ucciditi. E come si dice ucciditi? Non si dice: si direbbe *shàrete* ma uno deve già avere lo schioppo in mano. Si può dire naturalmente *còpete sètu?* che significa non farti male.²²⁴

²²¹ *Ibidem*.

²²² L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., pp. 189-190.

²²³ *Ivi*, p. 190.

²²⁴ *Ivi*, p. 123.

L'attenzione alla resa grafica del termine e la riflessione che l'accompagna è evidente non solo all'interno del testo, ma anche nelle *Note*, come ad esempio per quella riguardante la parola *Mas 'ciò* nella frase: «Va' via mas'ciò!»²²⁵:

Questo Trasp. incorpora una delle trascrizioni grafiche più insoddisfac. di una delle più soddisfac. delle nostre espressioni. Da piccoli scrivendocela a rovescio sui vetri appannati da una cucina all'altra provavamo altre varianti grafiche, p.e. *Este masca*, dove *Este* è nome proprio di cugina. Non si deve confondere il suono della *s'c* con la III, russa. La differenza si avverte nettamente nella pronuncia di persone di provenienza ling. slava che tendono a dire *mash- cio*: (priv.)²²⁶.

All'interno della riflessione metalinguistica Meneghello prende in considerazione anche alcuni argomenti più prettamente grammaticali, come quello delle doppie: secondo l'autore, infatti, l'uso delle doppie risulta difficile da spiegare a coloro che non conoscono il dialetto. Come espone, la doppia è utilizzata principalmente per «caratterizzare, per imitare, per fingere di dire una cosa e dirne invece un'altra»; in altri casi, come per quanto riguarda le doppie *s* e le doppie *z*, non esiste alcuna regola.²²⁷

Le esemplificazioni testuali del dialetto sono molteplici: oltre all'uso di singoli dialettismi che appaiono, quasi sempre in corsivo, all'interno di frasi in italiano si possono ritrovare citazioni di interi brani, per lo più filastrocche o canzoncine, battute dialettali, fino al singolo dialettismo che appare improvvisamente in una frase in lingua.

L'autore, perciò, consapevole della difficoltà in cui un lettore non di Malo e non alto-vicentino potrebbe incorrere, appone al fondo del romanzo *Libera nos a malo* un apparato di note con l'intento di esemplificare il metodo di lavoro; l'autore specifica, inoltre, che le note non sono frutto della ricerca dei termini dialettali in dizionari ed enciclopedie ma semplicemente della propria esperienza di parlante.²²⁸

Nel testo delle note si sono usate le seguenti abbreviazioni e sigle speciali:

M: Dialetto schietto di Malo dal terzo al sesto decennio del secolo XX, sia nelle forme ad esso peculiari, sia in quelle genericam. vicentine o venete.

²²⁵ *Ivi*, p. 53.

²²⁶ *Ivi*, p. 395.

²²⁷ L. Meneghello, *Opere scelte*, cit., p. 130.

²²⁸ L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 392

Tras.: (Trasporto); Parola trasportata da M con l'alteraz. foniche o morfologiche; costruito derivato da M; effusione linguistica. dell'A.

F: (Feo); Dialetto della campagna e del monte.

DC: Dialetto corretto (nel senso di "caffè corretto"); Varianti di M usate dagli abitanti del centro.

PLEB: Varianti di M giudicate tipiche dei popolani.

PUE: Varianti di M in uso tra i bambini (normalm.) fino all'età della ragione (raram.) fino alla pubertà.

Par.: Parodia fonica e/o morfologica dell'ital. (accolta in M).

Straf.: Par. involontaria (corrente in M).

(Priv.): Informazioni o ricerche private.

(AV): Seguono istruzioni ai lettori di formazione linguistica alto-vicentina, e, tra virgolette doppie, varianti del testo ad essi riservate.

ital.: La specie imperfetta di italiano che l'A. sa e scrive.

lib. nos: Il presente libro.

Si omette per semplicità ogni distinzione sistem. tra l'uso di MC (Malo Centro), MA (Malo Alto) e la terra incognita che è MB (malo Basso); di altre import. distinzioni in seno a M non si tiene conto in *lib. nos*.

Nel testo delle note sono in corsivo le espressioni di M e delle sue varianti, di F, e di lingue straniere; tra virgolette doppie le espressioni ital.; i Tras. tra virgolette semplici, ma solo nei casi in cui importi sottolineare che si tratta di Tras.²²⁹

Inoltre, sempre nell'introduzione alle *Note*, si precisa che il dialetto è stato ripescato dalla profondità, trascinato in superficie e trasportato in italiano, unica lingua in cui quel libro avrebbe potuto essere scritto con un obiettivo in sostanza circoscritto: «non mi sono proposto però né di tradurre né di riprodurre il dialetto; invece ho trasportato dal dialetto alla lingua qualche forma e costruito là dove mi pareva necessario, è sempre col criterio che questi miei "trasporti" nel loro contesto dovessero riuscire comprensibili al lettore italiano»²³⁰.

In seguito, in *Jura*, l'autore ripercorre la genesi di *Libera nos a Malo* e spiega meglio questa interazione linguistica, che fu alla base del libro e la cui essenza è rappresentata proprio da queste parti idiomatiche, più vive e caratteristiche:

²²⁹ *Ivi*, pp. 393-394.

²³⁰ *Ivi*, p. 391.

in *Libera nos* li ho chiamati, un po' semplicisticamente, "trasporti". Come ho spiegato nelle note al libro non mi sono proposto di riprodurre il dialetto, cosa che anzi non era affatto nelle mie intenzioni, se un giorno dovessi farlo sarebbe in modo molto più diretto; né mi sono trovato a tradurre il dialetto in italiano, cosa intrinsecamente insulsa; ho voluto invece trasferire, trasportare la mia esperienza dialettale in italiano, farla valere anche per chi non sa il dialetto, nel miglior modo che potevo. In realtà quello che facevo era di lasciare libero gioco alle interazioni linguistiche che avvenivano in me e vedere cosa ne veniva fuori²³¹.

Attraverso questi *trasporti*²³² la parola dialettale, nella sua tensione verso l'italiano, subisce una sorta di trasformazione sia a livello fonetico che grafico quasi a ridurre lo scarto tra i due codici. Meneghello vuole anche restituire la vitalità che soggiace a questi trasporti ma a volte l'operazione non gli riesce pienamente soddisfacente, come lui stesso scriverà a proposito del fatto che avrebbe voluto comunicare cos'era il *portico* in dialetto, ma non vi è riuscito: «In verità è un pezzo non del tutto riuscito, e lo leggo con un certo imbarazzo. Ho tentato di adoperare varie parole dialettali che funzionano in perfettamente».²³³

Il corpus dialettale risalta in *Libera nos a Malo* con i molteplici scopi che si è cercato di analizzare, ma non è la lingua dominante dell'opera e non ci lascia altro che una fragranza o un sapore: «Questa terza lingua il dialetto, è chiaramente identificabile, e nel complesso usata molto poco nonostante l'impressione che resta ai lettori, alla fine del libro, di aver fatto un bagno, o meglio una rinvigorente sauna dialettale»²³⁴.

3.2.4 Rapporti con l'italiano

La necessità di usare la propria lingua madre per corroborare un intento di resa realistica non condiziona dunque in profondità lo stile del libro, scritto in un italiano in definitiva letterario.

Il bambino cresciuto in quell'ambiente dialettale inizia ad andare a scuola e dalla maestra Prospera impara i numeri e l'italiano, la sua seconda lingua, di cui però ha già una certa esperienza: «erano in italiano, per esempio, i titoli dei giornali che sentivamo

²³¹ L. Zampese, *Prove di galleggiamento: il dialetto in Libera nos a malo di Luigi Meneghello*, cit., p. 115.

²³² I trasporti corrispondono ai gruppi G2 e G3 nell' articolata classificazione, da G1 a G10, che Lepschy propone per il lessico di *Libera nos* in Lepschy, *Le parole di Mino*, 1986, p. 79.

²³³ L. Meneghello, *Opere I*, cit., p. 756.

²³⁴ G. Lepschy, *Dove si parla una lingua che non si scrive*, in *Su/per Meneghello*, cit., p. 49.

leggere a casa o imparavamo a compitare prescolasticamente: in italiano innumerevoli altre parole e frasi che ci arrivavano attraverso i canali della vita e della cultura urbane».²³⁵

Si può notare quindi come i primi contatti si hanno con un idioma intriso del linguaggio politico di quei tempi in cui dominava il Fascismo e di preconcetti legati alla religione, come gli «*Atinpùri*»²³⁶.

Oltre al dialetto si impone l'italiano, figlio della scolarizzazione crescente di quegli anni, il quale non ha creato traumi veri e propri «per quanto riguarda le esperienze linguistiche»²³⁷, ma ha portato comunque con sé

una complicazione, [cioè] che insieme con la nuova lingua che imparavamo a parlare, imparavamo anche una cosa tutta diversa, imparavamo a scrivere. E delle due lingue che diventavamo capaci di usare e alternare con disinvoltura, una sola si scriveva. In entrambi i campi, il parlato e lo scritto, pare a me che raggiungessimo assai presto una competenza notevole²³⁸.

Alla nuova lingua nazionale si affianca, quindi, la consapevolezza di qualcosa di nuovo: le parole scritte in questo idioma producono uno strano effetto sulle persone che fino ad allora avevano parlato il dialetto:

ci sono due strati nella personalità di un uomo; sopra, le ferite superficiali, in italiano, in francese, in latino; sotto, le ferite antiche che rimarginandosi hanno fatto queste croste delle parole in dialetto. Quando se ne tocca una si sente sprigionarsi una reazione a catena, che è difficile spiegare a chi non ha il dialetto²³⁹.

Si crea pertanto una contrapposizione tra il mondo dello scritto e quello di parlato: «non si trattava di imparare certi grafemi per i propri fonemi, ma di applicare i grafemi a un miscuglio di fonemi nostri e altrui, nel contesto di un lessico in parte forestiero, in parte nostrano e in parte bastardo!»²⁴⁰.

²³⁵ L. Meneghello, *Opere I*, cit., p. 757

²³⁶ L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 53.

²³⁷ L. Meneghello, *Opere I*, cit., p. 759.

²³⁸ *Ivi*, p. 757.

²³⁹ L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 90.

²⁴⁰ L. Meneghello, *Opere I*, cit., p. 762.

Il mondo del parlato e quello dello scritto ben rappresentano il mondo della realtà contadina di paese e quello dell'«irrealtà che le parole della lingua scritta diffondevano sulle cose»²⁴¹.

Inoltre, l'accostamento tra parole dialettali e italiane risulta in alcuni casi così surreale da suscitare il riso:

le cose andavano così: c'era il mondo della lingua, delle convenzioni, degli Arditi, delle Creole, di Perbenito Mosulini, dei Vibralani; e c'era il mondo del dialetto, quello della realtà pratica, dei bisogni fisiologici, delle cose grossolane [...] e bastava contrapporli questi due mondi perché scoppiasse il riso²⁴².

La comicità, che pervade anche le altre opere di Meneghello, scaturisce quindi in questo caso dall'accostamento di termini tra loro totalmente incongruenti, che nel lettore suscitano quello che Pirandello chiamerebbe "l'avvertimento del contrario".

Tra i numerosi esempi riportabili, emerge il seguente:

Anche tra gli sposi che vanno d'accordo ci sono dei piccoli screzi. «Troia!» diceva il marito alla moglie. Di tanto in tanto anche la moglie esprimeva il suo punto di vista: «Non toccarmi, sai? Se mi tocchi ti mollo una pedata nei coglioni». «Troia! Roja! Lumia! Vac-ca! Brutta puttana!» diceva il marito [...]. È una buona famiglia, rispettata da tutti, piuttosto devota; ma conversano ad alta voce. La minaccia della pedata al marito è un antico Istituto trasmesso dalla vecchia generazione.²⁴³

Risulta evidente che i termini accostati siano in completa opposizione perché non si possono definire "piccoli screzi" un simile volgare scambio di battute, per di più tra due persone strette dal vincolo del matrimonio.²⁴⁴ Inoltre, la comicità scaturisce nel momento in cui, subito dopo, sempre seguendo il filo di quella evoluzione linguistica soggetta allo scorrere del tempo, l'autore dice che ormai questi «rozzi insulti d'un tempo» sono stati abbandonati e le nuove coppie di sposi «esprimono i loro sentimenti in modo pacato».²⁴⁵

²⁴¹ *Ivi*, p. 763.

²⁴² L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 82.

²⁴³ *Ivi* p. 268.

²⁴⁴ S. Brugnolo, *Malo come forma di vita tra passato e futuro*, in Francesca Caputo (a cura di), *Tra le parole della «virtù senza nome». La ricerca di Luigi Meneghello*, Atti del convegno internazionale di studi tenutosi a Malo, Museo Casabianca, 26-28 giugno 2008, pp. 54-100, p. 70.

²⁴⁵ L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p.269.

Nel trentesimo capitolo, dopo aver spiegato cosa succede agli amici rimasti in paese e a quelli che invece lo hanno lasciato, l'autore annuncia che «arrivano le cose nuove»²⁴⁶, ci sono i bambini nuovi e anche le ragazze nuove, che si sono modernizzate nelle loro abitudini e nella lingua: «Ora sono anche eleganti, si diletano di pittura, alcune parlano lingue (non abitualmente “italiano” però, per fortuna; bisognerebbe dirlo alla gente finché c'è ancora tempo, che l'italiano non è una lingua parlata)»²⁴⁷.

Lo sfasamento che si viene a creare da queste continue contrapposizioni tra i diversi mondi (infantile-adulto; realtà-irrealtà; paese-città; dialetto-lingua; prima e dopo) è quello di «un mondo dove si parla una lingua che non si scrive»²⁴⁸ e che ha come controcanto la percezione che esista una lingua scritta che non è praticata anche dopo l'affermazione della lingua nazionale sul dialetto e della modernizzazione della cultura. Lo si vede chiaramente, quando a distanza di anni, l'autore torna al paese natìo per le vacanze estive e si rende conto che, pur essendoci “nuove cose”, gli elementi che hanno caratterizzato la sua infanzia sono ancora vivi ed agiscono ora sulle nuove leve: «Enrico ha dei problemi analoghi a quelli che avevo io alla sua età. È stato a Vicenza con sua mamma [...] e s'è incantato ad ascoltare due signore che parlavano l'italiano davanti a una vetrina. “Ciò”, disse alla mamma “che lingua ze che le parla quelle lì?”»²⁴⁹.

Questa affermazione restituisce la fotografia dell'Italia dal punto di vista storico-sociolinguistico: nelle sue opere Meneghello riproduce il ritmo e l'andamento del parlato come se stesse “raccontando a voce”, mescolandolo ai toni più seri, caratteristici dell'uso letterario che fa dell'italiano popolare, familiare e regionale. A distanza di tempo, nello scambio di domande e risposte con Lepschy – collega dello scrittore all'Università di Reading –, annotate in calce al *Tremaio*, Meneghello risponde che:

quel contrasto tra dialetto e la forma letteraria è senz'altro ciò che sentivo in modo vivo e immediato vent'anni fa, ciò che allora mi importava di esprimere. Alle forme parlate dell'italiano non davo importanza. Oggi sento diversamente. Credo che sia vero che (nel mio caso) le lingue che interagiscono sono tre, il dialetto, l'italiano parlato, e l'italiano letterario. Se me ne fossi reso conto vent'anni fa, è possibile

²⁴⁶ *Ivi*, p. 383.

²⁴⁷ *Ivi*, p. 384.

²⁴⁸ *Ivi*, p. 391.

²⁴⁹ *Ivi*, p. 386.

pensare che la natura stessa di quei trasporti di cui vi ho parlato ne sarebbe stata in parte modificata²⁵⁰.

L'italiano parlato usato, quindi, con intenti letterari sarà presente anche ne *I piccoli maestri*, che l'autore ha deciso di scrivere interamente in italiano parlato al fine di usare la lingua come parte del proprio argomento, «cioè come un aspetto importante della polemica contro la retorica, la pomposità, la convenzionalità, lasciatemelo dire, bugiarda della nostra cultura ufficiale»²⁵¹.

3.2.5 Il rapporto con l'inglese

Il debito di Luigi Meneghello con la cultura anglosassone è cospicuo: l'inglese è la terza lingua presente nelle opere poiché gli deriva dall'esperienza di vita in quel paese: «c'è un polo italiano e un polo inglese in tutto ciò che sento e che penso, anzi, pare che per me sentire e pensare consistono in pratica nel far passare sbuffi di corrente fra questi due poli».²⁵²

I travasi, quindi, da un codice linguistico ad un altro, continuano: l'autore prende la parola dalla lingua che meglio riesce a spiegare il significato che lui vuole veicolare al lettore, accostando in tal modo idiomi differenti. Avviene così ad esempio quando descrive la differenza tra la vecchia generazione delle donne e la nuova:

quelle che non erano “pulite”: non “néte” che vuol dire pulite nella persona, ma “pulite” ossia brave a tenere la casa in ordine (“néta”), i bambini lavati, i vestiti ben rammendati e rattoppati con cura. “Onta” vuol dire insomma *untidy*; nei casi gravissimi si diceva, e mio padre dice tuttora, che una donna era “un luamàro” che vuol dire *most untidy*.²⁵³

L'autore, in un'intervista con Natalia Aspesi nel 1992, ha affermato che: «quel trapianto fu la cosa più importante della mia vita adulta. Non mi ha fatto perdere un filo della mia italianità, ma mi ha costretto a cominciare una nuova vita».²⁵⁴

Secondo l'autore, infatti, il primo passo per cominciare una nuova vita consiste nell'imparare una nuova lingua in età adulta, ben diverso dal farlo da bambini: da adulti non si è disinvolti nel modo di parlare come lo si è da bambini ed in particolare

²⁵⁰ L. Meneghello, *Opere I*, cit., p. 776.

²⁵¹ *Ibidem*.

²⁵² L. Meneghello, *Che fate quel giovane?*, cit., p. 58.

²⁵³ L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 185.

²⁵⁴ E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, cit., p. 25.

non lo si è parlando una lingua seconda, nella quale, secondo Meneghello, si perdono anche il controllo del tono e del brio e la prontezza di risposta.²⁵⁵

Quando sentiva una parola nuova, o una frase, la memorizzava subito insieme al contesto in cui l'aveva udita e da chi era stata pronunciata, ad esempio annota: «*the sooner the better* (“più presto si fa meglio è”): il prof. Hodges, al ricevimento degli studenti per l'inizio del trimestre, ottobre 1947; *I'll pick you up* (“passo a prenderti io”, altro senso di *pick up*) di nuovo Hodges»²⁵⁶.

Così come era accaduto venendo in contatto con il dialetto maladense e poi con l'italiano, le parole che attiravano maggiormente la sua attenzione erano quelle che portavano in sé un concetto nuovo, soprattutto di ordine intellettuale:

Implications per esempio. Per me questa era un'idea nuova. Non si poteva esprimerla con un equivalente italiano che le corrispondesse a pieno: non si trattava di “conseguenze”, “effetti” ecc. Veniva il dubbio che in italiano mancasse non solo la parola, ma – si sarebbe detto – la cosa significata.²⁵⁷

A stupirlo maggiormente sono le espressioni utilizzate nella lingua inglese per indicare un diverso modo di valutare le azioni:

I changed my mind, “ho cambiato idea”, e mi accorsi con un senso di shock che la cosa non era sentita come un'ammissione di debolezza, una confessione, ma come una *spiegazione* neutra interamente soddisfacente. A me la cosa pareva molto stramba, perfino un po' scandalosa. Naturalmente non è che in Italia non cambiassimo idea, lo facevamo spesso: ma non lo *dicevamo!*²⁵⁸

Come si è cercato di esemplificare, gli anglicismi nel testo *Libera nos a malo* appaiono quasi improvvisamente come a voler confondere il lettore, in realtà fanno sempre parte di quella tecnica di “trapianti” a cui Meneghello tende e lo fa utilizzando a volte il dialetto e a volte l'inglese. Questa lingua compare all'interno della sua prima opera e, in maniera minore anche ne *I piccoli maestri*, per spiegare meglio alcuni concetti: «Bianco rosso e verde era soltanto una frase in lingua; il resto era il suo *counterpart* in dialetto»²⁵⁹; «mi sentivo uscire dal nostro *man locked set*»²⁶⁰; «ma

²⁵⁵ L. Meneghello, *La materia di Reading e altri reperti*, cit., p. 45.

²⁵⁶ *Ivi*, p. 41.

²⁵⁷ *Ibidem*.

²⁵⁸ L. Meneghello, *La materia di Reading e altri reperti*, cit., p. 43.

²⁵⁹ L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 83.

²⁶⁰ *Ivi*, p. 89.

crescendo poi ci parevano *irrelevant* per un adulto»²⁶¹; «la crogna è un *vicious blow* con le nocche»²⁶².

L'inglese è inoltre presente anche nelle note e nelle poesie, ad esempio utilizza una poesia di W.B. Yeats come similitudine per descrivere l'incontro con due bellissime ragazze che l'autore aveva conosciuto e poi rivisto sotto altra luce:

The light of evening, Lissadell,
Great windows open to the south,
Two girls in silk kimonos, both
Beautiful, one a gazelle.²⁶³

L'autore riconosce che, proprio grazie all'apprendimento dell'inglese, ha acquisito maggiori capacità nella scrittura della prosa in italiano, la quale non deve perseguire come scopo principale l'ornamento, ma piuttosto la semplicità comunicativa; la complessità non è necessaria e anzi è «probabilmente indizio di una mente debole, di un modo di pensare inefficace confuso»²⁶⁴. Trovandosi a contatto con una società e una civiltà in cui si scrive in maniera più chiara e concisa nel suo complesso, Meneghello matura una sorta di antipatia nei confronti della prosa italiana che si rivela oscura: «Mi pareva che praticare quel tipo di prosa abitualmente per mestiere (come alcuni facevano) non sia un modo disonesto di scrivere, ma un modo disonesto di vivere»²⁶⁵.

La riflessione metalinguistica che aveva riguardato l'italiano scritto e parlato abbraccia anche questa sua seconda lingua: Meneghello, infatti, nota ad esempio come, anche tra persone distinte ed istruite, il discorso formale o semi-formale inglese sia accompagnato da una sorta di esitazione, che in principio gli pare molto strana, ma in seguito capisce essere «soltanto una *tecnica* espositiva, e non aveva niente a che fare con la vera incertezza [...] era un *gioco*»²⁶⁶.

Le conclusioni circa la differenza linguistica vengono spesso ribadite, come durante il colloquio con Lepschy:

²⁶¹ *Ivi*, p. 187.

²⁶² *Ivi*, p. 254.

²⁶³ *Ivi*, p. 255.

²⁶⁴ L. Meneghello, *La materia di Reading e altri reperti*, cit., p. 45.

²⁶⁵ L. Meneghello, *Opere I*, cit., p. 764.

²⁶⁶ L. Meneghello, *La materia di Reading e altri reperti*, cit., p. 47.

in Inghilterra mi sono trovato immerso in un mondo empirico, in cui pareva a me che veniva dall'Italia che la lingua si usasse molto più che da noi per dire con semplicità ciò che occorreva: non c'era o non era in evidenza la tradizione retorica, di adornare ciò che diciamo [...].

Mi ha sempre colpito, in Inghilterra, il grado per noi quasi incredibile di standardizzazione della fraseologia: intendo quella effettivamente usata dalla gente, sia parlando che scrivendo. Quando si vuol dire o scrivere qualcosa in inglese, si ha l'impressione, noi stranieri, che la frase per dirlo c'è già, non sarà originale servirsene, ma certo è chiarissimo; mentre in Italia, io almeno ho l'impressione opposta, che se vuoi dire qualcosa a voce o per iscritto devi dal più al meno fabbricartela tu la frase: o la prendi dal dialetto e la "trasporti" come puoi, o la puoi desumere o derivare dai testi letterari che conosci...²⁶⁷

In un'intervista del 22 ottobre 1983 a «La Stampa» lo scrittore ha detto: «in me l'italiano è il bambino, l'inglese è l'adulto. E la scrittura è il padre»²⁶⁸ proprio a voler confermare questa sua duplice personalità, queste due lingue sono l'emblema di due pezzi di vita diversi e complementari.

L'inglese appare anche in un estratto di una poesia in calce a *Libera nos a Malo*, con il titolo di *Appendice III, Appunto*:

I am one of you and being one of you
is being and knowing what I am and know.
(Wallace Stevens, *Angel etc.*)²⁶⁹

In seguito, probabilmente per chiarirne meglio il significato, nell'edizione del 1975 appare una nota:

Il titolo originario di questa citazione era "Appunto per una dedica", poi scorciato per un aggravio di reticenza; ma ora vorrei che i destinatari la considerassero (e spero che l'accettino) per quello che è – la dedica del libro:

Sono uno di voi, ed essere uno di voi
è essere e sapere ciò che sono e che so.²⁷⁰

Stupisce il fatto che la dedica occupi questa posizione finale. Il lettore potrebbe pensare che quella collocazione serva quasi a suggellare tutto il contenuto del libro e il suo significato più profondo e che "sono uno di voi" si riferisca tanto ai personaggi del libro, gli abitanti di Malo, suoi compaesani, quanto agli inglesi, suo nuovo popolo di

²⁶⁷ L. Meneghello, *Opere I*, cit., pp. 784-785.

²⁶⁸ E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, p. 68.

²⁶⁹ L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 441.

²⁷⁰ *Ibidem*.

appartenenza, per il fatto che sia in inglese. Meneghello, ancora una volta sorprende, svelando il suo vero intento:

Una volta, quando ho pubblicato il mio primo libro, *Libera nos a malo*, ne ho fatta una, di dedica “ai miei compaesani”, senza dirlo però. L’ho ficcata proprio in fondo al volume, l’ultima delle varie appendici, e notate che è una citazione in una lingua straniera, che per carità non si capisca troppo: e il titolo non è nemmeno *Dedica* ma *Abbozzo per una dedica...* Anzi più tardi, in un attacco terminale di riserbo, avevo soppresso anche “per una dedica”. Roba da matti...²⁷¹

3.3 Dentro la memoria

«Sentivo di stare raccontando dall’interno, con l’autorità di chi parla di ciò che sa, e solo di ciò che sa»²⁷².

La frase che fa da sottotitolo al paragrafo evidenzia la posizione adottata da Meneghello nei confronti dell’esperienza della scrittura non solo ne *I piccoli maestri*, ma in tutta la sua produzione. Già Mengaldo nella sua *Introduzione* alle opere di Meneghello sottolinea come l’autore senta il desiderio di indagare il nesso tra la memoria autobiografica e l’opera letteraria: «ciò che viene da chiedersi, soprattutto, è come mai Meneghello senta questo impellente bisogno di tappare tutti i buchi della propria biografia, di ricucire ogni strappo, di eliminare ogni non-detto»²⁷³. Prima di affrontare le diverse interpretazioni possibili sul tema della memoria è bene riflettere sul legame che intercorre tra memoria, testimonianza e opera letteraria.

Si può prendere spunto dal dibattito che, a pochi anni dalla fine della guerra, si è sviluppato intorno al tema della scrittura dopo Auschwitz: da un lato l’opinione secondo la quale sia impossibile qualsiasi arte su un argomento come la Shoah, dall’altra quella che crede nella necessità di un’arte in grado di dar un senso alla storia.

Le posizioni critiche nascono da numerosi filosofi, linguisti e scrittori, i quali sostengono che scrivere dopo Auschwitz fosse «un atto di barbarie»²⁷⁴, che la lingua tedesca sarebbe morta di fronte all’esperienza del genocidio e che, riconoscendo il

²⁷¹ L. Meneghello, *La materia di Reading e altri reperti*, cit., p. 164.

²⁷² L. Meneghello, *Nota*, in *I piccoli maestri*, cit., p. 356.

²⁷³ P.V. Mengaldo, *Prefazione*, in L. Meneghello, *Opere*, cit., p. XII.

²⁷⁴ T. W. Adorno, *Critica della cultura e società*, 1949 in *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, trad. it. di Carlo Mainoldi, Einaudi, Torino 1972, p. 22.

vuoto semantico di fronte all'orrore dei campi di concentramento, ammettono la voce dei sopravvissuti come l'unica in grado di stabilire un contatto tra l'immaginazione umana e la realtà dell'orrore.

Tuttavia, la produzione di testi sulla realtà dei campi di concentramento e sulla lotta di Resistenza si è sviluppata molto sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo. È lo stesso Primo Levi a definire le tre categorie in cui possono essere raggruppati gli innumerevoli scritti: le opere sociologiche e storiche, i diari o memoriali dei deportati e dei partigiani e le loro elaborazioni letterarie. Nonostante questa distinzione, resta complicato in alcuni casi definire chiaramente a quale tipologia di testo ci stiamo riferendo. Anche *I piccoli maestri* rientra nel numero di quei testi difficili da incasellare, non tanto per il tipo di scrittura, quanto per le definizioni di memoria da lui fornitaci. Di seguito verranno evidenziate le diverse interpretazioni della memoria secondo l'autore.

3.3.1 Memoria come ricerca di senso

Mi pare utile soffermarmi brevemente sul significato della parola “memoria” che rimanda a un vasto insieme di processi e capacità non del tutto omogenee. Nel senso più ampio, essa può essere intesa come la capacità di un sistema complesso, vivente o artificiale, di immagazzinare informazioni relative a situazioni ed eventi occorsi. In senso più stretto, per memoria si intende la facoltà umana di conservare le esperienze passate, potendole circostanziare per quanto riguarda il tempo e il luogo, e averne accesso tramite il ricordo. Memoria, quindi è sia il “magazzino” in cui vengono conservate le informazioni del passato, che il processo del loro recupero²⁷⁵.

Meneghello, in un breve intervento intitolato *L'esperienza e la scrittura* (da un discorso tenuto al Rotary Club di Vicenza il 15 Marzo 1984, poi confluito in *Jura*), descrive il rapporto tra l'esperienza e la scrittura e analizza il modo in cui il secondo elemento può influire sul primo: «L'esperienza è flusso, attorno a noi tutto scorre, siamo immersi in un fiume [...] Scrivendo si sottrae qualcosa a questo flusso, è come attingere acqua da un fiume con una scodella, e sembra di aver preservato almeno

²⁷⁵ <https://www.treccani.it/vocabolario/memoria/>.

qualcosa del senso delle nostre esperienze»²⁷⁶. L'autore pertanto sostiene che la letteratura sia quel mezzo che permette di tenere vivo il senso delle esperienze vissute, salvarle dallo scorrere inesorabile del tempo, dare loro una vita più lunga di quanto non avrebbero avuto se fossero state solamente custodite nella memoria individuale.

In Meneghello la creazione letteraria serve quindi a preservare qualcosa delle esperienze vissute che sono contenute nella nostra memoria, sebbene il rapporto tra i ricordi e la creazione del testo letterario non si basi solamente sulla semplice e veritiera cronaca dei fatti, ma sulla difficile ricerca del senso.

Come già emerso nel capitolo 2.2, dedicato a *I piccoli maestri*, Meneghello riveste la memoria di questo specifico compito di ricerca del senso: il suo scopo è infatti quello di comprendere profondamente gli avvenimenti legati all'esperienza partigiana e dar loro un senso attraverso la rielaborazione del ricordo. Tuttavia, come scrive in *Quanto sale?* Meneghello capisce che il senso delle esperienze vissute non è qualcosa da ricercare, poiché l'importante è riuscire ad esprimerla, partendo dai ricordi. A questo proposito mi pare utile citare nuovamente le parole di Meneghello:

Scrivere, ho detto in qualche parte, è una funzione del capire. [...] Più volte nelle pagine da cui ho citato si dice che in questi episodi del 1945 “cercavo il senso” della nostra esperienza di partigiani, e lo cercavo invano. Credo fosse perché mi sembrava insopportabile non aver combinato qualcosa di un po' più importante nella guerra civile: non trovavo “il senso” perché non volevo trovarlo, era un senso che mi pareva misero, quasi indegno. Di questo ho poi smesso di crucciarmi, anzi il mio punto di vista si è quasi capovolto: dando luogo in cambio a spunti forse un po' esagerati di orgoglio etico-politico. [...] Non mi dolgo affatto di non essere stato un po' più bravo in guerra. Oggi so che il “senso” della nostra esperienza non è qualcosa di separato, ma è l'esperienza stessa: purché ovviamente si riesca ad esprimerla, a comunicarla²⁷⁷.

Le proprie esperienze hanno avuto un preciso significato, etico e storico: il compito ed il desiderio dell'autore è scrivere e raccontare affinché possano essere ricordate e comprese anche dai posteri²⁷⁸. A quanto già detto, ne *Il Tremaio* Meneghello aggiunge:

Mi rendo conto per esempio che l'intera funzione dello «scrivere» è cambiata in tutte le società moderne, ha perso importanza, e che probabilmente l'idea di avvicinarsi

²⁷⁶ L. Meneghello, *Opere*, cit., p. 563.

²⁷⁷ *Ivi*, pp. 579-580.

²⁷⁸ G. Vitali, *Il rimpianto di non esserci stati*. Omaggio a *I piccoli maestri*, in *'Del terzo muraro nulla!'*. *Luigi Meneghello tra ricerca linguistica ed esperienza politica*, Silvia Basso e Antonia De Vita (a cura di), CIERRE Edizioni, Verona, 1999, pp. 120-131, p. 129.

al «vero» delle cose scrivendolo non ha più molto mordente. Però forse non è inutile cercare ugualmente di definirla per quello che è (o era)²⁷⁹.

Una delle funzioni della scrittura è quindi di comprensione della realtà e di ricerca del vero.

3.3.2 Memoria e rielaborazione

La ricerca del senso non è l'unica caratteristica della scrittura di Meneghello, egli scrive per rielaborare i propri ricordi, riorganizzarli dopo aver dato un senso alle esperienze vissute sia da bambino, come avviene in *Libera nos a malo*, che da giovane adulto, ne *I piccoli maestri*, nel quale fa particolare riferimento all'esperienza partigiana. Nel momento della scrittura di questo secondo romanzo, però, il processo di rievocazione di quei ricordi, in quanto “veleni più adulti”, provoca in lui sentimenti talvolta dolorosi ed è presente anche il senso di colpa di essere sopravvissuto alla guerra o di non essere stato all'altezza del compito che, in fondo, si era scelto:

In fondo non è colpa nostra se siamo ancora vivi. Sì, è stata tutta una serie di sbagli, la nostra guerra; non siamo stati all'altezza. Siamo un po' venuti a mancare a quel disgraziato del popolo italiano. Almeno io, gli sono certamente venuto a mancare; si vede che non siamo fatti l'uno per l'altro²⁸⁰.

Anche in questo caso passo si nota chiaramente come l'autore utilizza, nella chiosa della frase, l'ironia del proprio autocommento per smorzare i toni troppo seri e per cercare di tenere a bada la commozione.

Proprio da questi sentimenti ha origine *I piccoli maestri*, strumento grazie al quale l'io narrante può, rimaneggiando i ricordi del passato, liberarsi dal rimorso della sua coscienza, e giungere ad una sorta di guarigione, così come avviene nella psicanalisi freudiana dove dalla rielaborazione dei ricordi ha origine il processo di guarigione.

Ciò che ho fatto (scrivendo) è stato sempre di voler rivivere con le parole qualcosa per cui ero passato, qualche esperienza, di rifare quasi una determinata esperienza, spesso una piccola esperienza, cosucce, una frase, uno sguardo: e capisco che questo processo si può interpretare quasi come un esercizio psicanalitico, rivivere un'esperienza per esorcizzarla, svelenirsi²⁸¹.

²⁷⁹ L. Meneghello *Opere I*, cit., p. 754.

²⁸⁰ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 52.

²⁸¹ L. Meneghello, *Opere*, cit., p. 781.

Tuttavia, ad una lettura più attenta, emerge che la concezione della memoria fornitaci dall'autore è profondamente diversa da quella psicanalitica: per Meneghello, infatti, non si tratta di recuperare ricordi rimossi o dimenticati, così come per la psicologia freudiana, ma di accedere a ricordi che appaiono vivi e recenti e risultano profondamente incisi nella sua memoria.

Quando scaturisce da impressioni sensoriali, la memoria è involontaria e non controllabile, in Meneghello, invece, è presente una memoria volontaria attraverso la quale l'autore descrive, con minuzia di particolari, i ricordi della guerra, ancora vividi senza la necessità di recuperarli tra quelli rimossi o dimenticati²⁸².

Durante l'intervista di Laura Peters a Meneghello (estate 2006), l'autore riprende nuovamente il tema dei dettagli, incisi indelebilmente nella sua memoria, che ha potuto realmente ritrovare:

Soprattutto mi sono accorto che c'era uno strano fenomeno. I dettagli si erano incisi nella mia memoria, nel mio cuore si potrebbe quasi dire, nel mio animo. Si erano incisi dettagli della nostra storia, e a mano a mano che cercavo di verificare: "Aspetta dove a quel punto lì? È vero che è alto 500 metri", queste cose. Andavo in compagnia di mia moglie a controllare un po' tutto quello che c'era stato e risultava che i dettagli si erano incisi nella memoria benissimo. Erano vivi. Miracolosamente vivi. Questo è il fenomeno di fondo di quello che riguarda la memoria, i ricordi relativi alla guerra in me. Che sono restati vivi molto a lungo e io li ho ripresi in mano, gli ho dato forma scritta e perciò permanente in qualche modo. Più permanente che non nel giro dei ricordi che hai in testa della tua vita, no? Questo è accaduto quando ero un uomo di quarant'anni che racconta la storia di se stesso a vent'anni e però si accorge che questa storia è vivida come se fosse successa ieri. Non era mai morta²⁸³.

3.3.3. Realtà e messa in scena letteraria

L'interrogativo su quanto di ciò che viene narrato dagli autori sia accaduto realmente e quanto, invece, sia stato inventato, ha caratterizzato la storia della storiografia dal mondo latino ad oggi.

Quando parla di "esperienza" e "resoconto" Meneghello fa riferimento all'esistenza di due facce della memoria, l'una passiva, di registrazione del passato, durante l'esperienza, e l'altra attiva, dell'interpretazione, attribuibile al resoconto scritto. È

²⁸² V. Bramanti, *L' "allora" e l' "oggi" di Luigi Meneghello* in *Su/Per Meneghello*, G. Lepschy (a cura di), cit., pp. 27-35, p. 32.

²⁸³ L. Peters, *Scrivere è una funzione del capire, a colloquio con Luigi Meneghello*, «Italianisc», 58, 2007, pp. 2-10, p. 4.

bene ricordare, tuttavia, che recentemente numerosi studi hanno evidenziato l'incapacità umana di archiviare i ricordi senza intervenire su di essi, rielaborandoli e reinterpretandoli, quindi lavorando maggiormente sulle caratteristiche attive della memoria.

Meneghello insiste continuamente sull'importanza dell'aderenza al vero e si impegna a raccontare i fatti come sono realmente accaduti, senza accentuare toni di elogio, caratteristici di tanta produzione letteraria sulla guerra. Infatti, nel saggio *Il prisma del dopoguerra*, Meneghello spiega le difficoltà incontrate nel cercare in un primo momento di comprendere e in seguito di scrivere su ciò ch'egli chiama "il dopoguerra", quei ventinove mesi da fine aprile 1945 a metà settembre 1947:

un periodo strano, elusivo, pieno di cose sfuggevoli e di impulsi ambigui. Cominciando a scrivere mi ero proposto di farlo rivivere in quelli che a me paiono i suoi tratti caratterizzanti, a cominciare da questa elusività. Ci tenevo però a non svisarlo con capricci o esagerazioni, anzi a darne un resoconto che fosse il più possibile autentico, in contrasto con quelli immaginari che qualche volta se ne sono dati in sede storica e pseudo-storica o in sede di cattiva polemica.²⁸⁴

Meneghello, in maniera simile a Fenoglio in *Una questione privata*, cerca di restituire al lettore un racconto il più possibile aderente alla veridicità dei fatti accaduti, senza però cadere nella retorica che accomunava altre opere del periodo.

Questo, del rapporto tra autentico e inautentico, è uno dei motivi ricorrenti in ciò che scrivo, si potrebbe dire la molla maestra dei miei interessi letterari: e naturalmente ha un costrutto civile, nel senso che a me pare un dovere elementare, testimoniando sui fatti della patria e nostri, non raccontare balle²⁸⁵.

Come è noto, i fatti rievocati da Meneghello distano circa vent'anni dalla narrazione e proprio per questo motivo egli spesso usa avverbi come "forse", o espressioni che rivelano l'incertezza di quel determinato particolare, aggiunge anche dei commenti, ad esempio "non mi ricordo", che mettono in luce la memoria in quel momento fallace. Per corroborare ciò che è stato appena descritto, si vedano alcuni esempi: «Forse il frutto di tutto questo girare furono i quattro catenacci che debbo pur chiamare le nostre prime armi: forse andavamo a raccoglierle nei campi, non mi ricordo più»²⁸⁶; «non me li ricordo più bene questi ragazzi di Belluno; qualche faccia, qualche nome, ma raramente insieme, oppure

²⁸⁴ L. Meneghello *Opere*, cit., p. 678

²⁸⁵ L. Meneghello *Opere*, cit., p.678.

²⁸⁶ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 99.

la voce, o le cose che dicevano»²⁸⁷; «Dell'arrivo di Mario non mi ricordo più; a un certo punto c'è anche lui, grosso come Robert Mitchum e grandissimo tacitore. Lui ricorda che quando arrivò nessuno gli fece i saluti, anzi»²⁸⁸.

Alla difficoltà di ricordare si aggiunge un'ulteriore difficoltà, gli inganni della memoria. L'autore stesso, nel capitolo 5, scrive che durante la seconda andata in montagna, la prima sui loro monti, la memoria lo confonde, gli fa degli "sgambetti":

Qui la memoria mi fa uno sgambetto; non ricordo più dove fosse il capo, e quando e come saltasse fuori; anche il campo non me lo ricordo più bene, sarà stato press'a poco a metà strada fra l'Ortigara e la malga Fossetta. La luce sì che me la ricordo, era color cachi, calda, poco meno che arancione²⁸⁹.

Per poi continuare subito dopo:

Altro sgambetto della memoria; cadiamo, quei quattro ragazzotti che eravamo, fuori dalla mia memoria, sempre in una luce la cui impostazione generale era color arancione; sopravviene un orgasmo melmoso, noi siamo seduti con qualcosa di caldo e liquido in un recipiente che teniamo tra i ginocchi, sprofondiamo fuori dalla mia memoria. Si ricomincia quando incontriamo Antonio e i due inglesi...²⁹⁰.

Gli eventi e i personaggi entrano ed escono dalla sua memoria, come attori su un palcoscenico. A volte i ricordi vengono in superficie solo sotto forma di frammenti, piccoli pezzi, le vicende narrate appaiono come brevi scene di un film:

poi tutto avviene a scatti, come scene staccate di un film; improvvisamente ci sono voci sul monte, molto vicino; Dante infila la carta d'identità sotto una pietra, meccanicamente gli altri lo imitano; abbiamo le spalle voltate a nord, e la faccia al monte; siamo sparsi sul terrazzino, fermi²⁹¹.

Come è noto, le percezioni sensoriali quali i colori, gli odori, i suoni, sono degli ottimi ausili per la memoria umana, sia per fissare il ricordo, sia per recuperarlo. Nella difficoltà del ricordare, in alcuni momenti una sensazione uditiva viene in aiuto dell'autore e mette in moto il processo memoriale, così come era avvenuto con lo scoppio del temporale, che aveva dato avvio alla narrazione di *Libera nos a malo*, altra

²⁸⁷ *Ivi*, p. 107.

²⁸⁸ *Ivi*, p. 157.

²⁸⁹ *Ivi*, p. 151.

²⁹⁰ *Ivi*, p. 152.

²⁹¹ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 219.

opera interamente costruita sul recupero delle informazioni dal “magazzino” della mente.

Il filo che unisce i ricordi si spezza, ma l'autore, deciso a perseguire il suo proposito di “tener fede a tutto”, chiede aiuto a chi con lui ha condiviso quell'esperienza, una memoria individuale che diventa storica, passando attraverso quella collettiva del piccolo gruppo di partigiani. Pertanto, per verificare se i suoi ricordi sono aderenti al vero, ai reali fatti accaduti, Meneghello si consulta con i suoi compagni:

Quei giorni sono avvolti in un'aria di confusione; da allora ne parliamo, ne parliamo, quelli che siamo ancora qua, ma una versione ufficiale non esiste, il nostro canone è perduto, la cronologia è a caleidoscopio. Ciascuno ha le sue ancore, i cavi s'intrecciano a sghimbescio²⁹².

Emerge, così, che una sola verità non esiste poiché, nel momento dell'archiviazione e anche del recupero del ricordo, interviene la soggettività. Anche tra la corrispondenza di Meneghello, conservata alla Biblioteca Bertoliana di Vicenza, vi sono lettere che attestano come Meneghello cercasse il confronto con i suoi compagni e amici.

Dalla lettera del 17 novembre 1963 scritta da Lelio, in risposta ad una precedente in cui l'autore gli aveva chiesto “Che ne dici?”, si legge molto dettagliatamente il viaggio di rientro dal Lazio attraverso l'Umbria per tornare nel Veneto, dopo l'8 settembre:

Non mi pare che Domerillo fosse con noi, in quella singolare camminata da Tarquinia ad Orvieto, nella quale abbiamo avuto occasione di conoscere una piccola parte d'Italia, intendo italiani, diversa da quella nostra di casa, così direttamente come, almeno per me, non era mai accaduto prima e non accadde più dopo: il contadino che ci accompagnò col carrettino per un pezzo di strada sperandone chissà quale ricompensa [...]. Gli abitanti dei paesi che avevamo già attraversato [...].

Domerillo non c'era; pur facendo parte del 3° plotone non era mai stato del nostro gruppo. È passato dalla GIL alle Brigate nere senza soluzione di continuità [...].

C'era invece Noro, il quale era destinato a diventare brigatista nero [...].

C'era Pagliaro di lui certamente conosci la triste storia di partigiano e c'era Magaraggia, venuto al corso degli alpini per amore della penna nera dopo aver cominciato quello degli autisti [...].

²⁹² *Ivi*, p. 158.

Lelio precisa chi c'era e chi no, ricorda chiaramente gli abitanti dei paesi che avevano attraversato, e continua scrivendo: «e poi il convento di Valentano, che era anche una specie di seminario, l'abbondante cena offertaci “stasera cenate con San Francesco” e il tuo informarti sui loro programmi di filosofia [...]; il dottore in bicicletta di un altro paese [...]; le donne di Grotte di Castro che aspettavano il passaggio di gruppi di sbandati per rifocillarli [...]»²⁹³.

Anche i ricordi di Lelio, come quelli del nostro autore, sono precisi e dettagliati, sebbene risalgano a vent'anni prima; traspare solo un'iniziale incertezza sulla presenza di Domerillo: “non mi pare”, che si risolve, poche righe dopo, nella certezza del “non c'era”.

Nella lettera del 27 novembre 1963 è Dante a condividere i suoi ricordi sul Capitano Toni:

Caro Gigi, l'orologio l'avevo senz'altro. Di altri non so. Ricordo solo un gesto meccanico che faceva Toni, per tirar fuori qualche cosa da un taschino sotto la cintura. Credo, direi certo, un orologio appunto da tasca. Coccoarde mai viste e mai abbiamo parlato di portarne. Solo a cena con il Tarr ci siamo messi qualche cosa ma ricordi con che spirito.

Bene teme che non ci farai leggere niente prima di pubblicarlo, il libro. Tu, cosa dici?²⁹⁴.

Anche da questa lettera emerge chiaramente come certi dati siano certi, mentre altri, leggermente nebulosi, vengono rimodellati nel tempo presente: “credo, direi certo, un orologio”. E sarà ancora Dante che pochi mesi dopo, il 13 gennaio del 1964, in una breve lettera, corredata da un disegno dell'arma, a fornire informazioni dettagliate sulle armi e precisare riguardo alla pistola che avevano utilizzato:

Caro Gigi,

la pistola non è una P. 8 o una P.42, bensì: P. 08 (pi zero otto) - Luger.

Il P.42 è una sigla occasionale, mi dice un esperto, il modello si identifica universalmente come sopra. Ho visto anche della stampa riguardante armi. Viene indicata sempre pi zero otto o Luger. In un caricatore di Sten 33 colpi ci stanno afferma, ma ci stanno. Provato²⁹⁵.

3.3.4. Memoria autobiografica

²⁹³ Serie *Corrispondenza relativa alle pubblicazioni*, Fascicolo 11, lettera 118 a, b.

²⁹⁴ *Ivi*, lettera 117.

²⁹⁵ *Ivi*, lettera 115.

Il tema della veridicità dei fatti raccontati si complica ulteriormente se si considera il testo come un'autobiografia, scritta dopo molti anni dagli eventi descritti. La lunga distanza temporale intercorsa tra l'esperienza vissuta concretamente e quella rivissuta mentalmente nell'opera letteraria, accomuna *I Piccoli maestri* di Meneghello con *Una questione privata* di Fenoglio, uscita nel 1968, postuma.

L'autore vicentino ha più volte affermato che quel distacco, così come era avvenuto per la materia di Malo, gli era stato necessario al fine di migliorare la comprensione dei fatti e di placare l'animo. Molti studi confermano che, con il passare del tempo, i fatti immagazzinati risultano più difficili da dimenticare, poiché passano in quella che viene chiamata memoria a lungo termine. D'altra parte, alcuni studi recenti condotti sulla memoria, intesa come facoltà cerebrale, attestano anche che è impossibile che l'uomo, nel momento in cui archivia i propri ricordi, non li modifichi, anzi, vi è una continua ri-elaborazione e re-interpretazione del passato secondo la necessità del momento. Lo psicologo statunitense John Kotre, attraverso la metafora dell'archivista, sostiene che la memoria autobiografica si componga di due nature: l'una di archivista, l'altra di creatore di miti.²⁹⁶

Anche in Meneghello sono presenti queste due figure: in quanto archivista, l'autore si concentra sul *cosa*, cercando di discernere tra vero e falso, il suo compito rientra perfettamente nel proposito che l'autore si era prefissato, ovvero di dare una rappresentazione veritiera del passato; al contrario, in quanto creatore di miti, egli può generare un'identità personale differente perché interpreta, tramite la scrittura, i propri ricordi con un bagaglio culturale ed esperienziale di un io successivo all'io che ha vissuto quelle esperienze. In tutto ciò si deve però sempre tenere presente che l'intento di Meneghello è una restituzione dei fatti della Resistenza in chiave anti-eroica, come emerge dal dialogo iniziale con la Simonetta:

“Sarà perché facevate gli atti di valore, qui” disse la Simonetta.

“Macché” dissi. “Facevamo le fughe”.

“Scommetto che avete fatto gli atti di valore.”

“Macché atti di valore” dissi. “Non vedi che ho perfino abbandonato il parabello?”

[...]

“Non eravamo mica buoni, a fare la guerra”²⁹⁷.

²⁹⁶ John Kotre, *White Gloves: How We Create Ourselves Through Memory*, W. W. Norton & Company, New York-Londra, 1996, pp. 259-261.

²⁹⁷ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 53.

L'originalità dello stile di Meneghello, quindi, sta nel *come* egli decide di affrontare la resa della natura soggettiva della memoria, dando, cioè, spazio a profonde riflessioni in cui inserisce brevi commenti ironici e sfumature umoristiche.

Se si considera la memoria autobiografica come memoria passibile di scelte e rimaneggiamenti va tenuta in conto anche la variabile tempo. Come già visto, il tempo non solo influenza i ricordi, ma influenza anche l'opinione dell'autore sui fatti. La narrazione presenta, infatti, numerosi passi in cui si assiste ad un'alternanza del punto di vista: a volte quello del giovane partigiano e altre volte quello dell'adulto professore di Reading, che commenta con ironia e distanza i fatti della guerra, che sarebbero altrimenti stati rievocati con la delusione e i cattivi sentimenti del tempo passato. Le due diverse prospettive circa i fatti, concorrono a dare forma a due identità parziali, l'io ricordante e l'io ricordato, che restituiscono al lettore le proprie differenti impressioni.

In tutto il libro vi sono moltissimi passi in cui il professor Meneghello inserisce il suo giudizio sui fatti passati:

Bisogna pensare che il crollo del fascismo (che ebbe luogo tra il '40 e il '42: dopo di allora era *già* crollato) era sembrato anche il crollo delle nostre bravure di bravi scolari e studenti, il crollo della nostra mente. Ora si vedeva chiaro quanto è ingannevole fidarsi delle proprie forze, crederci sicuri. Penso onestamente che ogni italiano che abbia un po' di sensibilità debba aver provato qualcosa di simile²⁹⁸.

In Meneghello è, quindi, importante, il modo in cui viene rappresentato quel complesso fenomeno di recupero dei ricordi; la memoria non è lineare o cronologicamente ordinata, ma piuttosto una rete intricata di ricordi.

Ancora a titolo esemplificativo di ciò di cui ho finora cercato di evidenziare, si prenda l'inizio del libro, in cui l'io narrante ci mostra l'io agente e la Simonetta, che sono tornati sul Colombara a cercare il parabello che l'uomo aveva nascosto precedentemente. La guerra era finita da qualche settimana e i due personaggi erano tre giorni che cercavano il nascondiglio:

L'avevo cercato e cercato, con la collaborazione un po' svogliata della Simonetta. Ore e ore: gli spazi non erano grandi, ma intricati e aggrovigliati. Ero emozionato fin da bel principio. Ogni tanto mi pareva che ci incanalassimo nel solco giusto, riconoscevo l'andamento delle pliche (che in cuor mio ho sempre conosciuto), mi

²⁹⁸ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 181.

orientavo un attimo per le capziose armonie dei rialzi delle conchette. Poi riperdevo il filo.

Eravamo tutti e due sudati e sporchi di terra; ormai si capiva che era stata una gran sciocchezza mettersi a questa ricerca. Invece improvvisamente lo trovai.

“Ci siamo” dissi alla Simonetta. “È qua”.

Lei disse: “Benissimo”. Penso che cominciasse a stufarsi. Era in calzoncini di fustagno, e aveva una blusetta di tela con le righe.

Una crepa orizzontale, uno spacco in un tavolato di roccia. Il paesaggio intorno era come lo ricordavo, forse un po' più ameno. Una fessura, come tante altre; a nessuno sarebbe mai venuto in mente che sotto potesse starci una persona, anche due²⁹⁹.

Come un ricordo dentro al ricordo, l'autore segue il protagonista che, a sua volta, ha seguito i suoi ricordi: il giorno di quel terribile rastrellamento egli aveva abbandonato il suo fucile ed ora, passo passo, ripercorrendo quei luoghi, setaccia tutte le spaccature della roccia perché sa che la sua memoria lo ha riportato nel posto giusto.

L'alternanza dei tempi verbali riferiti al passato, la maggior parte, o al presente (“penso”) mette in evidenza i due diversi piani temporali in cui si muovono le due identità dell'autore, per ricongiungersi poi, nel momento in cui viene usato il condizionale (“sarebbe venuto in mente”), sullo stesso piano.

Perdere il filo più volte è inevitabile e sopraggiunge anche un momento di sconforto, ma alla fine il protagonista trova quel buco, ed ecco che le immagini fissate nella memoria riacquistano la loro vera sembianza: “il paesaggio intorno era come lo ricordavo”: il ricordo era esatto, il protagonista aggiunge che il luogo gli pare “un po' più ameno” perché in quel momento, in cui sta rievocando il passato, il suo stato d'animo è positivo, egli è felice poiché sono vivi:

siamo vivi. Mi venne un soprassalto di quella forma di energia che chiamiamo gioia. [...] Mi misi a sparare anch'io, e a gridare. In questo modo finì la guerra per me, perché fu proprio in quel punto che la sentii finire. Così io, tutto bagnato, con la Simonetta precariamente al mio fianco, entrai nella pace. La banda non c'era più, perché c'è la guerra per bande, ma la pace per bande no³⁰⁰.

L'autore continua la narrazione rimarcando l'attinenza dei fatti e dei luoghi custoditi dalla memoria con quelli reali e usa verbi come “sapevo” e “riconobbi” per descrivere le sensazioni e le azioni che accompagnano il momento in cui i due si calano nella crepa:

²⁹⁹ *Ivi*, p. 49.

³⁰⁰ *Ibidem*.

Bisognava infilarsi di sbieco per passare; e anche di sbieco si passava appena. Mi calai giù finché fui tutto sottoterra, e mi lasciai andare un altro po'. Sapevo che avrei toccato quando le braccia fossero estese circa tre quarti, e infatti toccai. Avevo gli occhi chiusi, e stetti un momento così; poi li riapersi. Riconobbi le barbe dei mughi, l'umido ore delle pareti di roccia, lo spazio modellato, ombroso, un bozzolo irregolare schiacciato ai due capi. C'era tutto: il libretto era per terra e quando l'ho preso in mano si è aperta la pagina più macchiata. Il parabello era al suo posto, con la canna in su, nero, quasi senza ruggine; aspettavo una fitta e invece non venne; i due caricatori erano su uno zoccolo a mezza altezza, ed erano asciutti. Uno era pieno, uno metà.

Aspettai un altro po', ma non successe nulla. Si affacciava un pensiero: "questa cosa non ha senso"»³⁰¹

Il ricordo si porta dietro un preciso stato d'animo, lo stesso che si era provato all'epoca dei fatti, forse un po' attenuato dal passare del tempo e dalle diverse condizioni della persona in quel momento. Il protagonista, che già era molto emozionato, si aspetta di provare "una fitta" che invece non arriva; temeva che, durante la ricerca del parabello, nel ritrovarlo, avrebbe avuto «una crisi di emozione e di vergogna [...] Invece non mi venne la crisi, anzi: sentivo bensì un po' di vergogna in termini generali, perché quella si sente sempre, e in particolare alla fine di una guerra in cui non si è nemmeno morti; ma sentivo anche le prime avvisaglie di un'ombra oscura di sollievo»³⁰². Andando avanti nella lettura del passo citato, ecco che di nuovo la prospettiva dell'uomo adulto si inserisce in quella del giovane, i piani dei ricordi inevitabilmente si intersecano:

Ma sì, durante un rastrellamento sono venuto a finire qua; ora sono qua di nuovo. Il legame tra allora e adesso è tutto lì, e non lega molto. Ma sì, è in questo punto nella crosta della terra che ho passato il momento più vivido della mia vita, parte sopra la crosta, correndo, parte subito sotto, fermo. E con questo?³⁰³

Come rileva Maria Corti, in Meneghello anche l'oblio, le omissioni e le alterazioni della realtà sono funzionali a porre in risalto ciò che è essenziale tralasciando ciò che risulta superfluo, dando pertanto una precisa identità a colui che scrive:

Non solo l'autore, ma anche la materia resistenziale, i cosiddetti "fatti reali della nostra guerra civile" distanziati nel tempo, sono soggetti a quel processo mirabile di selezione che la memoria opera nell'insieme di vicende che è la vita; stupenda misura, si sa è il tempo nei riguardi del tasso di sopravvivenza, quindi di valore delle

³⁰¹ *Ivi*, p. 50.

³⁰² *Ivi*, p. 52.

³⁰³ *Ivi*, p. 50.

esperienze. Se Montale diceva che compito della memoria dimenticare, non si tratta di un paradosso se non formale.

In effetti la memoria in modo salutare usa l'arma della dimenticanza per tutto ciò che nel conto dell'esistenza risulta supervacaneo³⁰⁴.

Vale la pena porre attenzione a quanto dice il nostro autore *In quanto sale?*³⁰⁵, circa l'utilità, o meno, di alcuni dettagli veritieri:

In questo tipo di scrittura ci sono aspetti privati che non sono del tutto spogli di importanza pur non avendo un significato pubblico. Sono convinto che la fedeltà alla propria materia (una fedeltà che nel mio caso so che può apparire leggermente fanatica) non sia mai sprecata, anche se al lettore non importa molto che un certo dettaglio sia o non sia fedele. Ciò che conta è l'effetto che questa fedeltà ha su di te che scrivi: sul tono e sulla forza di ciò che dici, sulla voglia stessa da parte tua di raccontare qualcosa.

Proseguendo nel suo discorso, Meneghello, afferma che, pur essendo veri alcuni fatti, questi non interessano al lettore e quindi potrebbero forse anche essere tralasciati; tuttavia, la loro reale utilità è in funzione dell'autore e dell'effetto prodotto su ciò che scrive. A supporto di questa sua concezione del rapporto tra l'esperienza e l'espressione, egli cita due passi in cui i dettagli risultano inutili al fine della narrazione.

Il primo esempio si riferisce a Bene:

Le parole di Bene: «Bisognerebbe che tra noi ci fosse uno scrittore³⁰⁶» sono vere, cioè il mio amico le ha veramente dette, quarantadue anni fa come oggi. Questi dettagli, a inventarli, sarebbero invenzioni un po' insipide: ma se invece sono parte di ciò che è effettivamente accaduto, pare che il loro senso cambi in modo drammatico, almeno (come dicevo prima) per chi scrive; perché si sente che hanno relazione col reale, con ciò che è stato, col modo in cui è fatto il mondo. Naturalmente, scrivendo, tutto sta a far *sentire* che le percepiamo come cose reali e non le abbiamo banalmente immaginate³⁰⁷.

Il secondo esempio invece riguarda Lelio, all'occasione in cui, durante il rastrellamento del 5 giugno, viene fatto prigioniero insieme al compagno inglese Walter ma, grazie anche alla sua aria gaelica di "capelli biondo-nord", riesce a farsi passare per un irlandese in grado di capire soltanto il gaelico e di dire un'unica parola inglese: *fochinàu*.

³⁰⁴ M. Corti, *Introduzione* in L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 27.

³⁰⁵ L. Meneghello *Opere*, cit., p. 583.

³⁰⁶ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 216.

³⁰⁷ L. Meneghello *Opere*, cit., p. 582.

Così Lelio con la sua identità gaelica fu portato in un campo di prigionieri inglesi, e poi in Germania, e resto lì per tutta la guerra, dicendo ogni tanto *fochinàu*, e dopo la guerra fu rimpatriato in Inghilterra e infine ci tornò a casa con qualche pacchetto di sigarette dolciastre [...]. A Vicenza gli dicevano che avrebbe dovuto scrivere un libro delle sue avventure; ma lui diceva: «Allora vorrebbe dire che non mi è servito a niente»³⁰⁸.

Meneghello asserisce che anche questo dettaglio, come quello riguardante Bene, è vero: «del resto, perché uno andrebbe inventare un dettaglio così?»³⁰⁹.

Come si è visto, ogni piccolo dettaglio ha il suo valore, o al fine della narrazione, o al fine dell'efficacia della resa stilistica; tuttavia spesso l'autore sceglie volutamente di non mettere per iscritto certi avvenimenti, non perché essi siano "supervacanei", ma per non rievocare certi episodi tragici, come ciò che accade a Nello e a Moretto durante il primo rastrellamento:

Il resto che è accaduto su quello spalto davanti alla Valsugana, dove restarono uccisi Nello e il Moretto, e tanti altri nostri compagni, non lo abbiamo mai voluto ricostruire. Alcune cose si sanno, e sono altamente onorevoli, e perfino leggendarie. Ma io non ne parlerò. Antonio non morì qui, ma lontano, fuori dalla nostra vita, non rastrellato ma in combattimento aperto, come era più giusto. E così finì questa giornata del 5 giugno.³¹⁰

In *Libera nos a malo*, Meneghello aveva tentato di restituire un'immagine reale dei personaggi e dei fatti risalenti agli anni Venti del '900 con un'autobiografia che si avvaleva anche dell'uso del dialetto, per poi concludere: «però non si può rifare con le parole». Allo stesso modo, giova concludere questo capitolo riportando le parole di Meneghello circa l'essenza dell'esperienza partigiana:

Quello che è privato è privato, e quando è stato è stato. Tu non puoi più pretendere di riviverlo, ricostruirlo: ti resta in mano una crisalide. Non sono vere forme queste, mi dicevo, questa è materia grezza. Se c'era una forma, era sparsa in tutta la nostra storia. Bisognerebbe raccontare tutta la storia, e allora il senso della faccenda, se c'è, forse verrebbe fuori; qua certo non c'è più, e neanche sull'Ortigara, scommetto, e in nessun'altra parte³¹¹.

In conclusione, la particolarità della memoria in Luigi Meneghello risiede nella sua rappresentazione complessa e sfumata, a volte costituita da piccoli frammenti spezzati

³⁰⁸ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., pp. 214-215.

³⁰⁹ L. Meneghello *Opere*, cit., p. 583.

³¹⁰ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 215.

³¹¹ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 52.

come fossero scene di un film; egli esplora la natura soggettiva della memoria e la sua relazione con la verità storica, alla quale tende continuamente. La scrittura diventa uno strumento fondamentale per la ricostruzione del passato e la comprensione dell'identità individuale e collettiva.

3.4 Dentro i personaggi

Anche per quanto riguarda i personaggi, Meneghello ha cercato di mettersi all'interno del loro mondo, che per molti versi a volte è anche il suo, sempre in un'ottica di ricerca del vero e di restituzione fedele della realtà. Per affrontare l'analisi dei personaggi ho deciso di procedere dal generale al particolare: inizierò, pertanto, a descrivere la coralità delle persone, rappresentata dal mondo dei paesani, dei contadini, degli studenti e dei partigiani, per poi concentrarmi sui singoli personaggi.

Presi singolarmente, su ognuno dei personaggi di *Libera nos a Malo* e de *I piccoli maestri* potrebbe essere raccontata una storia unica: dalle origini, al vissuto durante la guerra, fino alla morte.

Uno dei punti di forza, dei testi di Meneghello sono proprio i personaggi, singoli o costitutivi di un gruppo, poiché attraverso i dialoghi avuti con loro, i loro modi di parlare, il loro dialetto ed il suo, quello vicentino, Meneghello cerca di restituire una fotografia dell'Italia del tempo. La descrizione dei personaggi è attenta, precisa e coinvolgente, Meneghello infatti non è uno spettatore esterno, egli stesso si sente parte del mondo che descrive, come evidenzia nella dedica posta alla fine del libro in *Libera nos a malo*: «io sono uno di voi, ed essere uno di voi è essere sapere ciò che sono e che so»³¹².

3.4.1 La coralità

La coralità non è una caratteristica del modello stilistico di scrittura dell'autore, piuttosto è qualcosa legato all'idea di resistenza alla vita, trasposta nelle prime due opere. *Libera nos a Malo* ci presenta un piccolo gruppo di ragazzini di Malo alle prese con le loro prime esperienze, mentre ne *I piccoli maestri*, la coralità emerge attraverso

³¹² L. Meneghello, *Appendice III*, in L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 441.

un gruppo di giovanissimi studenti universitari imbevuti di filosofia, che si scontrano con il vero mondo che li circonda: «Naturalmente dentro questa comune struttura oppositiva, che ha radici sociali profonde, ben diversa è la problematica dei due libri»³¹³.

L'autore narra del suo paese utilizzando il punto di vista del sé-bambino a cui spesso associa un commento dal quale emerge la figura dell'uomo adulto di Reading; costantemente il mondo dei bambini è contrapposto a quello degli adulti, il mondo del paese a quello della città e il paese ha un *prima* e un *dopo* la guerra.

C'erano "signori", gente e poveri; ma molte parti della vita si dividevano (in certi sensi di più, per esempio, che non sarebbe pensabile in Inghilterra): i servizi pubblici erano in comune, in comune la lingua, le scuole, le osterie, le chiese, i confessionali. Non era in comune il cibo e più volte vedendo i poveri mangiare ebbe lo shock di sentire una differenza che in seguito avrei potuto chiamare di *classe*³¹⁴.

I personaggi che Meneghello ci presenta sono anche portatori di valori semplici, come l'attaccamento al lavoro: «È il lavoro-fatica, il *tribulare* del dialetto, che caratterizza soprattutto le società contadine e si svolge sotto il segno della necessità: sono tipicamente i lavori [...] che bisogna rifare ogni giorno, ogni mese, ogni anno: la condanna e la schiavitù primaria dell'uomo»³¹⁵. La religione domina su tutto ma gli abitanti di Malo seguono un decalogo in definitiva civile: «uno dei tanti "codici" espliciti di condotta, o prevalentemente di origine civile e laica, come questo, o ispirate direttamente agli insegnamenti morali della religione, che da questo punto di vista era il settore più importante della cultura ufficiale»³¹⁶. I ragazzini si uniscono in Compagnie all'interno delle quali i loro legami, a quel tempo, sembrano più forti di ogni altra associazione, per fare insieme molte imprese, soprattutto di tipo amoroso, su tutto il territorio dei comuni vicini.

Ne *I piccoli maestri* l'autore evidenzia i sentimenti dei protagonisti, che si sentono inadeguati sia nei confronti del popolo italiano, poiché non erano in grado di fare gli "atti di valore", ma solo "le fughe", che nei confronti dei popolani, dai quali si facevano curare e rifocillare. Questi giovani, che avevano conosciuto il mondo solo attraverso i loro studi e i loro libri, imparano cosa siano la vita reale, e "il paese reale",

³¹³ M. Corti, *Introduzione*, in L. Meneghello L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 36.

³¹⁴ L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 174.

³¹⁵ *Ivi*, p. 182.

³¹⁶ *Ivi*, p. 178.

venendo a contatto con mondi veri e sconosciuti allo stesso tempo. Esempio di quanto appena detto, è l'incontro con i mugari³¹⁷ avvenuto il 25 maggio a Zingarella, alle spalle del Monte Zebio:

Forse la gente normale sono loro, pensavo; scommetto che sono loro. Non mi avvilivo, solo mi pareva una gran stramberia. Che casino è il paese reale! [...]
Verso sera arrivarono due uomini, uno anziano, uno di età indefinita ma più giovane. Erano borghesi, e noi restammo stupefatti di vederli lì.
«Siete ribelli voi altri?» domandò quello di età indefinita.
Io dissi: «Siamo ribelli, Lelio?» e Lelio disse: «Mai abbastanza».
«E voi cosa siete?» domandai io.
«Mugari» disse l'uomo.
Mugari: che pascolino le bestie tra i mughi? Ma di che sorprese è piena l'Italia? I mughi selvaggi.
«Cosa sono i mugari?» dissi.
«Quelli dei mughi» disse l'uomo. [...]
Tornai a domandare dei mughi. Non sapevo neanche che esistessero, i mughi, prima di venire in Altipiano; [...].
«Che lavoro fanno i mugari di preciso coi mughi?» dissi.
«Li tagliano, no?» disse l'uomo.
«Per legna?» dissi io.
L'uomo rise e disse: «Non lo sapete che si fa la carbonella?».
Ci facemmo spiegare tutto. [...] Si trattava letteralmente di impiegare tutte le forze di un uomo, e tutte le sue ore in un giorno, e tutti i suoi giorni in una stagione, ad accumulare quintali di mughi, e a tenersi in vita per poterli accumulare.
[...]
Fuori non pioveva più; c'era il primo sole, e il giorno era fresco e luminoso. Io stavo sulla porticina e guardavo il bosco; Lelio che è sempre lungo lungo in tutti i preparativi stava ad armeggiare con le cinghie del sacco.
«Lelio» dissi. «Questo qui mi sembra un caso, una specie di curiosità, ma non credo che sia una curiosità. Ci devono essere un sacco di italiani che se la passano press' a poco così».
«Lo so» disse Lelio.
«Questo popolo di santi» dissi: «di trasmigratori, di poeti».
«Questo popolo di mugari».
«Dopo la guerra» dissi, se «uno queste cose qui se le dimentica, si potrebbe chiamarlo un bel vigliacco».

L'autore, con la sua scrittura, portatrice di verità, è intenzionato a mostrare la vita e i pensieri dei protagonisti e la dura realtà del popolo dei mugari. In questi dialoghi appare evidente la fascinazione del giovane Meneghello, ignaro di certi aspetti della realtà circostante e la volontà, da adulto, di non dimenticare ciò che ha visto di persona. Abbiamo già sottolineato il fatto che i primi due romanzi procedono, con uno stacco temporale di trenta o vent'anni, dalla rielaborazione dei ricordi alla narrazione, che

³¹⁷ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., pp. 184-189.

riguarda i gruppi di individui, l'ambiente e le singole personalità. Oltre ai mugari, Meneghello conosce più da vicino certi gruppi di popolani, anch'essi abituati a "tribolare". Infatti, dopo il secondo rastrellamento, avvenuto il 10 giugno, Meneghello cerca rifugio a Frizzón:

minuscola frazione, una contrada fra il bosco e il dirupo che salta in Valsugana. Come ho già detto, c'erano cinque case, e le famiglie in queste cinque case erano quindici: la povertà estrema e antica. Eppure erano gente come noi, parlavano la stessa lingua, i ragazzi andavano soldati, la religione era la stessa, salvo che era un po' più scomoda³¹⁸.

In questo luogo Meneghello era già sceso tempo prima, quando aveva ricevuto un'accoglienza cordiale ed era stato trattato come un figlio. In questa seconda occasione, però, il protagonista conosce Rosina e suo padre che, nonostante l'ennesimo rastrellamento, lo nascondono nel fienile, lo curano e lo sfamano con l'unica cosa che possiedono: il latte. La ragazza aveva vent'anni, era la prima di sei fratelli, e poiché, orfana di madre da otto anni, si occupava della famiglia. Il protagonista è stupito:

«Cristo» dicevo io. «Ma come avete fatto?»
«Bisogna tribolare» diceva la Rosina.
«Cosa fa tuo papà?»
«È invalido, tende le bestie». «Ma cosa mangiate?»
«Quello che cresce qua intorno» disse la Rosina «E anche il latte»: perché avevano due vacche.
Ero imbarazzato di bergli il latte, a questa povera gente [...]. Mi riprendevano le consuete fantasie, se erano fantasie, che i popolani erano meglio di noi, infinitamente meglio. In ogni caso non erano fantasie private, so che i miei compagni le condividevano. Ne parlavamo di rado, ma vedevo che anche loro registravano le cose non meno di me³¹⁹.

L'autore dà un nome a questo loro venire in contatto con il popolo, li chiama "fulmini" perché, come una luce improvvisa, rischiarano la loro vita borghese ottenebrata. «Questi fulmini erano individuali a chi capitava qui, a chi là. A Lelio fu nella sua lunga marcia dall'Agordino all'Ortigara», dove una donna anziana, che inizialmente era sembrata "mòcchena" perché non aveva risposto alla loro domanda, offrì a lui e ad Antonio un piatto di minestra: «Lelio aveva ben capito quanto poca doveva essere la roba da mangiare, ma capiva anche che questo sacrificio per lei era naturale, e la cosa gli fece una grande impressione, e si vergognò di trovarsi lì,

³¹⁸ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 236.

³¹⁹ *Ivi*, p. 237.

stracciato e affamato, a importunare con le nostre guerre civili questa povera donna»³²⁰.

Nell'opera si possono trovare molti altri esempi in cui Meneghello contrappone la cultura degli studenti a quelli degli altri gruppi, come montanari, comunisti, bellunesi. La realtà che l'autore vuole portare alla luce è inerente al rapporto che si istituisce tra l'entità collettiva del popolo e quella dei protagonisti borghesi che, pur così differenti nei loro elementi strutturali, si assomigliano in quanto entrambi oppongono la propria *resistenza*, chi contro le asprezze della vita, chi contro la guerra.

Nell'analisi della realtà contadina, che viene ad intrecciarsi col racconto della guerra, Meneghello si esprime utilizzando sempre il dialogo avvenuto con uno tra i suoi personaggi, come nel caso delle donne di Fimón, dove «sono così poveri, che non si capisce come riescano a campare: tutto ciò che si può dire è che stanno in piedi»³²¹, a cui poi aggiunge il suo solito ironicamente amaro commento:

In una valle fuori della nostra zona, c'erano tre o quattro contadine che zappettavano il sorgo, sarà stato verso la fine di luglio, quando il sorgo cinquantino è alto un paio di spanne e i contadini lo zappettano, solo che in quell'anno lo zappettavano le contadine. Il sorgo normale era già bello-alto. Eravamo in un boschetto di acacie ai margini dei campi.

«Guarda quelle povere criste là» mi disse Enrico. Avevano in testa fazzoletti e cappelli di paglia. Era un caldo afoso: se avevamo caldo noi, lì all'ombra, che solo a prender su il parabello si sudava, per queste donne curve sotto il sole a zappettare doveva essere un vero strapazzo di piacere.

«Vedi» dissi a Enrico. «Qua le fatiche della guerra e lì i piaceri della pace».

Enrico non rispose niente e io dissi: «Nota che noi dalle fatiche della guerra saremo sollevati quando viene la pace; invece per loro i piaceri della pace durano sempre»³²².

Appare anche in questo caso l'immagine dei contadini, quasi sospesi in un mondo tutto loro, che si rivelano però maestri di vita nei confronti degli studenti.

Alla gente del popolo che inizialmente difende il suo esercito, che protegge e aiuta i partigiani a costo di grandi privazioni, e che, infine, rifiuta il sale offerto loro dai nazisti, Meneghello dedica frasi piene di riconoscenza anche attraverso le parole dei soldati inglesi, «ottava armata, ex prigionieri scappati all'armistizio», che «avevano

³²⁰ *Ivi*, p. 238.

³²¹ *Ivi*, p. 315.

³²² *Ivi*, pp. 301-302.

vissuto nelle case dei contadini della zona» e «ne parlavano con schietta ammirazione»³²³.

Se l'eccentricità colta degli intellettuali è guardata da Meneghello con una certa acrimonia, quella invece dei popolani è vista con simpatia, come manifestazione di vitalità creativa. Molta minore indulgenza verrà riservata ai reparti democristiani, per non parlare dell'aspro sarcasmo rivolto agli imboscato, ai compagni d'università, rimasti a Padova, a fare esami, per avvantaggiarsi nella vita³²⁴.

3.4.2 Le figure femminili

È doveroso fare un accenno anche alle figure femminili, che durante la Resistenza ricoprono molti compiti tra cui fondare le squadre di primo soccorso per aiutare i feriti e gli ammalati, raccogliere indumenti cibo e medicinali e occuparsi dell'identificazione dei cadaveri e delle famiglie dei deceduti. Oltre all'impegno civile, le donne divennero partigiane, presero parte attiva in qualità di staffette per trasportare ai compagni nascosti informazioni importanti, cibo e armi e rischiando torture e violenze sessuali poiché, non essendo armate, non potevano difendersi. Si stima che le donne partigiane furono oltre 70.000 ma per molto tempo il loro ruolo nella liberazione dell'Italia fu relegato in secondo piano. Nell'opera di Meneghello le donne rivestono un posto di rilievo sia come donne del popolo che come donne partigiane.

Tra le donne del popolo abbiamo già ampiamente parlato della Rosina e dell'immenso aiuto che ha dato a Meneghello, pur nella sua estrema povertà; numerose sono le donne partigiane presenti nel racconto, a partire da Simonetta, poi Marta, anche lei "professoressa" di vita, Gina e Natascia.

Meneghello apre la narrazione in una dimensione temporale che è quella della guerra finita da poche settimane, sul monte Colombara, proprio con la descrizione fisica della Simonetta, (Antonia Tiozzo): «La Simonetta mi venne dietro; dava sempre l'impressione di venir dietro, come una cucciola. Aveva i capelli un po'arruffati, era senza rossetto, ma bella e fresca»³²⁵. In maniera circolare, il libro si conclude con l'immagine della Simonetta che accompagna Meneghello in un canto agli inglesi appena sopraggiunti a Padova e poi se ne vanno a dormire.

³²³ *Ivi*, p. 108.

³²⁴ F. Caputo, *C'è dentro tutto quello che sento sulla Resistenza. La "materia" e la "forma" dei Piccoli maestri* in L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 19.

³²⁵ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 47.

Marta (Maria Setti), è forse il personaggio che, tra tutti, gode della migliore descrizione; fa il suo ingresso nella narrazione nel capitolo numero tre, quando i protagonisti decidono di andare in montagna e lei, “donna singolare” fornisce loro i travestimenti necessari.

La Marta aveva una casa di campagna, su un rialto in mezzo a due piccole valli di collina; aveva un mucchio di bei libri, e teneva una specie di corte, o rifugio, dove accorreva ogni maniera di gente. Era un centro privato, ma importante e caotico come un ente pubblico; e di lì si era messa a proteggere anche noi. Mi diede subito un'identità falsa (era niente per lei falsare un'identità), mi calò alcuni anni perché non rientrassi nelle leve richiamate. [...]

La Marta si diede molto da fare per noi; ma era sempre così attiva che qualunque nuova aggiunta alle sue attività si perdeva come un paletto gettato in un gran falò. Andava e veniva continuamente, anche perché aveva una professione, forse due, e doveva andare in città ogni giorno feriale, a farle.

Era davvero una donna singolare: era stata dappertutto, conosceva tutti. [...] Era Infermiera, professoressa, agricoltora, interprete; e si era sempre adoperata per la gente, famiglie, individui, categorie. Aveva un modo avventuroso, romanzesco di assistere la gente: compariva all'improvviso, spesso travestita (ma pareva sempre un po' travestita), le piaceva irrompere in mezzo a una vita, a un ambiente familiare, e travolgerli. [...]

L'otto settembre deve averle colpito la fantasia: adottò subito, come sua figlia e sorella, la resistenza vicentina in blocco, non nel senso che avesse a che fare con tutti, ma nel senso che ogni rappresentante ogni aspetto che ne incontrava lo trattava come suo³²⁶.

È stato necessario inserire una citazione così ampia al fine di mettere bene in evidenza la tecnica narrativa di Meneghello, che non si concentra a fornire al lettore una descrizione fisica, ma piuttosto si dilunga a raccontare le azioni di Marta al fine di far emergere il suo aspetto psicologico e i suoi ideali.

Ricompare brevemente verso la fine del libro, dove l'autore, colmando il divario temporale degli eventi, brevemente dice che la donna aveva dovuto subire delle torture con l'elettroshock e con le bruciature di sigarette, chiudendo poi il paragrafo applicando, ancora una volta, il suo giudizio a posteriori:

So che la Marta, quando arrivarono al primo piano davanti alla porta dello studio chiusa a chiave, disse che la chiave non l'aveva, che era poi vero, perché l'avevo io in tasca; così le fecero un po' di elettroshock (avevano la macchinetta portatile), poi buttarono giù la porta. Per la sciarpa di seta azzurra le fecero un altro po' di elettroshock, e qualche scottata con le sigarette. Lei però non disse nemmeno il mio nome. Era brava, la Marta: disse le prime due sillabe e cambiò le altre. Così aveva

³²⁶ *Ivi* pp. 94-96.

l'impressione di averlo detto, e non lo disse più. Purtroppo le peggiori torture gliel' fecero poi in prigione, quei bastardi sifilitici impotenti³²⁷.

Un'altra donna partigiana presente nel racconto è Natascia, Meneghello la introduce quando parla delle armi e afferma che per lui l'arma migliore era la P. 08, molto difficile da procurarsi:

Più tardi, quando conobbi la partigiana Natascia, che aveva lunghi capelli lisci tirato di traverso sul viso come un siparietto, e tenere labbra, e una P. 08; quando ci fummo conosciuti un po', e lei mi pareva piuttosto innamorata, gliela domandai... ma lei benché piuttosto innamorata non me la diede. Mi offrì un pino invece, un intero albero di pino [...] Io rifiutai il pino, e feci male; primo perché come regalo era poetico, e intonato alla sua personalità silvana; e poi perché un giorno che mi ricordai di fare il conto dei metri cubi e mi informai quanto costava un metro cubo, prova e riprova venivano fuori tanti di quei soldi che quasi mi pentii di averlo rifiutato, il pino della Natasha³²⁸.

Gina, staffetta partigiana, caratterizzata anche dall'utilizzo di alcune parole in dialetto come "tèniche", "Maria-vèrgola" e "vocato", «era un gran bel pezzo di ragazza, in blusa e calzoni. Faceva pensare un po' a una lanciatrix di peso, un po' a una vitella. Si chiamava Gina»³²⁹. [...] e aveva un «sedere che escludeva lo sguardo da tanta parte del cielo»³³⁰. Attraverso il dialogo intercorso tra l'io narrato e la donna, l'io narrante fa trasparire una profonda riflessione sulla totale inutilità di ciò che s'impara a scuola studiando Filosofia.

Come osservato da Ernestina Pellegrini e da Luciano Zampese³³¹, Meneghello tratteggia le figure femminili delle sue opere seguendo due movimenti stilistici: uno che si fonda sull'abbassamento erotico, accompagnato da sarcasmi in definitiva sessisti, l'altro basato sull'esaltazione delle donne che trasmettono un'irresistibile fascinazione etica e morale.

3.4.3 La piccola squadretta

È tempo di passare dall'analisi degli ampi gruppi dei popolani, dei montanari, dei mugari, ad un gruppo un pochino più ristretto cioè la squadretta di Meneghello e dei

³²⁷ *Ivi* pp. 321-322.

³²⁸ *Ivi* pp.168-169.

³²⁹ *Ivi*, p. 253.

³³⁰ Eco leopardiano, *Ivi*, p. 254.

³³¹ E. Pellegrini, L. Zampese, *Meneghello: solo donne*, Marsilio, Venezia, 2016.

suoi compagni. Lungo tutta la narrazione, l'autore ha riservato degli intervalli in cui riesce con poche frasi a spiegare, senza troppi tecnicismi, il funzionamento e le singole personalità non focalizzando il discorso unicamente sull'aspetto attivo della guerra, ma preferendo spesso partire dai loro pensieri o dalle loro azioni per dare, allo stesso tempo, una visione d'insieme. Inizialmente, subito dopo che il gruppo armato si era formato, Meneghello evidenzia la sensazione, condivisa, di far parte d'un qualcosa di importante, che si era quasi autogenerato.

nella crisi di settembre, coi compagni vicentini non ci trovammo subito. [...] in pratica dovemmo arrangiarci, ciascuno per conto suo. Sentivamo chiaramente, però, di formare un gruppo anche così dispersi; e istintivamente volevamo cominciare a funzionare come un gruppo, una piccola squadra scelta di perfezionisti vicentini, io, Bene, Bruno, Nello, Lelio, Mario, Enrico e qualche altro. Ci riunimmo una sera e decidemmo intanto di procurarci noi stessi le nostre armi personali. [...] Discutemmo a lungo sui modi più consoni; venivano fuori tutte le stramberie della nostra educazione borghese; efferati nei concetti, eravamo molto sensibili e scrupolosi nella pratica³³².

L'immagine che Meneghello offre ai suoi lettori è quella di un ristretto gruppo di studenti, confusi, senza punti di riferimento, che si improvvisano soldati. Dopo poco tempo e alcune azioni, non sempre finite bene, quegli studenti diventano un'organizzazione, «ora c'erano Comitati, si usava già la parola "clandestino"; si facevano riunioni, si compilavano elenchi in varie colonne, paese, nome e cognome, soprannome, pistole, fucili, munizioni»³³³; facevano parte del Partito d'Azione e, come evidenziato in più parti del libro, il loro pensiero e il loro operato si contrappone a quello dei comunisti, loro fonte di ammirazione. A proposito dei comunisti, Meneghello registra che alcuni, molto giovani, come loro, del resto, erano tuttavia differenti da loro:

erano esasperanti; bravissimi nelle cose pratiche, non si aveva però mai il piacere di fare un vero ragionamento con loro; pareva sempre che facessero apposta a non capire le nostre osservazioni, così sottili, aperte e umane. [...] Ispiravano grande rispetto però; erano ovviamente dentro fino al collo nei nuovi fatti d'Italia, e sempre primi in tutto, sempre sotto, senza calcoli, pagando sempre di persona. È inutile dire oggi che i calcoli ci saranno stati; chi dice così non ha capito niente dei comunisti di allora; noi invece li abbiamo visti coi nostri occhi, e sappiamo cosa valevano³³⁴.

³³² L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit. p.180-181.

³³³ *Ivi*, p. 86.

³³⁴ *Ivi*, p. 87.

Il percorso di apprendistato di questa “piccola squadretta scelta di perfezionisti vicentini” procede ed il lettore assiste alla loro trasformazione da giovani studenti, acerbi dei fatti della vita e della loro stessa essenza, a “partigiani”: «[...] restiamo soli, io Nello e Bene. Ci si mette a dormire nel porcile di fianco alla malga. Siamo arrivati, siamo i partigiani»³³⁵. Nel giro di pochi giorni il gruppo è completo: «oltre a noi quattro da Vicenza, che ci sentivamo il nòcciolo, c’erano quindici o venti popolani nella zona, alcuni assai giovani, i più reduci dalle Russie e dalle Balcanie»³³⁶, fino a che, alla fine di maggio, a Malga Fossetta, l’autore si accorge con sorpresa:

Tutt’a un tratto mi accorsi che il reparto era formato, pronto. Con quelli di Roana, e gli asiaghesi vari, facevamo tre dozzine giuste; mi pareva un numero perfetto, e l’armamento era ottimo; avevamo due Bren, uno affidato a una squadra di Roana e uno agli inglesi. [...] Questa è la volta buona, mi dicevo; ora s’incomincia. Esponevo ad Antonio le mie idee: scendere, arrangiarsi, improvvisare. Non già organizzarsi, prepararsi (per che cosa?), addestrarsi: tutte sciocchezze. Prima fare, poi imparare, dicevo; e Antonio col suo modo pacato diceva che era d’accordo. E così decidemmo, forse un po’ impulsivamente, di scendere col reparto in Valsugana, portando gli esplosivi per far saltare le gallerie della ferrovia sul fondovalle³³⁷.

Come già riportato, la caratteristica singolare del gruppo, di cui l’autore fa parte, è insita in molti elementi che la narrazione porta all’estremo, ad esempio il grado di comando, che è spesso ricoperto da personaggi diversi, per concludere poi, che in realtà su ogni decisione vinceva una democratica votazione.

Il reparto è ormai formato e la loro esaltazione, che in poco tempo raggiunge l’apice, viene azzerata dai due rastrellamenti del 5 e del 10 giugno, in cui molti dei compagni perdono la vita, tuttavia, loro, “il nòcciolo” del gruppo, non si perdono d’animo, si cercano e si ritrovano nuovamente in montagna:

Eravamo di nuovo una dozzina, nove fissi e due o tre aggregati saltuari, tutti armati di parabello, salvo Raffaele che era venuto con un mitra, e Marietto che aveva il 91. [...] La squadra pareva perfetta. C’era più grammatica tra noi, più sintassi, più eloquenza, più dialettica, più scienze naturali pure e applicate che in ogni altra squadra partigiana dal tempo dei Maccabei. Tuttavia delle nostre bravure di studenti eravamo piuttosto imbarazzati, specie coi nuovi venuti, Raffaele e Severino, che erano uomini di altra provenienza. [...] Anche Raffaele era una novità tra di noi [...]. Il capo ufficioso era Dante [...].³³⁸

³³⁵ *Ivi*, p. 100.

³³⁶ *Ivi*, p. 101.

³³⁷ *Ivi*, p. 199.

³³⁸ *Ivi*, p. 279.

Vediamo così come un piccolissimo gruppo di studenti, senza punti di riferimento dopo l'8 settembre, si uniscano in una banda di partigiani clandestini, accomunati da un'estrazione borghese e dagli studi, per poi diventare un'organizzazione più strutturata e, infine, un vero reparto. I giudizi di Meneghello sulla cultura che accomuna questi giovani partigiani sono sempre abbastanza duri. Avevano letto e studiato moltissimo, ma non conoscevano i testi giusti:

Perché non c'è stato, nonostante la spinta iniziale, un grande moto popolare, veramente travolgente? Perché non abbiamo almeno tentato esplicitamente di crearlo? La verità è che non avevamo *capito* le possibilità della situazione: nell'euforia attivista dei primi mesi, quel senso di essere portati da un'onda, raramente ci si era fermati a domandarsi: Ma che cosa succede esattamente? Come s'inquadra tutto questo nella storia italiana? Cosa si deve fare, ora, a parte farsi portare dall'onda?

Quando rileggo i testi di Mazzini sulla "guerra per bande", mi morsico le dita. C'è già tutto. [...]

Bastava aver studiato i testi giusti, essere un po' meno ignoranti. Si doveva proclamare l'interruzione, *subito*. Non la resistenza, ma l'insurrezione...³³⁹

Chiaramente non era loro la colpa di questa ignoranza, «oggi si vede bene che volevamo soprattutto punirci. La parte ascetica, selvaggia della nostra esperienza significa questo. Ci pareva confusamente che per ciò che era accaduto in Italia qualcuno dovesse almeno soffrire; in certi momenti sembrava un esercizio personale di mortificazione, in altri un compito civile»³⁴⁰.

Il punto di vista dell'autore si sovrappone a quello del protagonista, che già al tempo della guerra aveva riconosciuto le falsità proposte dal fascismo e stava vivendo la disillusione; infatti, se avessero conosciuto i testi giusti, avrebbero saputo che, dopo il rastrellamento, alcuni compagni erano nascosti appena lì vicino e si sarebbero riuniti in un punto di ritrovo senza cercarsi per molti giorni.

Il Meneghello adulto riconosce che la sua generazione era totalmente impreparata a fare la guerra, non conosceva quella che, in più punti del romanzo, viene definita la "vita reale". Attraverso la scrittura dell'autore ci viene restituita tutta la confusione che quei ragazzi provarono durante la guerra civile:

³³⁹ *Ivi*, pp. 92-93.

³⁴⁰ *Ivi*, p.179.

C'era inoltre la sensazione di essere coinvolti in una crisi veramente radicale, non solo politica, ma quasi metafisica. Ci spaventava non tanto il collasso degli istituti, e delle meschine idee su cui era fondato il nostro mondo di prima, quanto il dubbio istintivo sulla natura ultima di ciò che c'è dietro a tutti gli istituti, la struttura della mente stessa dell'uomo, l'idea di una vita razionale, di un consorzio civile. Sentivamo la guerra come la crisi ultima, la prova, che avrebbe gettato una luce cruda non solo su quel fenomeno del fascismo, ma sulla mente umana, e dunque su tutto il resto, l'educazione, la natura, la società³⁴¹.

Verso la fine del romanzo, Franco, Meneghello e Marietto sono a Padova, dove hanno il compito di collegamento, lì vengono a strettissimo contatto con un nuovo tipo di cultura:

Così Marietto ed io, tra gli appuntamenti e i viaggi e i Comitati, dovevamo sforzarci anche di studiare. Non ci passava nemmeno per la testa, si capisce, di studiare roba di scuola, esami. Studiavamo letteralmente per l'Italia, per l'inesistente grande classe dirigente italiana che doveva emergere dopo la guerra. Doveva. [...] Era un corso accelerato di sapienza anti-fascista. Toccando i quaderni rossi di *Giustizia e Libertà*, si aveva la sensazione di attingere a una fonte immensa e quasi sacra³⁴².

Anche in questo passo si legge il duro giudizio di Meneghello adulto: dopo essersi reso conto che la cultura fascista era basata su falsi ideali, i partigiani come lui hanno lottato, non soltanto per la Libertà, ma anche per dare al Paese una classe dirigenziale più avveduta e formata, anche alla luce di quel che era stato, ma ciò non avvenne e quel "doveva" ci trasmette tutta la sua delusione.

3.4.4 I singoli componenti

Meneghello ha più volte sottolineato l'importanza del concetto di maestria, e maestri in questo romanzo ce ne sono molti: a partire da Toni, passando per Franco, per i popolani e tutti gli altri: da ognuno di loro Meneghello ha saputo trarre qualcosa di cui fare buon uso. Una frase nel romanzo è esemplificativa in questo senso: «Fu la nostra seconda maniera. Possedevamo una nostra tecnica, non ci sentivamo più apprendisti, ma maestri in proprio, gelosamente indipendenti da ogni scuola, rigorosi, esigenti»³⁴³.

³⁴¹ *Ivi*, p. 180.

³⁴² *Ivi*, p. 333.

³⁴³ *Ivi*, p. 281.

Ogni banda ha un suo capo e qui, nello specifico, il seme che ha permesso la trasformazione di questi piccoli apprendisti in veri maestri, è da ricercarsi nella figura del Capitano Toni, Antonio Giuriolo, il loro primo maestro, la cui figura è rintracciabile attraverso brevi accenni in tutto il romanzo dei *I piccoli maestri*, ma non solo, poiché la si ritrova anche in altre opere come *Fiori italiani e Bau-sète!*.

L'autore afferma che in principio lui e i suoi compagni, la loro «bella scuola»³⁴⁴, erano solo i “discepoli” di Toni Giuriolo, ma con il passare del tempo, attraverso le loro tattiche, che non erano solo più esempi di letture, ma frutto di esperienze, si perfezionavano e loro stessi diventavano dei maestri, a partire dal rapimento del dottore a Enego: «Ci comportammo da maestri. Sguardi, monosillabi, tu qua tu là. Dante e Enrico si presero in custodia la piazza»³⁴⁵.

Nella loro guerra civile, i protagonisti hanno «trovato altre scuole, altri pedagoghi»³⁴⁶, inizialmente vengono più volte definiti dall'autore “catecumeni” o “discepoli”:

«L'Italia vera» dicevo a Lelio «è rinchiusa nell'animo degli oppositori totali, come Antonio Giuriolo. È uno di Vicenza, avrà trent'anni; è professore, ma non fa scuola perché non ha voluto prendere la tessera».

«Credevo che non ce ne fossero più diceva Lelio.

«C'è lui dicevo io». «E si può dire che noi siamo i suoi discepoli».

«Cosa vuoi discepolare?» diceva Lelio, ma io gli spiegavo che chi frequentava Toni Giuriolo diventava fatalmente suo discepolo, e in fondo anche chi frequentava i suoi discepoli. «Ormai sei suo discepolo anche tu» gli dicevo.

«Quanti ce n'è di questi discepoli?»

«Saremo una dozzina».³⁴⁷

Giuriolo è molto colto: spiega tutto facendo riferimento ai libri e, seppur con lo stesso accento vicentino, parla tutte le lingue. Giuriolo sottovaluta la sua influenza su questi ragazzi e, proprio nelle pagine centrali del romanzo³⁴⁸, l'autore gli dedica una splendida descrizione, Antonio non era solo un anticonformista che si oppone alla cultura fascista del momento, ma

era anche antimilitarista, non sentiva molto la guerra come problema tecnico; era del tutto indifferente al tipo di scoppi e di spari, e a ogni rigido programma, non perché

³⁴⁴ *Ivi*, p. 157.

³⁴⁵ *Ivi*, p. 204.

³⁴⁶ *Ivi*, p. 79.

³⁴⁷ *Ivi*, pp. 79-80.

³⁴⁸ *Ivi*, pp.174-176.

volesse affidarsi al caso, ma perché credeva che ciò che veramente importa è nell'atteggiamento della gente, e il resto viene dopo.

Aveva un braccio al collo perché smontando una rivoltella aveva esploso un colpo e si era trapassata una mano; non era affatto imbarazzato di questa ferita poco eroica, e non cercava di inacerbirla coi sarcasmi, come certamente avremmo fatto noi.

Tendeva a isolarsi, camminare da solo come per riconoscere i posti; qualche volta andavamo con lui a fare passeggiate di Stato Maggiore, parlando di politica, di letteratura e di filosofia, anzi della storia di queste cose, perché Antonio storicizzava tutto spontaneamente. Era un italiano calmo: sdrammatizzava le cose che noi eravamo inclini a drammatizzare. [...]

Non fu per suo errore, se appena fummo organizzati ci rastrellarono e ci distrussero.

L'uscita di scena di Toni, nel capitolo sette, è quasi "in dissolvenza", volendo utilizzare il gergo cinematografico: «Antonio con un paio di squadre si avviò direttamente a nord. Forse ci dicemmo "ciao" con Antonio, ma non mi ricordo. Finiva la notte. Questo è il punto che lui se ne va, per le sue strade, col braccio al collo, fuori dalla mia vita»³⁴⁹.

Antonio Giuriolo muore il 12 dicembre 1944 sulle montagne vicino a Bologna, i funerali vengono celebrati nel giugno del 1945, dopo l'arrivo della salma; gli venne assegnata la medaglia d'oro il 10 giugno del 1948 e il 26 settembre dello stesso anno Norberto Bobbio tenne una commemorazione presso la Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza³⁵⁰. Intorno alla sua figura si è creata una sorta di aurea mitica, ancora molti anni dopo, Meneghello afferma che il loro incontro era stato decisivo per lui e per molti altri ragazzi e proprio alla sua memoria ha deciso di non mancare con la sua seconda opera.

Si erano già conosciuti nell'estate del 1940 attraverso l'amico Licisco Magagnato, che l'autore considera "una specie di vice-maestro", il Franco de *I piccoli maestri*: «Il nome di "Franco" me l'aveva suggerito lui stesso» al tempo dei *Piccoli Maestri* quando aveva letto ciò che avevo scritto su di lui, «era stato il suo nome del tempo clandestino. La sua ritrosia a mettersi in mostra, a comparire, era un tratto molto caratteristico»³⁵¹.

Franco Marengo ha osservato che ne *I piccoli maestri*, ci sia una certa sproporzione fra i modelli culturali e l'esperienza reale, fra le aspirazioni dei partigiani e i loro risultati pratici, fra l'educazione letteraria e la nuova realtà ed aggiunge come ci sia

³⁴⁹ *Ivi*, p. 212.

³⁵⁰ R. Camurri, "Il capitano con gli occhi di un bambino" in *Antonio Giuriolo e il "partito della democrazia"*, R. Camurri (a cura di), Cierre Edizioni, Verona, 2008, p. 11.

³⁵¹ L. Meneghello *Opere*, cit., p. 670.

anche una contraddizione «fra il rispetto con cui viene ricordato Antonio Giuriolo e la sua virtuale assenza dalla scena narrativa, la sua effettiva elusività»³⁵². In fondo, continua Marengo, «le sue virtù ci restano in gran parte segrete»³⁵³.

Anche Franco (ovvero Licisco) era già comparso più volte in altri libri e, ne *I piccoli maestri*, nel passo in cui si racconta come si è formata la squadretta dei compagni vicentini in montagna, la sua presenza è inizialmente solo accennata, egli è “fuori campo”: «Non c’era il più bravo di tutti, Franco, perché aveva una gamba offesa e stentava a camminare anche in città; era così bravo che ci sarebbe convenuto portarcelo su con la barella»³⁵⁴, «come una specie di cappellano laico, aggiungo oggi»³⁵⁵.

Toni e Franco sono le due persone che più hanno influenzato Meneghello, non solo durante la guerra, ma anche in seguito e ciò è corroborato dal fatto che essi saranno protagonisti anche di altri romanzi di Meneghello.

Vi sono moltissimi altri personaggi e analizzarli tutti nel dettaglio non è opportuno: quello che li accomuna è il fatto che l’autore non ne fornisca una descrizione fisica, se non a volte un conciso accenno, poiché il *focus* della questione risiede nella loro psicologia e nella loro evoluzione. Mi limiterò, pertanto, a citarli velocemente: il «biondo silenzioso» Lelio (Lelio Spavanello) è il primo dei compagni con cui il protagonista viene a contatto: lo conosce a Merano dove stanno frequentando il corso allievi e in sua compagnia intraprende il viaggio per tornare nel Veneto. Da lui impara a rubare i pomodori e a mangiarli così, appena colti da terra «io non ne avevo mai mangiati altro che a tavola, fritti»³⁵⁶. A differenza di Meneghello egli non parla quando è commosso e, quasi con ironia, il non parlare, o meglio, saper dire una sola frase in inglese, gli permetterà di non essere ucciso ma deportato in Germania, per poi tornare sano e salvo a casa.

Nello (Gaetano Galla, cugino di Benedetto) era al secondo anno di università, è un altro compagno del gruppo, con lui il protagonista si reca sull’Ortigara e poi dal Castagna e da un loro dialogo il lettore viene a conoscenza dei suoi seri e modesti progetti per il futuro, che però non si realizzeranno poiché troverà la morte, peraltro

³⁵² F. Marengo, *Il mitra e il veleno*, in L. Meneghello, *Anti-Eroi. Prospettive e retrospettive sui “Piccoli Maestri” di Luigi Meneghello*, Lubrina, Bergamo, 1987, p. 54.

³⁵³ *Ibidem*.

³⁵⁴ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 157.

³⁵⁵ L. Meneghello *Opere*, cit., p. 671.

³⁵⁶ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 62.

già preannunciata molte pagine prima, «lui aveva ancora un mese di vita»³⁵⁷, durante il rastrellamento di giugno 1944:

Non si può neanche dire che fine abbia fatto Nello di preciso: di quelli che erano con lui in quel momento, non ne era stato vivo neanche uno; fu qualche settimana più tardi, sull'orlo nord dell'Altipiano, non molto lontano dal punto dove eravamo, e press'a poco nella stessa posizione sotto l'orlo, in vista della Valsugana; è lì che poi fu trovato; e io ho una mezza idea che a guardarlo bene quel giorno, questa cosa si sarebbe potuta distinguere³⁵⁸.

Come avvenuto per Nello, anche per Rodino (Rodino Fontana) e per altri compagni Meneghello preferisce tacere i dettagli della loro morte, inserendone l'annuncio velocemente, in maniera quasi distratta, in diversi punti del testo: «Rodino fu ucciso quasi subito, dove la costa tocca al pianoro. Lo trovarono poi col maglione sforacchiato, e il viso sfigurato dalle pedate»³⁵⁹. L'autore riprende il fatto poche pagine dopo: una citazione fa vedere un'anticipazione, la successiva invece è retrospettiva: «Anche Rodino era restato senza scarpe. Lo coprirono coi sassi, e lasciarono lì il mucchio, poi alla fine della guerra alcuni di noi andarono a riprenderlo, tirarono via i sassi, e raccolsero quello che c'era»³⁶⁰.

Nella calda estate del 1944 Meneghello prova uno di quei momenti di sconforto che ogni tanto gli sopraggiungevano, soprattutto quando perdevano il senso di ciò che facevano. Durante una notte delle voci lo svegliano, appartenevano a delle persone venute a bere alla fontana e lui le riconosce. Erano Enrico (Enrico Melen), il Negro e Raffaele che stanno ipotizzando cosa faranno dopo la guerra, condividendo i sogni tipici dei ragazzi ventenni: Enrico, figlio del direttore di Marzotto, afferma di volersi, oltre che dedicare alle donne e andare in roccia con Raffaele, «cavare dei capricci»; lo stesso desiderio, con l'aggiunta di una moto, «un Saturno rosso che vada a centodieci, e anche di più», lo prova il Negro, orfano di entrambi i genitori; Raffaele, invece, punta a finire gli esami per ripagare la sua famiglia per gli enormi sacrifici compiuti.

Ora che ci ho ripensato, e ho ricostruito le frasi, vedo bene che non c'era niente di singolare in questa conversazione, ma allora mi parve singolare. Sentendo solo le

³⁵⁷ *Ivi*, p. 127.

³⁵⁸ *Ivi*, p. 145.

³⁵⁹ *Ivi*, p. 222.

³⁶⁰ *Ivi*, p. 228.

voci mi parevano in un'altra sfera di realtà, come fantasmi che parlassero; e del resto si dà il caso che essendo morti tutti tre, in complesso *sono* fantasmi anche adesso³⁶¹.

Enrico aveva già fatto il suo ingresso nel racconto insieme a Bene (Benedetto Galla) il “*gentleman*” fin dal momento in cui si era formata la squadretta dei nove intorno a Toni, e, come rileva Francesca Caputo³⁶² nell' introduzione, essi «vengono presentati “a contrasto”: Enrico è focoso e impaziente, Bene è contrassegnato da un'elegante sprezzatura, in posa scattante e militaresca l'uno, in un atteggiamento pacifico, quasi da villeggiante l'altro».

Dopo il rastrellamento, altri due ragazzi si uniscono ai sopravvissuti: Marietto (Mario Mirri), che occupava l'ultimo posto della fila, «col suo bislungo 91 in spalla», «[...] era miope, vergine di naia, e con questo fucilone in spalla arrossiva di piacere. Era il più giovane di noi, matricola di filosofia, e bravissimo»³⁶³ e Gigi (Gigi Ghirotti), il «pacifista»³⁶⁴.

Di Renzo (Renzo Ghiotto), il più giovane del gruppo, possiamo citare il fatto ch'egli si aggrega ad altri reparti e prenda il nome di Tempesta, a differenza degli altri “piccoli maestri” che, generalmente, lo rifiutavano: «credo che siamo stati gli unici, in tutta la zona, a rifiutare fino in fondo di assumere nomi di battaglia. L'utilità ci pareva dubbia, e come fatto di stile ci ripugnava»³⁶⁵.

Di Meneghello personaggio non abbiamo descrizioni fisiche, a parte qualche piccolissimo accenno alla sua ottima salute; ciò che interessa all'autore è trasmettere l'aspetto psicologico, che in fondo è alla base del suo “percorso di formazione”. All'inizio, nel capitolo tre, si dice che viene scelto come vice comandante perché è capace di parlare bene, sebbene questo a lui crei un certo disagio: «è un bel vantaggio l'educazione umanistica. Chi sa parlare, comanda. Ma io ce l'avevo con questa educazione umanistica; me ne aveva fatte di sporche. Non volevo comandare; però parlavo»³⁶⁶.

³⁶¹ *Ivi*, pp. 307-308.

³⁶² F. Caputo, *C'è dentro tutto quello che sento sulla Resistenza. La “materia” e la “forma” dei Piccoli maestri* in L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p.16.

³⁶³ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 279.

³⁶⁴ *Ivi*, p. 283.

³⁶⁵ *Ivi*, p. 282.

³⁶⁶ *Ivi*, p. 77.

Il suo profilo caratteriale, i suoi ideali, le sue scoperte su ciò che realmente è l'essenza delle cose che lo circondano vengono rivelate al lettore sempre attraverso i dialoghi con gli altri personaggi: come abbiamo detto attraverso il dialogo con la Gina emerge la sua condanna nei confronti dei filosofi; nel confronto con Giuriolo Meneghello personaggio fa un bilancio della sua vita fino a quel momento e prende coscienza di sé e degli altri; nella condivisione di quella tragica esperienza con gli altri suoi compagni l'autore percepisce l'altrui punto di vista sulle cose ed è costretto, ancora una volta, a prendere una posizione:

Renzo era persuaso che ciò che conta sono certi frammenti della realtà, i fari, le strade, uno zampillo di acqua: e quelli che si occupano degli altri aspetti del mondo sono attivisti superficiali, una specie di boi-scàu della vita. Parte delle mie energie nella guerra partigiana furono impiegate a tenere a bada persone come Renzo, Lelio e Mario, la cui speciale retorica dell'anti-retorica era mola e implicita, e al confronto la mia sembrava accademica, una cosa tutta di testa³⁶⁷.

Come si è già evidenziato, ne *I piccoli maestri* assume un'assoluta rilevanza la memoria dei fatti, la rievocazione di particolari momenti e gli incontri con le persone.

3.4.5 Piccoli-grandi maestri

Finita la guerra questi "piccoli maestri" diventano davvero dei maestri nella vita e cercano, con il loro esempio, di insegnare all'Italia una nuova etica ed una nuova politica:

I piccoli maestri in primo luogo, i miei compagni nella guerra civile: ho avuto la tentazione di seguirli più a lungo nelle attività (non erano sempre attività) della pace, gli avvii professionali, le deviazioni; ma poi mi sono limitato a pochi episodi per me emblematici³⁶⁸.

Prendendo spunto da questa volontà espressa dall'autore di seguire i suoi "piccoli maestri", è opportuno fornire qui qualche notizia di carattere storico.

Licisco Magagnato (1921-1987) si laurea con Meneghello il 17 dicembre del 1945 e, dopo aver perfezionato i suoi studi, nel 1951 discute la tesi all'Università di Padova con Giuseppe Fiocco, su un pittore settecentesco. Attraverso la pittura, praticata già

³⁶⁷ *Ivi*, pp.160-161.

³⁶⁸ L. Meneghello *Opere*, cit., p. 677.

dal 1940, Magagnato dimostra il suo sentimento di repulsione verso le scelte del fascismo. In sintonia con quella che era stata la sua funzione di alto livello al tempo della Resistenza, diviene direttore dapprima del Museo Civico di Bassano e, nel 1955, dei Musei civici di Verona, titolo ricoperto fino al 1986, occupandosi anche del rinnovamento integrale del Museo di Castelvecchio. Per trent'anni è stato molto impegnato in politica, anche a livello nazionale e si è occupato di tenere informato Meneghello, inviandogli ritagli di giornali inerenti alle vicende politiche della “nuova” Italia.

Nella lettera del 3 dicembre 1961, Meneghello scrive circa i fatti della guerra: «Spero che mi farai credito che non mi illudo che su queste cose si possa vederci chiaro del tutto; però forse qualche idea si può chiarire. Di cose specialmente pratiche parlerò anche con altri amici; ma la conversazione più importante è quella con te»³⁶⁹. Infatti, come sottolinea Meneghello: «Si può dire che è stato fin da principio il mio consulente letterario di fiducia, quasi un affettuoso supervisore»³⁷⁰. Dopo la morte di Licisco, durante la presentazione di *Bau-sète*, Meneghello affascina gli ascoltatori rimarcando la straordinaria importanza del suo amico:

Vorrei azzardare una conclusione provvisoria sull'influenza che il mio amico ha avuto su di me. Non c'è dubbio che è lui che ha determinato l'impostazione della mia vita intellettuale per ciò che riguarda alcune scelte di fondo, di carattere ideologico e morale, che hanno poi condizionato tutto il resto. Mi domando come sarebbero andate le cose per me se non lo avessi conosciuto, cosa sarei stato senza di lui. Non so immaginarlo: ma certo qualcosa di molto diverso.³⁷¹

Nella loro corrispondenza i due amici parlano spesso di politica e nella lettera del 10 maggio 1964 si legge: «Nella mia ultima letterina ti accennavo ai tuoi nuovi doveri di docente paesano: nella tua precedente mi parlavi di quello che bisognerà fare (tu ti riferivi ai *Piccoli maestri* come libro, ma a me interessano i piccoli maestri di ieri e di oggi come uomini)»³⁷².

La riflessione sull'impegno politico che Magagnato desidera da Meneghello è riscontrabile in molte delle loro lettere, soprattutto in quelle del primo dopoguerra, ma

³⁶⁹ *Ma la conversazione più importante è quella con te, Lettere tra Luigi Meneghello e Licisco Magagnato (1947- 1974)*, cit., p. 206.

³⁷⁰ L. Meneghello *Opere*, cit., p. 670.

³⁷¹ *Ivi*, p. 676.

³⁷² *Ma la conversazione più importante è quella con te, Lettere tra Luigi Meneghello e Licisco Magagnato (1947-1974)*, cit., p. 234.

Meneghello, ormai “dispatriato”, gli risponde che «le cose dell’altro nostro mondo si allontanano – tutti dicono che le distanze non ci sono più, e invece ci sono ancora. Questo non è neanche soltanto un male: si resta anche isolati da sciocchezze, mode e manie di cui qualche raro ritaglio di giornale ci porta gli echi»³⁷³.

Anche Gigi Ghirotti (1920-1974), che diventò scrittore e giornalista, collaborando a lungo con il quotidiano «La Stampa», vorrebbe da Meneghello un impegno politico maggiore e glielo scrive in una lettera del 25 aprile 1965, nella quale, pur riconoscendo l’enorme valore del suo libro, sostiene che ci sia la necessità di «animare la parola scritta con la presenza, e ribadire ciò che è nella sostanza del libro e che pure ti preme di far conoscere. [...] Vista vent’anni dopo da questa distanza, la data mi pare più importante di quel che apparisse allora»³⁷⁴. Meneghello, in fondo deluso dalle vicende politiche, ha sempre ribadito che ciò che aveva da dire, lui l’ha detto nei suoi libri e perciò non era interessato alla partecipazione attiva nel contesto politico. Al nome di Ghirotti è legata una pionieristica serie di cronache giornalistiche sulla realtà del cancro (della malattia lui stesso morì poco più che cinquantenne): l’“Associazione Gigi Ghirotti”, fondata in suo ricordo, è da molti decenni attiva nell’assistenza ai malati terminali.

Mario Mirri (1925-2018) è stato un maestro nel vero senso della parola: dopo una formazione scientifica, si laureò in storia moderna con Delio Cantimori, diventando a sua volta professore all’Università di Pisa e specializzandosi nella storia dell’illuminismo e del Risorgimento, oltreché della Resistenza. Mirri nel libro *La guerra di Mario*, edito Laterza poco prima della sua scomparsa, ha dato una versione più prosaica, rispetto a quella fornitaci da Meneghello, dell’arrivo degli inglesi a Padova; in essa sostituisce la figura di Simonetta con la sua, rimarcando che la figura della Simonetta ha certamente reso più godibile le ultime pagine dei *Piccoli maestri* di Meneghello. Inoltre, leggiamo nel libro un duro giudizio retrospettivo sullo spirito “elitario” della squadretta di cui faceva parte:

Il gruppo ricostruito da Meneghello nel giugno del 1944 sotto Torreselle doveva essere un gruppo selezionato, composto di giovani più consapevoli: di fatto, tutti

³⁷³ *Ma la conversazione più importante è quella con te, Lettere tra Luigi Meneghello e Licisco Magagnato* (1947-1974), cit., p. 239, Lettera del 31 gennaio 1965.

³⁷⁴ F. Caputo, *C’è dentro tutto quello che sento sulla Resistenza. La “materia” e la “forma” dei Piccoli maestri* in L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p.23

studenti e prevalentemente studenti di liceo e Università; dunque eravamo appena una quindicina. [...] Oggi sono convinto che quella di Meneghella fosse una scelta elitaria. Giuriolo, invece, concepiva la Resistenza come una “guerra di popolo”, e per questo aveva tentato sempre di organizzare bande più numerose, composte prevalentemente da ragazzi delle classi popolari³⁷⁵.

Renato Ghiotto (1923-1986), ha seguito lo stesso percorso di studi di Meneghella: liceo Pigafetta di Vicenza e poi studi di Filosofia presso l'Università di Padova, senza conseguimento del titolo. Con lo pseudonimo di Asmodeo inizia a scrivere recensioni cinematografiche sul giornale studentesco. In questo periodo si avvicina agli ambienti antifascisti, e scrive spesso sul tema della necessaria educazione alla libertà. È stato direttore de «Il giornale di Vicenza» dal 1945 al 1950, poi si trasferisce in Argentina per due anni per lavorare come direttore commerciale in un'industria siderurgica e in quel periodo conosce Jorge Luis Borges, la cui influenza si ritrova nel suo secondo romanzo, *Adiós*, del 1971.

Rientrato in Italia nel 1953, fonda l'agenzia di pubblicità Linea, restando al vertice per quindici anni. Con il suo primo romanzo, *Scacco alla regina*, del 1967, ha anche un discreto successo come scrittore e risulta finalista al premio Strega; due anni dopo il regista P. Festa Campanile ha tratto un film da questo suo libro.

Nel 2012 il Comune di Vicenza gli assegna un riconoscimento insieme agli altri ex partigiani Dante Caneva e Mario Mirri; rispetto alla loro esperienza, Ghiotto affermò: «Per noi non era un sacrificio ma semplicemente la giusta ricerca della libertà»³⁷⁶.

In ultimo, possiamo collegarci a ciò che ha rappresentato Meneghella, con la sua vita e le sue opere proprio con le parole di Bene: «È uno strano momento, bisognerebbe che tra noi ci fosse uno scrittore». Ma non c'era, e così la cosa è svanita in aria; e non è rimasto più niente»³⁷⁷. Al di là della sua affermazione in tempo di guerra, molto di quell'esperienza, è rimasto e si è concretizzato nella scrittura: «E' toccato a me tra i compagni scrivere questo libro», tenendo fede a *tutto*, volendo fare un buon libro e non mancando alla memoria dei nostri compagni e del nostro maestro»³⁷⁸.

³⁷⁵ M. Mirri, *La guerra di Mario*, Editori Laterza, 2018, p. 71.

³⁷⁶ https://www.ilgazzettino.it/vicenza_bassano/vicenza/renzo_ghiotto_deceduto_92_anni_tempesta_picolli_maestri_meneghella_vicenza-2130926.html

³⁷⁷ L. Meneghella, *I piccoli maestri*, cit., p. 216.

³⁷⁸ *Ivi*, pp. 356-357.

Come già evidenziato, Meneghello si laurea con Licisco, “con un papiro a due teste”, subito dopo la guerra si trasferisce in Inghilterra, dove nel 1961 fonda, e dal 1964 dirige, il Dipartimento di Studi Italiani all’Università di Reading, diventando anche professore di italiano. Anche lui, quindi, come molti altri suoi compagni, è stato un maestro in senso letterale e anche in senso più allargato, come maestro di grandi valori per tutti coloro che leggono le sue opere, soprattutto quelle “politiche”.

L’unica cosa su cui potevamo orientarci, in mezzo al paese crollato, era quella che faceva di noi un gruppo, il legame con l’opposizione culturale e intellettuale. Noi la conoscevamo solo in qualche persona e in qualche libro; ci sentivamo soltanto neofiti e catecumeni ma ci pareva che ora toccasse proprio a noi prendere questi misteri e portarceli via dalle città contaminate, dalle pianure dove viaggiavano colonne tedesche, dai paesi dove ricomparivano, in nero, i funzionari del caos³⁷⁹.

«La piccola banda perfetta si disbanda» e «una raggiera di piccoli maestri itineranti, soli o a coppie, andiamo attorno a spargere per le province il sale della nostra maestria»³⁸⁰. Mi piace pensare che, al di là del significato che la Resistenza, armata e non, ha assunto all’interno della Grande Storia, il vero *sensu* della loro esperienza personale, tanto cercato da Meneghello, si possa rintracciare proprio in queste parole, perché sono stati essi stessi maestri di vita e di valori per le generazioni a venire, non solo come partigiani, ma come uomini.

³⁷⁹ *Ivi*, p. 91.

³⁸⁰ *Ivi*, p. 318.

Conclusioni

Meneghello si è rivelato un autore davvero interessante, anche per il modo con cui riesce a raccontare certi avvenimenti per loro natura dolorosi. Come è stato evidenziato, il punto di partenza di tutte le sue opere è autobiografico, ma non il punto d'arrivo: infatti, la sua *Malo* si può riconoscere come l'emblema di un qualsiasi paese rurale italiano di inizio Novecento e la sua esperienza partigiana è uguale a quella di un'intera generazione di giovani.

Nel mio lavoro ho seguito da vicino Meneghello: l'ho conosciuto bambino, in *Libera nos a malo*, mentre cantava filastrocche in dialetto e giocava coi brombóli, aggirandosi per il paese con i suoi compagni. Mi ha fatto conoscere le istituzioni che detenevano il comando, la scuola di impostazione fascista e la religione, in cui c'era un Dio che “viveva in chiesa” e “faceva i temporali”. L'ho sentito parlare in dialetto, sua prima lingua, che ho potuto decifrare grazie all'ausilio di un vero e proprio glossario, ma che a volte necessitava di alcuni *trasporti*; l'ho visto riflettere sull'esistenza di una lingua superiore che però nessuno parla, che ha anche uno statuto differente nella sua componente scritta o parlata e, infine, gli ho sentito dire che la lingua inglese è la più “schietta” e concisa. La sua famiglia, poi l'ho trovata alquanto singolare, non che la mia non lo sia, ma io non ho mai avuto una zia che beve il caffè filtrandolo con la veletta.

Lo lascio per un attimo, appena il tempo di leggere un libro, e lo ritrovo già ventenne ne *I piccoli maestri*. La sua lingua di base è rimasta pressoché la stessa, anche se lo sento parlare in inglese e addirittura decantare poesie in tedesco, mentre la presenza dialettale questa volta è riservata ad altre persone. È la sua cultura ad essere profondamente cambiata, la percepisce inutile e inadeguata, e così cerca, e trova, nuovi maestri, da cui apprende ciò che non aveva mai imparato dai libri. Anche adesso, giovane adulto, lo vedo in mezzo ai paesani e soprattutto con dei compagni, con i quali si aggira nel Bellunese cercando nascondigli salvifici e poi sull'Altopiano di Asiago, dove sale e scende, sentendosi libero e felice.

In questo splendido viaggio ho avuto anche io il mio “Virgilio”, è Meneghello stesso, ma questa volta è adulto, fa il professore e vive a Reading e con il suo costante commento, a volte amaramente ironico, mi guida rischiarando il suo attuale punto di

vista sulle cose, che all'epoca dei fatti gli erano sembrate qualcosa di molto diverso da adesso.

Questo percorso è stato per me al tempo stesso scoperta e riscoperta; infatti, scrivere questo elaborato mi ha permesso di riannodare i fili della memoria, sia per quanto concerne il dialetto vicentino, lo stesso usato da mia nonna, che abitava a Brendola, una trentina di chilometri da Malo, che per quel che attiene ai racconti della Resistenza, con i quali sono cresciuta. Infatti, mio padrino Tito (Persico Gualtierio, 1924-2022), che aveva fatto il partigiano sulle montagne tra la Liguria e il Piemonte, raccontava spesso ciò che aveva vissuto in quel periodo. Le vicende narrate da Meneghello e da Tito si sono dimostrate molto simili, tutto mi pareva già noto e familiare. Anche mio padrino, che abitava con noi, raccontava ciò che aveva fatto in quei duri mesi, l'organizzazione dei partigiani in bande; i sabotaggi fatti con i suoi compagni alla linea ferroviaria Savona-Acqui Terme, alla funivia Savona-Bragno e a diversi ponti; gli aviolanci notturni, i rastrellamenti a cui era scampato; i compagni caduti: alla base di tutto c'era il proposito di "fare qualcosa" per il bene dell'Italia.

Come Meneghello, anche lui inizia a vivere in clandestinità cercando altri giovani a cui aggregarsi, finché non incontra Ettore la Perna, detto Nenè, che diventerà poi vice comandante della divisione "Eugenio Fumagalli" e con lui, e altri quattro giovani, forma un piccolo nucleo. Dopo essere entrato a far parte della Squadra volante insieme ad altri cinque elementi, il gruppo si ricompone, in maniera diversa e il comando viene assegnato a Mauri (Enrico Martini). Su tutto il territorio del Savonese, come del resto in tutto il nord Italia, durante il '44 e l'inizio del '45, i partigiani continuavano nelle loro azioni contro i nemici infliggendo e subendo dolorose perdite.

La guerra era finita da un mese e, dopo aver espletato le ultime formalità, Tito decide di tornare a casa sua, a Cremona:

Chiesi un passaggio e partii... La mia avventura partigiana era veramente finita, una parte della mia vita irripetibile: il ricordo di quei mesi, di quell'esperienza mi avrebbe accompagnato per sempre, come pure in me rimarrà indelebile il ricordo di tutti i compagni coi quali ho condiviso gioie e dolori³⁸¹.

³⁸¹ *Gualtierio Persico. "Tito" sempre partigiano*, G. Toscani (a cura di), L. Editrice, Savona, 2013, p. 102.

Come si può vedere, l'esperienza vissuta da Luigi Meneghello e dai suoi compagni è simile a quella di tanti altri giovani e chi tra loro è sopravvissuto alla guerra ha cercato, con la propria vita e con la propria testimonianza, di tramandare un messaggio etico-civile.

Le nostre vite – se posso concludere con una osservazione di carattere personale – si sono intrecciate quasi per caso, come un padre mi ha cresciuto ed è stato per me un maestro;

Bibliografia

- *I piccoli maestri*, F. Caputo (a cura di), Rizzoli, Milano, 2022.
- *Il Tremasio. Note sull'interazione tra lingua e dialetto nelle scritture letterarie*, Lubrina, Bergamo, 1986.
- *La materia di Reading e altri reperti*, Rizzoli, Milano, 1997.
- *Libera nos a malo*, Rizzoli, Milano, 2022.
- *Opere I*, F. Caputo (a cura di), Rizzoli, Milano, 1993.
- *Opere Scelte*, G. Lepschy (a cura di), Mondadori, Milano, 2006.
- *Opere*, F. Caputo (a cura di), Rizzoli, Milano, 1997.
- *Quanto sale? In Anti-eroi. Prospettive e retrospettive sui "Piccoli maestri" di Luigi Meneghello*, Lubrina, Bergamo, 1987, pp. 17-42.

Bibliografia critica

- Berruto Gaetano, *Fondamenti di Sociolinguistica*, Laterza, Roma, 1995.
- Bramanti Vanni, *L'“allora” e l'“oggi” di Luigi Meneghello*, in *Su/Per Meneghello*, Giulio Lepschy (a cura di), Edizioni di Comunità, Milano, 1983.
- Brian Giulia, *Nel brolo di Luigi Meneghello, là dove fioriscono le parole* in «Studi novecenteschi», Fabrizio Serra editore, Pisa-Roma, XXXVIII, numero 81, gennaio-giugno 2011.
- Brugnolo Stefano, *Malo come forma di vita tra passato e futuro* in Francesca Caputo (a cura di), *Tra le parole della «virtù senza nome». La ricerca di Luigi Meneghello*, Atti del convegno internazionale di studi tenutosi a Malo, Museo Casabianca, 26-28 giugno 2008, pp. 54-100.
- Camurri Renato, *“Il capitano con gli occhi di un bambino”* in Antonio Giuriolo e il *“partito della democrazia”*, R. Camurri (a cura di), Cierre Edizioni, Verona, 2008.

- Caputo Francesca, «C'è dentro tutto quello che sento sulla Resistenza». *La "materia" e la "forma" dei Piccoli maestri*, in L. Meneghello, *I Piccoli maestri*, Rizzoli, Milano, 2022.
- Corti Maria, *Introduzione*, in L. Meneghello, *I piccoli maestri*, Rizzoli, Milano, 2022.
- D'Agostino Mari, *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2007.
- De Marchi Pietro, «*Libera nos a malo*»: *il cinema naturale della vita* in L. Meneghello, *Libera nos a malo*, Rizzoli, Milano, 2022.
- Ferguson Charles A., *Diglossia*, Word, 1959, vol. 15, pp. 325-340.
- Gabrio Vitali, *Il rimpianto di non esserci stati. Omaggio a I piccoli maestri*, in "Del terzo muraro nulla!", *Luigi Meneghello tra ricerca linguistica ed esperienza politica*, Silvia Basso e Antonia De Vita (a cura di), CIERRE Edizioni, Verona, 1999, pp. 120-131.
- Kotre John, *White Gloves: How We Create Ourselves Through Memory*, W. W. Norton & Company, New York-Londra, 1996.
- Lepschy Giulio, *Dove si parla una lingua che non si scrive*, in *Su/per Meneghello*, a cura di G. Lepschy, Edizioni di Comunità, Milano, 1983.
- Loporcaro Michele, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, Roma, 2009.
- *Ma la conversazione più importante è quella con te, Lettere tra Luigi Meneghello e Licisco Magagnato (1947-1974)*, F. Caputo e E. Napione (a cura di), CIERRE edizioni, Verona, 2018.
- Marengo Franco, *Il mitra e il veleno della verità*, in L. Meneghello, *Anti-Eroi. Prospettive e retrospettive sui "Piccoli Maestri" di Luigi Meneghello*, Lubrina, Bergamo, 1987, pp. 47-56.
- Mazzacurati Carlo e Paolini Marco, *Ritratti di Luigi Meneghello*, Fandango libri, Roma, 2006.
- Mirri Mario, *La guerra di Mario*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2018.
- Pellegrini Ernestina, "Vorrei far splendere quella sgrammaticata grammatica", in *Su/Per Meneghello*, a cura di G. Lepschy, Edizioni di Comunità, Milano, 1983.

- Pellegrini Ernestina, *Luigi Meneghello*, Cadmo, Milano, 2002.
- Pellegrini Ernestina, Zampese Luciano, *Meneghello: solo donne*, Marsilio, Venezia, 2016.
- Segre Cesare, «*Libera nos a malo*». *L'ora del dialetto* in L. Meneghello *Libera nos a malo*, Bur, Milano, 2022, pp. 29-39.
- Toso Fiorenzo, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- Visentin Chiara (a cura di), *Sui sentieri dei Piccoli maestri di Luigi Meneghello*, Ronzani Editore, 2022.
- Zampese Luigi, «*S'incomincia con un temporale*». *Guida a Libera nos a malo di Luigi Meneghello*, Carocci, Roma, 2021.
- Zampese Luigi, *Trama e contenuto di Libera nos a malo. Uso interno*, in «*S'incomincia con un temporale*». *Guida a Libera nos a malo di Luigi Meneghello*, Carocci, Roma, 2021.

Interviste - Articoli

- Baldacci Luigi, *Un uomo di oggi alla ricerca del ragazzo di ieri*, «Epoca», 17 novembre 1963.
- Banti Anna, *Meneghello*, «Paragone», XV, 174, giugno 1964.
- G. Bassani, *I libri che non gli somigliano*, «L'Espresso», 26 maggio 1963.
- Del Buono Oreste, *Nella tradizione degli scrittori nuovi*, in «Settimana Incom», 26 aprile 1964.
- Fofi Goffredo, *Di Malo in peggio*, «Il sole 24 ore», 29 giugno 2008.
- Galante Garrone Alessandro, *Il forte aiuto delle popolazioni fu l'arma decisiva dei partigiani*, in «La Stampa», 25 aprile 1964.
- Ghirotti Gigi, *I piccoli maestri*, in «Comunità», XVIII, 124-125, novembre-dicembre 1964.
- Milano Paolo, *Il borgo visto in ogni sua parte*, «L'Espresso», 14 luglio 1963, Milano.
- Nascimbeni Giulio, *L'inglese di Malo*, «Corriere della Sera», 7-8 marzo 1964.
- Palandri Enrico, *Quel filosofo di Malo*, «Diario», 1 settembre 1999.

- Peters Laura, *Scrivere è una funzione del capire, a colloquio con Luigi Meneghello*, «Italianisc», 58, 2007, pp. 2-10.
- Silori Luigi, *L'approdo*, intervista a Luigi Meneghello, RAI, 3 maggio 1964.
- Sulis Gigliola, *Polisemia, plurilinguismo e intertestualità in limine: sui titoli delle opere di Meneghello*, in L. Meneghello, *Scholarship and passione civile*, ed. D. La Penna, «The italianist» 32, Special supplement, 2012, pp. 79-102.
- Zampese Luigi, *Prove di galleggiamento: il dialetto in Libera nos a malo di Luigi Meneghello*, «Versants» 65:2, 2018, pp. 105-124.

Sitografia

- Marcato Carla, *Vitalità e varietà dei dialetti*, L'Italia e le sue Regioni, 2015, consultabile all'indirizzo: https://www.treccani.it/enciclopedia/vitalita-e-variet%C3%A0-dei-dialetti_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/#Veneto.

Per la definizione di memoria si veda: <https://www.treccani.it/vocabolario/memoria/>

- Per la definizione di memoria si veda: <https://www.treccani.it/vocabolario/memoria/>

Addio a Renzo Ghiotto, partigiano Tempesta, uomo di cultura e azione, 9 dicembre 2016, consultabile all'indirizzo: https://www.ilgazzettino.it/vicenza_bassano/vicenza/renzo_ghiotto_deceduto_92_anni_tempesta_piccoli_maestri_meneghello_vicenza-2130926.html.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare tutti coloro che mi hanno supportato in questo lungo cammino, e coloro che mi hanno pazientemente sopportato in questo ultimo e faticoso periodo. Ringrazio il mio relatore, il prof. Franco Arato per avermi fatto conoscere questo splendido autore, per non avermi negato la possibilità di laurearmi in questa sessione estiva, sebbene il tempo fosse tiranno e per le sue gentili e tempestive indicazioni.

Grazie a Valter Voltolini dell'Associazione "Amici di Meneghello" per la disponibilità e per avermi messo in contatto con la Biblioteca Bertoliana, che mi ha gentilmente fornito copie delle lettere di Meneghello.

Un ringraziamento speciale va alle persone che hanno creduto in me ed uno, ancora maggiore, a quelli che non lo hanno fatto, entrambi, a modo loro, mi hanno dato la forza per andare avanti e raggiungere questo traguardo, alla mia età.

Ringrazio i miei pochi veri amici e i miei familiari più stretti, che hanno accettato con consapevolezza la mia "mancanza" in qualsiasi interazione sociale negli ultimi mesi.

Grazie alle mie giovani e preziose compagne di viaggio, Elena ed Erica, per noi ci andrebbe "un papiro di laurea – per così dire – a tre teste"!

In ultimo, ma non ultimi, ringrazio coloro che non ci sono più, ma che di notte hanno animato i miei sogni dandomi nuovi spunti di riflessione e illuminando il mio cammino.

Un ultimo speciale grazie va a mia mamma.

...e complimenti anche a me

Eleonora Zanin